

IL BOLLETTINO

del Coordinamento dei Comitati contro la Repressione

Milano maggio 1983

SOMMARIO

ATTIVITÀ DEI COMITATI

Iniziative di lotta contro l'art. 90 e la criminalizzazione dei familiari dei prigionieri

FABBRICA E TERRITORIO

Ristrutturazione industriale e condizione operaia: il caso FIAT

DALLE CARCERI

Da Nuoro, Cuneo, Rebibbia, Trani, documenti e contributi sui temi teorici in discussione nel movimento rivoluzionario:

- l'internazionalismo proletario • la crisi • la tendenza alla guerra • la conquista del potere politico
- la centralità della classe operaia • il programma rivoluzionario • critica all'economicismo e al soggettivismo.

Da Palmi: contro Clausewitz, ovvero dal politico-militare alla guerriglia sociale metropolitana

CARCERE EUROPA

Carceri speciali in Spagna

PROCESSI

Documenti allegati agli atti del «Processo Moro» e altri

INFORMAZIONE

Aggiornamenti su arresti e composizione carceri

ORGANI DI LAVORO DEL COORDINAMENTO

COMMISSIONE INFORMAZIONE

- 1 — Diretta e di massa
I compagni dei comitati costruiscono l'elenco dei compagni arrestati, perquisiti, ecc. (Nome, cognome, età, lavoro, collocazione politica, situazione giudiziaria).
Forniscono l'informazione sui processi, imputazioni, atti processuali, ecc.
- 2 — Tramite stampa
Archivio di ritagli stampa, Corriere, La Repubblica, Stampa, Messaggero.
- 3 — Rapporti con gli avvocati come fonte di informazione

COMMISSIONE RADIO E GIORNALI

- 1 — Contatti con le radio democratiche per ottenere rubriche autogestite, conduzione delle rubriche stesse. Preparazione di cassette registrate.
- 2 — Contatti con la stampa per ottenere spazi autogestiti o articoli redazionali concordati.
- 3 — Contatti con la stampa e le radio per ottenere la pubblicazione di comunicati per sollecitare radio e stampa a seguire processi, manifestazioni, dibattiti indetti dal Coordinamento e dai comitati.

COMMISSIONE REDAZIONE BOLLETTINO

- 1 — Raccoglie e pubblica interventi o resoconti di interventi in assemblee, dibattiti, ecc.
- 2 — Lavora sui materiali preparati dalla commissione informazione.
- 3 — Fa le cronache giudiziarie dei casi più significativi.
- 4 — Raccoglie documentazione sulle lotte nelle carceri.

COMMISSIONE MEDICA

- 1 — Raccoglie documentazioni e denuncia pubblicamente la mancanza di assistenza sanitaria nei carceri.
- 2 — Fornisce, nei limiti del possibile, consigli e visite di medici di fiducia ai detenuti che lo richiedono alla commissione.

COMMISSIONE LEGALE

- 1 — Denuncia la abolizione dei diritti di difesa giuridica per i proletari detenuti.
- 2 — Sollecita gli avvocati a prestarsi per la difesa dei compagni.

COMMISSIONE FINANZIAMENTO E TECNICA

- 1 — Reperisce soldi attraverso la tassazione dei comitati e contatti esterni.
- 2 — Reperisce la sede e le attrezzature (ciclostile, ecc.).

COMITATI ATTUALMENTE ADERENTI AL COORDINAMENTO

Circolo Romana, Corso Lodi 8, Milano.
Comitato familiari proletari detenuti, Milano.
Redazione di «Controinformazione», Corso di Porta Ticinese 87, Milano.
Centro documentazione di Martano (Lecce).
Comitato Centro di documentazione «Cento Fiori», Como.
Comitato per la difesa delle libertà sociali e politiche, Bergamo.
Comitato contro la repressione, Piazza Venezia 9, Trento.
Comitato per la liberazione di Stefano Petrelli, Ancona.
Comitato compagni del Ticinese, Milano.
Centro teatrale CTH, Via Valassina 24, Milano.
Associazione nazionale solidarietà proletari in carcere, ANSPIC, v. F. Guicciardi 6, Roma.
Centro di documentazione e controinformazione comunista, via D'Acquino, Taranto.
Comitato di controinformazione per la difesa delle libertà democratiche, Nuoro.
Radio Proletaria, Roma.
Comitato familiari detenuti proletari, via di Mezzo 46, Firenze.
Centro documentazione «Iniziativa popolare», Corso Garibaldi 70, Paola (CS).
Comitato di Propaganda Comunista, Milano.
Redazione di «La voce comunista», sede provvisoria via Ferrara 17, Biella.
Comitato contro il confino a Giovanni Miagostovich c/o Radio Mara, via del Forte 25, Civita Castellana (Viterbo).
Centro di documentazione di via Plava 145, Torino.
Comitato Familiari Proletari Prigionieri, C.P. 6066, 16162 Genova Bolzaneto.
Comitato Promotore ASPIC Centro Veneto.
Comitato contro la repressione, Genova.
Associazione Parenti Detenuti, via Assietta 13, Torino, tel. 011-549144.
Associazione Familiari Detenuti Politici, Bologna.
Comitato Amici Parenti Proletari Prigionieri, c/o Onagro, via Avesella 5/B, Bologna.
Comitato di controinformazione territoriale «Operai comunisti per la liberazione di Cristina Busetto», Alessandria.
Coordinamento Regionale Veneto-Friuli contro la Repressione, v.le Grigoletti 2/B, Pordenone.
Comitato Parenti Detenuti Politici Friuli-Veneto Orientale.
Comitato contro la repressione di Torino.

La redazione pubblica scritti che pervengono al Bollettino, pertinenti con le rubriche dello stesso. Ciò non implica alcun accordo con le tesi sostenute negli articoli, di cui i loro estensori si assumono tutta la responsabilità politica. Nel Bollettino non si pubblicano articoli redazionali. L'editore e il direttore responsabile prestano i loro nominativi unicamente per permettere l'esercizio (parziale) del diritto della libertà di stampa agli estensori degli scritti riportati, stante le vessatorie leggi che attualmente limitano l'esercizio di tale diritto ad alcuni privilegiati.

Il Bollettino del Coordinamento dei Comitati contro la repressione, c.c.p. n. 18497206.

Periodico registrato c/o Tribunale di Milano n. 385 in data 10/10/81 - Direttore responsabile: Alfredo Simone.

Stampa: Arti Grafiche Dicembre - Milano

Chiuso in tipografia 10.5.1983

MILANO - DALLA REDAZIONE

LETTERA AI COMITATI

Cari compagni,

abbiamo preferito mettere per iscritto alcune nostre osservazioni per facilitarne la comunicazione e la circolazione all'interno dei comitati e fra i compagni, anche quelli non presenti alla riunione del Coordinamento del 27 marzo.

Come sapete è in distribuzione il n. 7 del Bollettino e una quantità consistente di materiale per il n. 8 è già pervenuta alla redazione.

Riguardo a questo ci impegnamo a portare al prossimo coordinamento una relazione che illustri i contenuti delle rubriche e che dia conto di eventuali proposte e scelte redazionali.

È una prassi che è stata seguita per i primi 3 o 4 numeri del Bollettino e che intendiamo riprendere. L'averla interrotta, anche se per ragioni contingenti di mancanza di spazio e tempo all'interno del coordinamento, che nei mesi scorsi ha messo in discussione problemi più vasti (linea politica, tipo di organizzazione, funzione dei comitati, interlocutori del loro intervento, ecc.) che si collocavano a monte del progetto dell'organo di stampa così come era nato, è stato certamente un errore che ha portato, anche ultimamente, a critiche e fraintendimenti.

La redazione, nel ribadire il suo carattere di struttura aperta, sollecita ancora una volta la partecipazione dei comitati, sia per quanto riguarda il lavoro redazionale, sia per l'apporto di materiale per la pubblicazione.

È questo il punto su cui vorremmo soffermarci. Come i compagni avranno potuto notare nei vari numeri, la rivista appare squilibrata nel rapporto tra le rubriche «carcere» e «processi» e la rubrica «fabbrica e territorio», molto limitata sia quantitativamente che qualitativamente.

Ci sembra che questo non si verifichi per caso, e soprattutto ci interessa che riflettiamo insieme se questo squilibrio corrisponde alle linee programmatiche di intervento che ci siamo dati.

Crediamo che sia acquisizione comune a tutto il coordinamento che gli obiettivi del Bollettino sono:

— far circolare informazione sulle lotte dei PP e sui suoi obiettivi, far conoscere i documenti significativi e rappresentativi di tutte le posizioni del vastissimo dibattito in corso provenienti dal circuito carcerario e dai processi;

— far circolare informazioni e analisi sulle forme di repressione che il dominio del capitale esercita nelle fabbriche, sul territorio, nelle scuole, ecc. e la documentazione di tutte le forme di lotta e antago-

nismo che il proletariato in tutti i suoi segmenti esprime;

— far conoscere l'attività dei comitati per costituire un utile strumento di scambio, confronto, valutazione delle esperienze del movimento contro la repressione;

— una quarta esigenza, manifestata da più parti, è quella di rendere pubblico e quindi comprensibile e fruibile anche all'esterno il dibattito tra i comitati nelle riunioni del coordinamento.

Una prima realizzazione di questa esigenza sarà il supplemento al Bollettino già approvato nello scorso coordinamento, che conterrà i due documenti discussi dal coordinamento nazionale dei comitati familiari a Firenze ed eventuali altri contributi che perverranno entro il limite stabilito.

D'altra parte crediamo anche che i compagni siano consapevoli della limitata diffusione del Bollettino, dipendente da una scarsa tiratura (per ragioni economiche), ma anche da cause oggettive. Esso circola all'interno delle carceri, per quanto l'art. 90 lo rende possibile, e all'esterno, tra i compagni e i proletari già sensibili ai temi riguardanti la repressione e tra gli strati più antagonisti al potere capitalista. Tutti noi vogliamo certamente due cose: che i compagni e i proletari nelle galere ottengano da questo strumento di comunicazione un'informazione più com-

pleta possibile, un quadro più vasto, significativo, rappresentativo e comprensibile della lotta di classe dell'intero proletariato e che la diffusione dei documenti dalla carceri e dai processi raggiunga uno strato più vasto di proletari, esca dalla cerchia degli «specialisti».

Se siamo d'accordo su queste premesse la richiesta della redazione è di una collaborazione reale, che potenzi in particolare la rubrica «fabbrica e territorio» con contributi più ricchi e qualitativamente più significativi.

Ciò dovrebbe essere possibile, visto che il compito di molti comitati è lottare contro le diverse forme di repressione nel sociale (cassaintegrati, sfrattati, precari, ecc.), che molti comitati familiari stanno ridefinendo il loro intervento nella direzione di «uscire dal ghetto» e di agire quindi all'interno della realtà di lotta e che, comunque, quasi tutti i compagni del coordinamento, siano essi familiari o no, sono essi stessi soggetti politici all'interno di realtà di fabbrica e di territorio.

Non resta che ricordare che il materiale per il n. 8 dovrebbe pervenire alla redazione entro il 10.4, data in cui proponiamo che sia lasciato ampio spazio nell'ordine del giorno per la discussione sul nostro organo di stampa, a cui anche noi abbiamo voluto dare un contributo con queste osservazioni.

La Redazione

Questa mattina, 30 aprile 1983 per la scadenza dell'art. 90, alcuni proletari di Firenze hanno appeso 3 grossi striscioni in 3 zone diverse della città. Il primo, sull'Autosole uscita Firenze Signa all'altezza del carcere di Solliciano, dice:

«La rabbia dei proletari distruggerà tutti i carceri! No a Solliciano! No all'art. 90. Per il comunismo»

Il secondo, sul lungarno Serristori, in linea d'aria di fronte al bunker del processone di P.L., dice:

«1000 anni di carcere a 100 comunisti, ma sempre più migliaia di proletari rompono ogni giorno le gabbie del potere borghese»

Il terzo, sul ponte della ferrovia di via Mariti nella zona operaia di piazza Dalmazia, dice:

«1000 anni di carcere per 100 comunisti.

Bunker, lager, art. 90, Solliciano, tortura, morte.

Anniamento e impossibilità di vita per milioni di proletari.

Ma il lurido potere borghese non potrà mai fermare la storia»

Le foto degli striscioni sono state spedite ai quotidiani.

Questa iniziativa intende esprimere una precisa volontà di lotta contro le forme di anniamento dei proletari, nella metropoli e nel carcere, come l'art. 90.

NO ALLA DIFFERENZIAZIONE, NO ALL'ART. 90 LIBERTÀ PER TUTTI I DETENUTI POLITICI

Ogni giorno la stampa e la televisione tessono elogi sulle vittorie dello Stato contro il «terrorismo» mostrandoci poliziotti e 007 che uccidono, arrestano, torturano centinaia di compagni, sia processi (vedi processo MORO) in cui il giudice si fa interprete della vendetta statale distribuendo decine di ergastoli in barba alla presunta «democrazia» che difende!

Le galere sono piene di compagni e tra questi operai, avanguardie di fabbrica, disoccupati, tutti accusati di «associazione sovversiva e banda armata», accuse che in realtà significano, per i padroni ed i loro Stato, l'opposizione e l'organizzazione delle lotte contro la cassa integrazione, i licenziamenti, l'aumento dello sfruttamento, la mancanza di case, i salari che non bastano più, la disoccupazione.

L'accusa reale per i compagni è quella di cercare di costruire e legare queste lotte; di chiarire che la borghesia cerca di uscire dalla crisi attaccando su tutti i fronti la classe operaia (ristrutturazione produttiva, sacrifici, controllo sociale, ideologia dell'ordine e nazionalismo), di denunciare che il sindacato ed i partiti pseudo-operai, indirizzando le lotte contro questi provvedimenti verso le illusioni democratiche (vedi la fine delle consultazioni sulla scala mobile ed il costo del lavoro) le privano del contenuto antagonista e disarmando così la classe operaia, garantiscono la pace sociale alla borghesia; *di riproporre i mezzi di lotta che storicamente la classe operaia ha sempre usato:* scioperi, manifestazioni, lotte di autodifesa, tutti organizzati e violenti.

Contemporaneamente l'esigenza del controllo sociale, in una situazione di protesta generalizzata per le peggiorate condizioni e prospettive di vita, porta alla militarizzazione delle città con blocchi stradali, perquisizioni a tappeto, divieti di manifestazioni pubbliche, chiusura di spazi di ritrovo per i giovani, aumento della disciplina e della selezione nelle scuole e in tutti i posti di lavoro privati e pubblici.

Dietro ai poliziotti, ai capireparto, ai presidi, *la repressione agisce capillarmente attraverso le istituzioni «democratiche» di controllo* come i consigli di quartiere e gli organi di assistenza sociale, schedando drogati, disoccupati e senza casa; nei posti di lavoro il sindacato non solo condanna pubblicamente chi non accetta la linea di collaborazione, ma li espelle dalle proprie fila tacciandoli di terrorismo: all'Alfa, alla FIAT, alla Montedison pone come pregiudiziale ai delegati la condanna esplicita a qualsiasi forma di lotta violenta!

Per addestrare e perfezionare il suo apparato poliziesco, *lo Stato aumenta le spese militari* che non sono quindi destinate solo all'esercito, ma anche all'ordine interno (modernizza armi e mezzi tecnici di controllo, crea «corpi speciali» che già applicano la pena di morte e la tortura, amplia le funzioni di polizia a corpi finora amministrativi come i vigili urbani) mentre *si premunisce legislativamente con le leggi antiterrorismo:* perquisizioni senza mandato, fermo di polizia, interrogatorio senza avvocato, carcerazione preventiva fino a dieci anni e otto mesi.

Le leggi sanciscono sempre le condizioni reali dei rapporti sociali e così segnano passo passo l'aumento della repressione tanto che oggi vengono vanificate anche «le garanzie giuridiche di difesa»: lo si può vedere nelle inconfutabilità delle accuse dei «pentiti» che non hanno alcun bisogno di prove per essere valide, nelle pene per reati minori come la detenzione di armi che oggi vengono perfino triplicate, nella concessione della libertà provvisoria data solo in casi eccezionali, nella militarizzazione delle aule dei processi e nella negazione del diritto di parola durante gli stessi, nell'arresto di decine di avvocati con accuse di terrorismo per intimidire ed impedire qualsiasi linea di difesa che non sia un invito alla dissociazione e al pentimento.

Ma il luogo dove realmente lo Stato mostra tutta la sua ferocia sono le carceri, in una evoluzione che incomincia dalla destinazione dei politici nelle carceri speciali alla trasformazione di tutte le carceri adattandole, con braccetti di massima sicurezza ed elasticità di regolamento, alla differenziazione tra i prigionieri divisi non più solo tra politici e comuni, ma tra ribelli e rassegnati, tra aree politiche, tra inchieste: isolamento totale — niente aria — niente colloqui — niente stampa, viveri e vestiario — perquisizioni corporali *questo sancisce l'art. 90 che è lo strumento emblematico della differenziazione!*

Di fronte alla ribellione ed al fronte di lotta nato nelle carceri, di fronte a queste barbarie, che ha visto la partecipazione

dei detenuti comuni coinvolti anch'essi in questa morsa repressiva, lo Stato aumenta il giro di vite, terrorizza per riportare l'ordine, mostra la sua forza, ma anche la sua paura di fronte a lotte che non può più spegnere con illusorie promesse di riforma carceraria.

La sua risposta sono i lager come Voghera, uguale alla famosa Stammheim tedesca dove sono morti di carcere cinque compagni, con le sue allucinanti strutture di cemento ed elettronica e l'isolamento totale delle detenute, un lager fatto per uccidere lentamente e da agitare come spauracchio a chi non accetta la resa davanti alla violenza dello stato.

I compagni che reagiscono al tentativo di annientamento, continuano la loro scelta politica dentro le galere dello Stato, *lottano per l'abolizione della differenziazione e dell'art. 90, lottano per ottenere spazi per la socializzazione* indispensabile per la sopravvivenza psichica e per il dibattito politico, spazi che lo Stato chiude con diversi mezzi come l'arma dei trasferimenti alla cui opposizione fanno seguito pestaggi e massacri.

I compagni ed i familiari appoggiano queste ed altre lotte per la possibilità di *una reale difesa tecnico-giuridica* con la controinformazione e la mobilitazione, *ma questi sono solo parti della più generale esigenza di autodifesa di tutte le lotte proletarie:* la criminalizzazione della stampa comunista, il divieto delle manifestazioni, la schedatura dei sovversivi, dei ribelli, di chi non accetta, i processi agli episodi di lotta, concorrono tutti ad un unico scopo, il divieto di associazione e di organizzazione!

Lotta contro questo tentativo, contro le restrizioni legali e la repressione poliziesca, entriamo così nel fronte di lotta contro le condizioni carcerarie, la differenziazione, l'art. 90, l'annientamento dei compagni!

Comitato parenti detenuti politici
Friuli e Veneto

Coordinamento regionale Friuli-Veneto
Contro la repressione

**Il Comitato dei Familiari dei Detenuti di Napoli
si riunisce ogni giovedì alle 18.00
presso la sede dell'A.R.N. - via S. Biagio dei Librai 39**

PORDENONE

CONTRO L'ANNIENTAMENTO IN CARCERE DEI DETENUTI POLITICI

Sono più di 150 i compagni incriminati dalla repressione borghese nel Veneto con l'imputazione di costituzione e partecipazione a banda armata in una serie di arresti che hanno avuto il loro culmine dalla liberazione di Dozier.

Tutti i compagni incarcerati, ad esclusione dei pentiti, hanno subito e subiscono le *angherie fatte dagli organi repressivi di questo stato nel tentativo di distruggerli politicamente e fisicamente*.

Contro i sovversivi, i ribelli, i comunisti e tutti coloro che lottano contro questa società di miseria e di sfruttamento non esistono «diritti civili», non esiste il «rispetto dell'individuo» non si levano cori di voci bianche «democratiche», indignate per le sopraffazioni dell'uomo sull'uomo, ma esiste invece l'applicazione di leggi e comportamenti repressivi che farebbero impallidire lo stato mussoliniano e che ci fanno sentire vicini alle brutalità dei regimi sudamericani, alle vicende dei desaparecidos.

Ricordiamo in breve i momenti più significativi di questi comportamenti:

— con l'avvallo di disposizioni segrete del governo Spadolini viene istituzionalizzata la tortura dei detenuti politici come mezzo con il quale annientare e terrorizzare i prigionieri;

— la legalizzazione viene subito tradotta in pratica e sistematizzata nel Veneto dalla liberazione di Dozier in avanti sulla maggioranza degli inquisiti;

— è così che nascono arresti a catena in base a testimonianze pilotate, è così che decine di compagni vengono ridotti in fin di vita a suon di percosse, costretti a ingerire acqua e sale, ustionati in varie parti del corpo, fino ad arrivare a forme di violenza sessuale sulle prigioniere.

Nonostante che il movimento abbia cercato di reagire prontamente a questo stato di cose, tutto ciò è avvenuto con la netta complicità della stampa e di tutti i partiti che coprirono con le loro versioni dei fatti (copiatura delle veline dei carabinieri) e con il silenzio sui casi di tortura, fino a quando questi non assunsero dimensioni difficilmente controllabili, le azioni dei corpi repressivi.

I compagni arrestati si sono visti sbattuti in carcere a centinaia e centinaia di chilometri da casa, impossibilitati così a difendersi, impossibilitati ad avere un rapporto umano con i propri familiari, se non a discrezione del giudice istruttore «Signor Mastelloni», noto in zona per i suoi modi «poco cortesi» con cui tratta i familiari, per le sue «avarizie» nel concedere colloqui, per i continui ricatti cui sottopone parenti e detenuti.

È difatti usando l'arma dei trasferimenti dell'isolamento, dell'impossibilità di scrivere e ricevere corrispondenza tra i detenuti, tutte restrizioni ottenibili con l'applicazione dell'art. 90, che continuano le torture dei detenuti sia fisiche che psicologiche.

Lo stato vuole così dimostrare la sua forza, incutere terrore verso chiunque aspiri a ribellarsi allo sfruttamento, vendicandosi sui propri nemici. Non gli basta l'incarcerazione, *esso cerca l'annientamento di tutte le avanguardie proletarie*.

Rompere il muro di silenzio con il quale lo stato cerca di isolare questi compagni dalle situazioni sociali da cui provengono ed annientarli nel loro ruolo di rivoluzionari è il primo compito indispensabile che si pongono tutti quei compagni, parenti, avanguardie di lotta, che hanno dato vita ai comitati contro la repressione.

Coordinamento regionale Veneto-Friuli
contro la repressione
Comitato parenti detenuti politici
Friuli-Veneto orientale

22/2/1983

3

PORDENONE

SULLE CARCERI VENEZIANE DI S. MARIA MAGGIORE E DELLA GIUDECCA

Compagni, proletari,

a distanza di un mese dalla denuncia collettiva di 142 detenuti di S. Maria Maggiore contro i poco ortodossi metodi della II Sezione penale del Tribunale (seguita dalla ricusazione di un giudice da parte di un detenuto) ci sembra corretto fare alcune valutazioni sulla situazione attuale dei carceri cittadini Veneziani.

Cominciamo col dire che il comportamento della Magistratura, (che si è resa latitante di fronte a questa denuncia), del Gazzettino (che ha gridato stupito allo scandalo) e per ultimo degli avvocati di gran parte dei firmatari (che hanno volutamente lasciato cadere in nulla questa iniziativa) dimostrano sempre di più come sui problemi dei detenuti ci sia sempre più voglia di seppellire qualsiasi contraddizione.

Le condizioni di vita, soprattutto a S. Maria Maggiore, sono pessime: poche ore d'aria, ambiente malsano, con celle umidissime invase dai topi, problemi per esse-

re curati. Come se ciò non bastasse va detto che i detenuti, circa 250, nonostante siano quasi tutti in attesa di giudizio (stanno già scontando il *carcere preventivo*, una delle applicazioni evidentemente più «democratiche» di questo stato), hanno pochissimi strumenti per potersi difendere: avvocati interessati solo al profitto, giudici troppo occupati per «impegnarsi» dei loro problemi, essi sono in balia della macchina «della giustizia», in attesa...

Nonostante tutti questi problemi, stranamente, a S. Maria Maggiore l'ufficio sorveglianza del Tribunale è molto interessato al «recupero» dei detenuti tossicodipendenti. Bisognerà chiarire pubblicamente se lo scopo della rieducazione dell'ex-detenuto una volta uscito dal carcere è il recupero psicofisico e sociale o è il recupero in chiave di utilizzo e strumentalizzazione...

Inoltre, sia a S. Maria Maggiore che al femminile della Giudecca nell'ultimo anno sono state realizzate delle *sezioni spe-*

ciali per detenuti «politici» e «pericolosi». Perché tutta questa fatica per due carceri giudiziarie che raramente vedono ospitati numerosi compagni prigionieri? Sia per evitare che i detenuti possano discutere e socializzare tra loro, sia per invitare la popolazione carceraria all'obbedienza ai regolamenti, con la minaccia sempre presente della *differenziazione*.

Al femminile della Giudecca, ancora, la situazione non è molto migliore: a parte l'isolamento (maggiore da sempre nei femminili), ci si mettono anche gli «incidenti sul lavoro» a tormentare la vita delle proletarie incarcerate (è il caso dell'assassinio della proletaria in semilibertà Gabriella Valerio, colpita «per errore» un anno fa da un colpo di pistola sparato da una guardia).

Tutti questi episodi sono stati presentati in diverse occasioni dai giornali in chiave di «carcere inadeguato», non funzionale. Ci è sembrato però più volte che il reale scopo di questi articoli non sia l'abolizione di tutte queste nefandezze, bensì la maggior funzionalità, magari per compiere nefandezze ancora maggiori.

Compagni, proletari:

Punto primo nell'impegno di chi lotta per la libertà, la giustizia sociale, per l'abolizione delle classi sociali in quanto portatrici di privilegi e ingiustizie, è la lotta contro la repressione che stritola e schiaccia tutti coloro che dimostrano con i fatti prima ancora che con le proprie

idee, la propria condizione di sfruttato.

Non ci riferiamo ovviamente ai vari Tanassi, Rumor, Del Giudice e compagnia cantante, tanto è risaputo che costoro il carcere lo vedono in cartolina e quando ci capitano per errore, hanno dei privilegi inimmaginabili dagli altri detenuti. Ci riferiamo però alla svolta che questo stato ha voluto prendere negli ultimi anni, chiudendo ancor di più gli occhi sui problemi della vita dei proletari.

Abbiamo visto operai e disoccupati incarcerati per il furto di qualche calzino al supermercato, e vediamo costantemente i miliardi sparire nelle tasche di chi licenzia i propri dipendenti.

Abbiamo visto magistrati indiziati di gravissimi reati, scandalizzati, infoiati contro le centinaia e migliaia di proletari che si appropriano del reddito a loro estorto.

Tutto ciò porta ovviamente a compren-

dere come l'unica maniera che ha questo stato di non crollare è quella di chiudere gli spazi di socialità tra i proletari, di ghettizzare e incarcerare tutto ciò che si muove fuori dagli ambiti istituzionali.

Si aggiunga a questa situazione:

— La recente mezza in atto dell'articolo 90 della «riforma carceraria» che permette alla Strategia della Differenziazione del Proletariato Prigioniero un nuovo salto in avanti, con il divieto di colloqui, con l'isolamento per mesi e anni, con l'isolamento totale dalla realtà per chi sta in carcere.

— La creazione del nuovo e «raffinato» lager nazista di Voghera per le detenute politiche, vero e proprio laboratorio di annientamento psicofisico ove i contatti umani sono impossibili perfino tra detenute e guardie, ove tutto è comandato via telecamera, citofoni e semafori.

— il chiaro tentativo di far morire in

carcere i detenuti politici, tanto più chiaro e criminale presso il carcere speciale Bad'e Carros di Nuoro dove alla mancata concessione di cure ai detenuti gravemente ammalati si aggiunge, quotidiana, la consuetudine dei pestaggi da parte delle guardie.

Nell'ambito di questo processo di de-pauperamento dei proletari, di militarizzazione delle lotte e del territorio va vista la costruzione del carcere speciale/lager di Vicenza (zona Nato) e del nuovo troncone del carcere Due Palazzi di Padova.

Appoggiamo le lotte dei detenuti proletari!

Lottiamo contro il carcere, per la libertà di tutto il proletariato prigioniero!

No all'articolo 90!

No alla differenziazione!

No all'annientamento!

Coordinamento regionale Veneto-Friuli
contro la repressione

NUORO

SUL PROCESSO A CAGLIARI A 50 COMPAGNI

4 **Inizierà alla corte di Assise di Cagliari, lunedì prossimo il processo contro circa cinquanta compagni che si celebra a conclusione (parziale) di un periodo di circa tre anni segnato da una impetuosa attività repressiva.**

Arrestati nel corso di numerosi blitz svoltisi con enorme dispiegamento di forze, in un clima di minacce e sospetto che ha gravato prima su Nuoro, poi su tutta la Sardegna e sulle più diverse aree politiche, questi compagni hanno già subito tutte le forme di violenza che lo Stato elargisce generosamente a chi gli si oppone (o è sospettato di farlo).

Un'istruttoria lunghissima e quindi un periodo di carcerazione preventiva che per alcuni dura da anni, con spostamenti dal carcere di Buon Cammino alle carceri speciali del continente nelle quali viene applicato l'art. 90, con le pesanti restrizioni che esso prevede. Mesi e anni di carcere che ormai serve meno a contenervi le persone già condannate che a rinchiudervi quelle in attesa di processo (soprattutto se accusate di reati politici), così da esercitare su di esse tutta la pressione e la forza di «persuasione» propria della brutalità di un sistema carcerario finalizzato all'annientamento.

Molte altre sono state le violenze che questi compagni hanno subito: da lunghissimi periodi di isolamento, ai pestaggi e alla tortura esercitata nei confronti di alcuni di loro, subito dopo l'arresto.

In Sardegna, come d'altra parte in tutta l'Italia, i processi politici negli ultimi anni si sono arricchiti di una serie di funzioni e significati che ne fanno uno dei momenti centrali della repressione. In essi non ci si

limita a distribuire con disinvoltura secoli di galera, grazie alle leggi Speciali, ma vi si svolge un complesso rito di rilegittimazione delle istituzioni, vi si opera una rilettura della storia e della lotta politica dall'ottica mistificante di chi tenta di interpretare la lotta di classe all'interno di una logica puramente criminalizzante.

Il processo è contemporaneamente repressione per chi è accusato, deterrenza

per l'antagonismo che resiste e si esprime nella società, strumento di persuasione, enfalizzato dai mass media, rivolto all'opinione pubblica. Di conseguenza, anche la procedura processuale è stata modificata e piegata all'esigenza di garantire comunque condanne esemplari: il ruolo della difesa viene sempre più schiacciato e limitato, soprattutto nella fase istruttoria, ad una funzione meramente formale, quello dell'accusa si è potenziato in misura spropositata.

Ciò è avvenuto anche in conseguenza dell'introduzione di una nuova figura processuale: il «pentito» che assomma in sé le funzioni di testimone (interessato), pubblico ministero e giudice. Secondo i criteri dell'utilità e della compravendita, il pentito è sottratto alla legislazione normale e premiato in base alla sua collaborazione, sia diretta (di supporto alla re-

(segue a pag. 5)

IL PROCESSO È INIZIATO... LE PROVOCAZIONI PURE

Il processo di Cagliari contro i compagni accusati di reati politici si è aperto, come era prevedibile, in un clima di intimidazione sia nei confronti degli imputati che dei familiari ed amici presentatisi nella ex palestra (ora sede speciale di un Tribunale speciale) di Monte Mixi. Non bastavano le cosiddette misure di sicurezza né i controlli-schedature oramai consuete per chi voglia assistere ad un processo politico: i poliziotti preposti al controllo impedivano l'ingresso a numerosi compagni con la motivazione che alcuni di loro avevano precedenti penali, altri, molto genericamente erano «segnalati». Questa selezione arrogante di persone che manifestando la loro solidarietà nei confronti dei compagni prigionieri, possano esercitare anche un minimo di controllo politico sul processo, intralciando così un tipo di gestione propagandistica del potere e della

sua ragion di stato.

Nella stessa logica va inserito il rifiuto di accettare l'autodeterminazione nella composizione delle gabbie (richiesta degli imputati durante la prima udienza) e il tentativo del giudice di stroncare o «sdrammatizzare» con sottile ironia le denunce fatte dai compagni processati sulle speciali regole e trattamento che vigono nel lager di Buoncammino: isolamento per molti di loro, massime restrizioni al limite della sopravvivenza fisica, intimidazioni quotidiane. Un esempio chiaro di come queste pratiche di oggi che riportano la notizia dell'ennesimo suicidio nel carcere cagliaritano.

Comitato di controinformazione

Un gruppo di familiari

Un gruppo di compagni

Nuoro 10/3/83

pressione militare), sia ideologica, come propagandista dell'accettazione e riconoscimento della sconfitta. Egli diventa così l'esempio da additare di una rinnovata prova di fiducia nelle istituzioni, quasi che un simile personaggio possa avere credibilità, dignità politica o un ruolo moralizzatore.

Non ci interessa discutere su innocenza o colpevolezza: non sono i fatti ad essere processati, ma una fase di lotte, una ten-

sione antagonista contro lo stato del capitale, una volontà di lottare per il comunismo che hanno caratterizzato, in forme diverse, il periodo trascorso, e sono state proprie di decine di migliaia di compagni.

Idee e comportamenti trasgressivi fanno parte della lotta di classe che, storicamente, si è espressa e continua a esprimersi in modi differenti.

Questo patrimonio non può essere né ridotto a oggetto di giudizio nelle aule dei

tribunali, né rinchiuso nelle carceri perché esso è una delle espressioni di ciò che ha sempre rappresentato e ricercato il movimento di classe nella sua storia: il percorso al comunismo.

Comitato di controinformazione per la difesa delle libertà civili e democratiche

Un gruppo di compagni

Un gruppo di compagni studenti

Nuoro, 5/3/1983

NUORO

DENTRO/FUORI IL CARCERE È SEMPRE REPRESSIONE

Non vorremmo dire che ce l'aspettavamo, ma, a nostro parere, la brutale aggressione subita da Pietro Coccone nel Lager di Buoncammino è l'epilogo di una serie di provocazioni e botte che vengono «somministrate» al compagno ogni qualvolta gli capita di soggiornare nel feudo di Villasanta.

Pietro è stato sottoposto al brutale pestaggio il giorno 8 marzo scorso, al rientro dall'«aria», non sappiamo bene con quale pretesto ma, cosa probabile, in seguito alla richiesta dei prigionieri coimputati di stare insieme nelle celle e porre fine all'isolamento (vogliamo ricordare che ai compagni viene negato tutto, dai pacchi alla posta, ai libri).

L'aggressione, perpetrata da un gruppo di guardie, fa seguito, inoltre alle richieste di alcuni imputati al processo di Cagliari di autodeterminazione dei componenti le gabbie e alle loro denunce in aula sulle condizioni carcerarie.

Questi fatti non succedono solo a Buoncammino: dopo il trasferimento dei compagni «differenziati» a Bad'e Carros, dove di pestaggi si ha grande esperienza, la compagna Rosa Maria Mura ha dovuto anche lei saggiare «le maniere forti» dei secondini locali.

A nostro parere, tutto ciò rientra nel progetto della borghesia e del suo personale di servizio di peggiorare le condizioni di vita di coloro che non intendono collaborare, attuando la più bieca rappresaglia su quanti non si «pentono».

Ma non basta al potere comminare decine di ergastoli, aggravati dall'ulteriore pena di anni di isolamento totale (si tratta della pena di morte a mala pena camuffata); non gli basta esercitare ogni forma di deterrenza psico-fisica sui prigionieri; vuole anche criminalizzare tutti coloro — ad iniziare dai parenti — che non accettano di fare pressioni sui compagni arrestati per indurli a «pentirsi». Gli esempi che si potrebbero citare sono tantissimi e vale la pena di ricordare con quali montature si persegue il «prosciugamento» dell'area familiari-amici dei compagni detenuti.

Un caso significativo è quello di Maria Jovine, madre di Domenico, fino a poco tempo fa rinchiuso nel supercarcere di Nuoro, che è stata rinviata a giudizio per «oltraggio a pubblico ufficiale», cioè agli agenti di custodia autori dei pestaggi, tante volte denunciati dai familiari e compagni, all'ordine del giorno a Bad'e Carros. (Il processo si terrà il 28 marzo alla Pretura di Nuoro).

L'altro esempio, che vede protagoniste sempre le guardie di Bad'e Carros, riguarda il processo contro il fratello e due sorelle del compagno Gianfranco Ara, condannati tutti con l'aggravante per fini di terrorismo per... non aver fatto niente. Ossia, i solerti e onnipresenti secondini di Nuoro avrebbero trovato un pezzo di miccia nella borsa delle ragazze, avvolta in un fazzoletto rosso-cangiante, in modo che anche un daltonico e un cieco l'avrebbero visto. La montatura abbastanza grossolana (è ridicolo pensare di introdurre materiale esplosivo in un supercarcere, in modo così ingenuo) ha avuto il suo esito con l'accoglimento quasi integrale, da parte dei Giudici, delle richieste del P.M. e delle sue fantasiose ipotesi sui presunti quanto indimostrati fini eversivi.

Ci rivolgiamo ancora ai compagni, ai proletari, a ogni persona che sceglie di vivere libera, che lotta perché le sue idee, le sue esperienze non vengano schiacciate tra le sbarre del potere.

Guardare alle cose con i nostri occhi e

non con gli occhi di chi pretende di determinarle e di imporle, significa rendersi conto della realtà sociale e intervenire su di essa.

Il potere rimanda al carcere qualsiasi insubordinazione al contatto sociale e usa il carcere anche per minacciare, per prevenire, per controllare.

Tortura, lunghi periodi di isolamento, privazione di affetto, di socialità: queste sono alcune delle forme di violenza che questo stato di guerra (perché è guerra anche se si chiama pace o, tutt'al più, emergenza) impone.

Contro tutto ciò le masse proletarie hanno dimostrato che il loro antagonismo non può essere imbavagliato proprio perché ha radici profonde nella crisi del capitale, nel suo prodursi e scaricarsi sui settori economicamente più deboli.

Ci interessa, ancora una volta, denunciare abusi, pestaggi, forme di annientamento psico-fisico che i compagni subiscono nei Lager di stato e contro le quali essi, ogni giorno con più forza, lottano.

Per il movimento antagonista denunciare ogni attacco portato dalla giustizia borghese è indispensabile per ristabilire la solidarietà proletaria in una prospettiva di liberazione di tutto il proletariato.

Comitato di controinformazione per la difesa delle libertà civili e democratiche

Un gruppo di familiari

Un gruppo di compagni

Nuoro, 18/3/83

**SEDE DEL COMITATO DI CONTROINFORMAZIONE
via M. D'Azeglio 88 - NUORO**

**La sede del Comitato è aperta ogni sabato
pomeriggio a partire dalle ore 15, a
disposizione dei familiari dei detenuti
nel carcere di NUORO.**

NUORO

PROCESSO A MARIA JOVINE «MAMMA MARIA», PER OLTRAGGIO A PUBBLICO UFFICIALE

Lunedì, 28 marzo, nell'aula della Pretura di Nuoro lo spazio destinato al pubblico è stipato di compagni. I carabinieri, presenti in forze all'esterno e dentro il tribunale, cominciano ad innervosirsi e a provocare con perquisizioni e identificazioni. Alla fine dell'udienza si dovrà protestare per impedire la schedatura di tutti i presenti.

La compagna Maria comincia a deporre e, attraverso la «traduzione»-dettatura del pretore al cancelliere, il suo linguaggio vivo e colorito si pietrifica nel linguaggio opaco e morto delle scartoffie legali. Ciò nonostante la deposizione resta quello che è: un atto d'accusa contro gli agenti di custodia di Badu'e Carros. La compagna racconta come, quella mattina dell'11 novembre scorso, si rese subito conto che ci sarebbero state più difficoltà del solito. Nella stanza adibita al controllo di chi va a colloquio con i detenuti, la sua borsa viene aperta dalla vigilatrice e il contenuto gettato sul pavimento, una boccettina di «amaro» sospettata di contenere... esplosivo; poi la provocazione maggiore. La vigilatrice, una ragazza giovane, le ordina di spogliarsi per la perquisizione corporale. Maria rifiuta, chiede che sia usato il metal-detector. La secondina minaccia: allora niente colloquio. Appena formulata la richiesta di consultare il maresciallo, come per una predisposta regia, irrompono nella stanza il maresciallo, il brigadiere e una piccola folla di agenti. Vogliono buttare fuori Maria, tutti insieme la minacciano, la ingiuriano, la spingono. Maria è spaventata, ma sa che se uscirà dalla porta, per quel giorno non vedrà suo figlio. Sa che ne ha diritto e punta nel vano mani e piedi. La porta è aperta e al di là cominciano ad entrare i parenti dei detenuti comuni. I secondini si rendono conto di avere dei testimoni: hanno perso e si decidono a consegnare alla compagna l'autorizzazione al colloquio.

Sarà il brigadiere Faedda a vendicarsi all'uscita quando Maria vorrà depositare per suo figlio cinquantamila lire.

Per lei sono una fetta del suo salario di operaia addetta alle pulizie all'Olivetti di Ivrea, la fabbrica ad alta tecnologia, competitiva sul mercato mondiale del futuro computerizzato. Lavorarvi per una proletaria come Maria significa: sveglia prima dell'alba o uscita alle dieci di sera, la giornata lavorativa che si prolunga interminabile su treni, pullman, sale d'aspetto delle stazioni prima di raggiungere il paese dormitorio del Piemonte industrializzato dove alcune migliaia di proletari meridionali sono segregati. Quei soldi serviranno a suo figlio Domenico, comunista, uno dei

61 licenziati Fiat, nel circuito dei carceri speciali da tre anni, a non mangiare solo merda, a comprare giornali, a pagarsi le spese postali, perché non si spezzi il tenue filo della comunicazione con l'esterno.

Per il brigadiere sono l'occasione per vendicarsi, per innescare un'altra scenata, per fare nuove minacce, questa volta alla presenza, impreveduta, del parente di un altro prigioniero.

Questo compagno è in tribunale per testimoniare e così altre due compagne, non presenti ai fatti, ma che sono venute a

confirmare che quanto è avvenuto a Maria non è una cosa straordinaria: è la quotidianità a Badu'e Carros. Anche loro, come tutti i familiari dei proletari prigionieri devono affrontare le stesse provocazioni, angherie, sopraffazioni. Ma mentre le denunce di tutti i familiari, più volte pubblicate anche da «Il Bollettino», giacciono nei cassetti del giudice di sorveglianza (che si dice «all'oscuro di tutto», oppure «privo di poteri»), la giustizia borghese è oltremodo sensibile alle «offese» ai suoi «pubblici ufficiali» e per

(segue a pag. 7)

A PROPOSITO DEL PROCESSO A «MAMMA MARIA»

Il Comitato di controinformazione intende intervenire a proposito del processo contro Maria Jovine, madre di un compagno già detenuto a Bad'e Carros. Con questo processo, secondo noi, si è inteso colpire, attraverso una delle sue esponenti più combattive, l'intera organizzazione dei familiari che ha sempre denunciato tutte le violenze (dai pestaggi, alle perquisizioni, all'isolamento e alle altre mille espressioni di repressione sui compagni prigionieri) praticate ogni giorno nei Lager di Stato. A partire da ciò, riteniamo utile chiarire il significato ed il ruolo del supercarcere, inserendolo nel contesto nuorese e, in generale, sardo. Il carcere speciale si inserisce nella nostra realtà come fulcro, avallo e centro propulsivo di una militarizzazione già pesante e capillarmente diffusa, soprattutto in Barbagia, fin dagli anni '60 (reparti di baschi blu nominalmente in funzione antisequestro, in realtà presenti come «truppe di occupazione» e di controllo di vaste aree sociali).

Una delle cause di fondo di questo fenomeno è da ricercarsi nel ruolo privilegiato che la Sardegna ha nel sistema bellico della NATO: oltre 50.000 ettari sequestrati per l'insediamento delle basi o recintati come «servitù militari» e circa 200.000 adibiti saltuariamente a terreno di esercitazione, richiedono un territorio pacificato e il vuoto politico o addirittura scelte economiche funzionali allo spopolamento della Sardegna, basate sulla distruzione delle risorse locali, l'espulsione delle campagne in favore dei poli di svi-

luppo petrolchimici: di conseguenza, smantellamento di un tessuto economico fondato su pastorizia, agricoltura e attività estrattive, restrizione dell'occupazione, emigrazione, fenomeni che si aggravano con la crisi del settore chimico e i licenziamenti che ne derivano. A Ottana si passa dai previsti circa 7.000 occupati agli attuali 1.500, peraltro minacciati dalla cassa integrazione e dalla perdita del posto di lavoro. 115.000 disoccupati su una popolazione di 1.500.000 abitanti; 20.000 nella sola provincia di Nuoro: è una tendenza inarrestabile all'aggravamento della situazione occupativa; questi gli ultimi dati ufficiali.

In questo contesto, nei confronti di quegli strati sociali espulsi dal lavoro o alla ricerca improbabile di una prima occupazione (le migliaia di studenti che ogni anno si diplomano ma per cui non esiste alcuna prospettiva), si sviluppa negli anni un processo repressivo in funzione soprattutto preventiva, nel tentativo di impedire che le tensioni sociali, acute dalla crisi generale del capitalismo, si sviluppino e si organizzino in movimento antagonista. Reparti speciali, blitz e arresti periodici (l'ultimo di oggi), processi sempre più di «massa», carcere speciale a Nuoro e una rete diffusa di lager normali solo nominalmente (Buoncammino, l'Asinara, ecc.) e di colonie penali, controllo individualizzato su tutti coloro che non accettano questa situazione.

Comitato di controinformazione per la difesa delle libertà civili e democratiche
Nuoro 29/3/83

quest'accusa Maria è stata rinviata a giudizio.

Anche il brigadiere Faedda, parte «lesa» è presente in aula, ma non sarà interrogato né saranno sentiti i testimoni della difesa.

Il pretore, al termine della deposizione di Maria, decide il rinvio del processo con la motivazione che l'istruttoria deve essere riaperta per accertare i fatti denunciati.

La giustizia borghese ha mille soluzioni formalmente corrette per coprire le colpe e rinviare la giusta punizione degli individui della propria classe o di coloro che si pongono al suo servizio. Trova poi i modi illegali e brutalmente risolutivi (compresa la pena di morte mediante fucilazione nelle strade) per colpire, senza l'impaccio di tribunali e sentenze, i proletari antagonisti.

I compagni non si aspettavano che i capi e i gregari della «squadretta» di Badu

fossero incriminati seduti stante, né si aspettano che saranno condannati nelle successive istanze processuali: insabbiamenti e archiviazioni di mille casi anche più scandalosi stanno a dimostrarlo.

Una cosa però è certa: quando si tornerà in tribunale la mobilitazione sarà migliore e più ampia. Infatti i Comitati familiari e i Comitati contro la repressione hanno individuato in questo processo un altro passo in avanti nella campagna governativa di criminalizzazione dei familiari dei detenuti che negli ultimi tempi si è intensificata con decine di arresti, fermi, denunce, perquisizioni e altre forme di intimidazione e repressione, soprattutto nei confronti di quanti rifiutano di collaborare con il progetto statale di dissociazione e di resa e, al contrario, lottano a fianco dei prigionieri contro l'annientamento ed in difesa della loro identità umana e politica.

Questa volontà di resistere e di mobili-

tarsi contro ogni forma di segregazione, differenziazione e frammentazione del proletariato non solo nelle carceri, ma nelle fabbriche e nei quartieri-ghetto delle metropoli è stata ribadita nella conferenza stampa convocata dai compagni del Comitato di controinformazione di Nuoro cui hanno partecipato i giornalisti della stampa locale e di una TV privata.

Nei giorni precedenti al processo sono stati diffusi volantini e comunicati stampa dai Comitati di Nuoro e di Milano e affissi manifesti a Torino per informare e invitare i compagni alla partecipazione.

Il testo del volantino distribuito a Nuoro e del comunicato stampa, sempre del Comitato di controinformazione di Nuoro, che inquadra la situazione nel supercarcere nel contesto delle condizioni economiche, politiche e militari della Sardegna, sono pubblicati in questo bollettino.

NAPOLI

CHE SUCCEDDE A POGGIOREALE?

È da agosto che nel carcere esiste una grossa tensione. Da quando cioè ci fu la prima resistenza alle deportazioni di detenuti in Sardegna. Da allora per evitare che i livelli di organizzazione dei prigionieri si tradussero in azioni contro il carcere e la sua direzione e per evitare che si realizzasse una unità di iniziative contro le bestiali condizioni di carcerazione che esistono a Poggioreale il Ministero di Grazia e Giustizia ha deciso di usare la maniera dura.

Il cambio dei direttori e l'inasprirsi delle condizioni interne (minacce di trasferimenti lontano dalle famiglie, applicazione dell'art. 90 a interi padiglioni con una sola ora d'aria al giorno, squadrette di pestaggio in ronda continua) che ha avuto i punti massimi nella morte di un detenuto di colore, Ali Haugi, alla fine di settembre, e nel bestiale pestaggio del 27 ottobre, sono andati di pari passo con una orchestrata campagna stampa che cercava di giustificare all'esterno queste misure con le motivazioni di lotta alla malavita organizzata, alle bande camorristiche, a chi, insomma, attenta alla proprietà e alla «vita tranquilla» dei cittadini.

Contro chi è diretta in realtà la repressione?

La repressione sta colpendo tutti i detenuti, e in alcune circostanze essa ha colpito anche i familiari dei detenuti come in occasione delle cariche davanti al carcere. Le vittime quotidiane di questa repressione sono quindi proletari e sottoproletari, una parte di quei 250.000 disoccupati ufficiali dell'area napoletana che vengono spinti ad arrangiarsi per la giornata anche al di fuori delle leggi che difendono la proprietà.

È questa massa gigantesca, composta prevalentemente da giovani, ammassati nei Quartieri o nei ghetti di Secondigliano, Ponticelli, Barra, Rione Traiano, Sanità, ecc., a cui lo Stato e i padroni non sanno dare alternative per la sopravvivenza, che incute terrore.

A che serve oggi il carcere?

Il carcere è la minaccia permanente, il ricatto quotidiano messo in opera dallo Stato contro tutti coloro che per le loro condizioni possono essere costretti a ribellarsi alle regole imposte dal profitto capitalistico.

Perché la minaccia sia reale esso deve essere distruttivo.

Ed infatti, al di là delle chiacchiere sul carcere umano, o con bagno e televisione, esso lo è. Anche se a livelli differenziati.

Per i detenuti politici, cui la volontà di lotta è già diretta apertamente contro lo Stato c'è il carcere speciale fino ai lager di Nuoro e Voghera dove si persegue anche con tecniche raffinate la pazzia e il crollo psichico del prigioniero. Tutto questo mentre si offre la carota del perdono e della riduzione delle pene per chi si «penite» o si «dissocia». Si arriva insomma ad un trattamento quasi individualizzato.

Per i detenuti cosiddetti comuni invece, c'è il sovraffollamento, le condizioni bestiali di detenzione, le gerarchie interne per costringere ad un inquadramento, qualunque esso sia, i soprusi dei secondini e delle guardie fino alla deportazione sulle isole e verso carceri punitivi.

Non può esistere un carcere umano, perché la ragione della sua esistenza è proprio la costante minaccia di distruzione usata come deterrente. E basti a dimo-

strarlo che non esiste Stato borghese, e quindi Stato al mondo, che non abbia carceri.

Ciò che sta mutando negli ultimi anni, almeno in Italia è che il carcere come mezzo di controllo sociale riguarda strati sempre più ampi di proletariato.

Ormai anche una manifestazione per il lavoro può chiudersi con la carcerazione a Poggioreale (arresti di disoccupati organizzati, cariche ai corsisti, rastrellamenti nei quartieri).

Che cosa possiamo fare sin d'ora?

Questo significa semplicemente che chiunque non sia disposto o non possa accettare lo stato di fatto e le sue regole rischia di dover fare i conti con il carcere. Resistere fuori e dentro al perfezionamento del ruolo del carcere significa fare un passo a difesa della propria sopravvivenza di proletari.

La lotta contro il carcere non può che partire dai livelli dove i problemi sono più urgenti, ovvero all'interno e tra coloro che ne subiscono direttamente le conseguenze (familiari, ex detenuti, giovani proletari).

Qualsiasi lotta all'interno può vincere solo se non vive nell'indifferenza e nell'ostilità all'esterno e ciò può avvenire solo se ci si rende conto di come il carcere tende sempre più a diventare, come lo è già in Polonia e in America Latina, il punto di passaggio obbligato non solo per una parte del proletariato ma per tutti i lavoratori costretti a reagire alla miseria e alla fame.

Poggioreale è un condensato di tutto questo. E in queste settimane ogni trasferimento ha carattere punitivo, ogni misura è repressiva.

Organizziamo la lotta contro:

- i trasferimenti
- le deportazioni in carceri lontane e punitive
- l'applicazione dell'art. 90
- le squadrette di pestaggio

Commissione cittadina
contro la repressione

Napoli 7/1/83

NAPOLI

GIÙ LE MANI DA SALVATORE GRANATA!

Sabato 19 gennaio nel carcere di Trani il compagno Salvatore Granata è stato pestato duramente, per due volte, dagli agenti di custodia.

Ai familiari giunti per il colloquio ed all'oscuro dei fatti veniva fatto sapere che Salvatore era stato trasferito, ma dal carcere i compagni detenuti riferivano che Salvatore stava in isolamento e che era stato pestato.

Alle proteste dei familiari veniva consentito il colloquio e si poteva constatare che Salvatore stava male.

Lunedì 21 gennaio a Napoli, grazie alla pronta mobilitazione dei suoi familiari e dei compagni del suo quartiere la notizia veniva resa pubblica (comunicati pubblicati dell'edizione napoletana di Paese Sera, dalla Gazzetta del Mezzogiorno; manifesti, scritte, volantini) e l'avvocato Pietro Costa sporgeva un esposto-denuncia alla procura.

Mercoledì 23 gennaio Salvatore con addosso ancora i segni evidenti dell'«trattamento», veniva trasferito a Nuoro.

Salvatore Granata è stato arrestato nel maggio '82 con l'accusa di partecipazione

a banda armata e rapina dal giudice istruttore Vito Morra insieme ai compagni Mariella Toledo e Ciro Mauro.

Tutti e tre sono militanti comunisti noti da diversi anni ai movimenti dell'antagonismo operaio e proletario.

Dalle prime esperienze nell'«autonomia operaia» alle lotte nel quartiere «S. Carlo all'Arena», fino all'organizzazione dei proletari terremotati contro l'uso capitalistico della ricostruzione, il loro ruolo di militanti comunisti è sempre stato interno ai cicli di lotta sviluppati nell'area metropolitana napoletana.

La lotta per la liberazione di Salvatore, Ciro e Mariella, di tutti i compagni detenuti, la salvaguardia della loro integrità psico-fisica è tutta dentro alle possibilità di radicamento sociale che il *movimento comunista* deve esprimere su tutti i terreni di iniziativa del programma, armonizzando la tematica «carceraria» dentro le battaglie degli organismi di massa e tutte le manifestazioni di antagonismo proletario.

Centro di documentazione A.R.N.
Napoli, 25/1/83

zioni di vita del carcerer di Poggioreale e soprattutto del reparto speciale. In questo reparto infatti le celle sono singole ed anguste, dotate solo di una branda, un lavandino ed una «tazza» priva di scarico con le finestre murate per cui si sta sempre con la luce accesa. I detenuti, poiché si rifiutano di indossare la divisa del carcere (il che sembra che non sia del tutto legale) sono tenuti seminudi perché portano loro via gli abiti civili; non possono, inoltre comprare giornali o riviste, non ricevono pacchi dall'esterno, non possono fare acquisti allo spaccio, ma devono accettare il vitto del carcere spesso pessimo e insufficiente. L'aria è ridotta ad un quarto d'ora al giorno, e durante la notte i detenuti sono svegliati bruscamente da assordanti rumori prodotti da agenti incapucciati e spesso avvinazzati che li perquisiscono, li provocano, li costringono a fare delle flessioni e spesso li picchiano.

Un carcere che per le torture fisiche e morali che infligge ai detenuti non dovrebbe esistere in un Paese «democratico» a meno che anche la nostra democrazia non si avvii a diventare simile a quella argentina o cilena su cui, stranamente tanto si legge sui nostri giornali.

Ma già, la favola di Esopo delle due bisacce è più che mai di grande attualità.

Associazione familiari detenuti proletari
2/1/1983

NAPOLI

IN AULA COME IN CELLA PESTAGGI PER I PROLETARI PRIGIONIERI

Sotto il titolo «Terroristi alla sbarra» il Mattino di oggi riporta, in tutta evidenza la notizia dell'inizio del processo a carico di alcuni detenuti.

Con la stessa evidenza gradiremmo che, ora, si pubblicasse quanto noi familiari di detenuti denunciavamo su ciò che è accaduto durante l'odierna udienza.

Quando un detenuto ha chiesto di poter parlare dalla gabbia, il presidente lo ha invitato a presentarsi davanti alla Corte e al rifiuto del detenuto ne ha ordinato la traduzione ai carabinieri: qui è successo ciò che in un'aula di giustizia non dovrebbe mai accadere.

Infatti il detenuto non ha voluto lasciare la gabbia, i carabinieri invece hanno preteso di portarlo fuori a viva forza e, inaudito, un tenente dei carabinieri, alto, robusto, con gli occhiali ha attraversato di volata l'aula, si è fatto aprire la gabbia e si è precipitato su Paolo Piccinino, il detenuto che non voleva lasciare la gabbia, picchiandolo violentemente. Cosa sia avvenuto a questo punto si lascia alla imma-

ginazione del lettore perché ad un dato momento i detenuti (nove) sono stati letteralmente sommersi dal nugolo di carabinieri, quelli che erano nella gabbia ed altri accorsi in loro aiuto come il suo nominato tenente.

La Corte, a questo punto ha ritenuto di fare sgombrare l'aula (!) perché i familiari presenti hanno giustamente espresso il loro risentimento contro i bruti che senza alcuna valida ragione, picchiavano violentemente i loro figli. Anche i detenuti sono stati allontanati e, nelle celle picchiati ancora come poi alla ripresa del processo ha denunciato Paolo Piccinino al Presidente riservandosi di fare i nomi di coloro che lo hanno picchiato come risulta dalle dichiarazioni dettate a verbale dal Presidente.

Che ciò accada persino in un'aula di Corte d'Assise è enorme ed inconcepibile perché anche le forze dell'ordine esagerano volutamente nell'espletamento di quello che esse ritengono loro dovere.

Denunziamo inoltre le inumane condi-

ANCORA PESTAGGI A POGGIOREALE

Questa volta è toccato a Salvatore Imperatrice.

Ancora una volta a Poggioreale i pestaggi da parte di squadrette specializzate continuano in maniera indiscriminata ed ancor più violenta.

Non più tardi di qualche giorno fa il detenuto Salvatore Imperatrice è stato selvaggiamente e ripetutamente picchiato in occasione della sospensione del processo che si sta celebrando a suo carico.

Questo trattamento viene riservato a tutti i detenuti negli intervalli tra le varie udienze dei processi.

Agenti incappucciati svegliano improvvisamente i detenuti nella notte, e dopo averli selvaggiamente picchiati, tentano di far loro gridare «viva il corpo degli agenti di custodia».

Tenuto conto che, nonostante le proteste dei familiari fatte a tutti i livelli, nulla è cambiato e che la situazione, anzi, è generalizzata in quasi tutte le case di pena ed in special modo in quelle di *massima sicurezza*, sorge legittimo il dubbio che il tutto rientra in un progetto preordinato che debba lentamente portare all'annientamento psico-fisico dei detenuti.

Associazione familiari detenuti proletari
15/1/1983

NAPOLI

ALLA SEZIONE DI SORVEGLIANZA DEL TRIBUNALE

DOCUMENTO DELLA COMMISSIONE CITTADINA CONTRO LA REPRESSIONE

La Commissione Cittadina contro la Repressione denuncia il clima allucinante di palese illegalità che in questi mesi ha accompagnato tutte le vicende che hanno interessato il carcere giudiziario di Poggioreale.

Da Agosto sono in atto centinaia e centinaia di trasferimenti in carceri lontane e «punitive».

Queste traduzioni che assumono la forma di vere e proprie deportazioni di massa avvengono in assoluto dispregio dei principi direttivi della riforma penitenziaria del 1975 ispirata al rispetto della dignità umana del detenuto, rinnegano e violano completamente gli articoli 30, comma 3, dell'ordinamento penitenziario che stabilisce che «la traduzione e l'assegnazione di un detenuto va fissata nell'ambito della regione di residenza o in località prossima al fine di non rendere difficoltosa la visita dei familiari e i contatti con le famiglie». In tutti questi mesi i trasferimenti avvenuti hanno violato queste norme e le direttive a cui si ispirano.

Un altro «capitolo» del caso-Poggioreale su cui vogliamo che la «sezione di sorveglianza» intervenga è quello relativo ai pestaggi e le sevizie subite dai detenuti nei giorni 25-26-27 ottobre e a partire da queste indimenticabili date; esistono a tale proposito numerose testimonianze e denunce da parte dei detenuti riportate negli esposti presentati alla Procura della Repubblica dagli avvocati Cesare Bruno, Vello Stazio, Saverio Senese, Pietro Costa. Su questi esposti, sulle notizie denunciate dai familiari dei detenuti, dalla stampa è «calato» un «imbarazzante silenzio».

Esiste poi una tragica sequenza di morti (il detenuto egiziano Ali Haugi spirato il 26/9 a seguito di un pestaggio avvenuto nel Reparto Isolamento del padiglione Avellino; il detenuto Salvatore Esposito spirato il 30/12 e sulla cui morte esistono più «versioni») che testimoniano l'uso da parte della custodia di punizioni fisiche e la totale assenza di strutture e personale sanitario valido all'interno del carcere. Ma che fa l'USSL della zona Poggioreale che dovrebbe «tutelare» anche il carcere di Poggioreale?

Vogliamo altresì denunciare lo stato di totale segregazione a cui sono sottoposti i detenuti rinchiusi nel braccio di «massima sicurezza».

Luci incessantemente accese giorno e notte, agenti di custodia incappucciati che svegliano di notte i detenuti e molte volte li pestano (la settimana scorsa simile trattamento è stato riservato al detenuto Salvatore Imperatrice) isolamento totale, senza radio o T.V. e impossibilità di ricevere pacchi o cibo dall'esterno.

Inoltre dal mese di ottobre scorso c'è stato un restringimento totale, in tutti i padiglioni, delle ore d'aria, delle possibilità di colloqui, telefonate, permessi, semilibertà e tutti gli altri «regimi» previsti dal vigente ordinamento penitenziario a scapito di tutte le norme e le leggi che sentenziano sulla «necessità» e le possibilità di reinserimento dei detenuti nella società civile.

Tutte le cose sopraindicate accadono a Napoli, mentre una campagna da parte dei mass-media, sul piano locale e nazionale, continua a descrivere tutti i detenuti di Poggioreale come «camorristi» incalliti «delinquenti», ignorando, anzi dimenticando, che la stragrande maggioranza dei detenuti di Poggioreale sono in attesa di giudizio e che quindi, in base alle leggi dello stato, sono da considerare innocenti.

La commissione cittadina contro la repressione si fa interprete e portavoce delle «mille proteste», dei «lamenti», delle violazioni delle leggi che quotidianamente si consumano nel carcere di Poggioreale e chiede, a codesta sezione di sorveglianza le seguenti cose:

— una presenza assidua dentro il carcere tesa a vigilare sull'applicazione delle leggi e dei regolamenti;

— colloqui più frequenti con i detenuti che ne fanno richiesta e, al momento, sono centinaia i detenuti in attesa di un incontro con rappresentanti di codesta «sezione di sorveglianza»;

— fine delle violenze fisiche e psichiche sui detenuti che significa, in sostanza, allontanamento immediato degli «uomini incappucciati» che continuano ad imperversare per il carcere, conclusione rapida delle inchieste avviate dalla magistratura a carico degli agenti di custodia e del direttore Vito Siciliano.

Su queste cose sollecitiamo un intervento rapido ed autorevole teso alla salvaguardia dell'integrità psico-fisica dei detenuti.

Napoli 27/1/83

NAPOLI

«MORTE NATURALE»

Il 26/9 un detenuto di colore viene pestato da un gruppo di agenti di custodia e muore in conseguenza delle lesioni riportate.

Il 27/9 i detenuti di colore del padiglione Avellino per protestare contro l'omicidio e contro la compiacenza del medico legale che parla di «morte naturale» si barricano nelle stanze.

Interviene la «squadretta» che con lacrimogeni ed idranti penetra nelle celle, trascina i proletari nel «reparto isolamento» e li massacra di botte (denti ed ossa rotte; due detenuti costretti al ricovero nel centro clinico S. Paolo).

È questa la cronaca del più recente episodio di violenza contro i detenuti di Poggioreale.

Il progetto di frantumazione delle capacità di lotta ed opposizione che i detenuti di Poggioreale hanno saputo esprimere ed esprimono contro i progetti dello stato, che si sta attuando da tempo tra deportazioni selvagge, pestaggi, ristrutturazione dell'apparato degli agenti di custodia con la formazione di squadrette e corpi speciali, il cambio del comandante delle guardie e del direttore, ha espresso il suo volto in questo criminale episodio.

I detenuti di colore sono stati attaccati con tanta violenza perché più isolati dal resto della realtà proletaria di Poggioreale.

Non a caso il progetto dello stato è quello di dividerci, rompere la solidarietà, per colpire meglio chiunque non vuole subire passivamente i suoi progetti.

È necessario all'interno come all'esterno del carcere raggiungere il massimo di unità per impedire che riesca a passare tutto ciò.

Sia chiaro che i detenuti di Poggioreale hanno una buona memoria, e al momento opportuno sapranno riservare il trattamento adatto a questi autentici boia.

Contro ogni divisione e tentativo di differenziazione.

Unità e solidarietà fra tutti i detenuti.

I proletari detenuti di Poggioreale
30/9/82

NAPOLI

COMUNICATO DA POGGIOREALE

Da qualche mese è in atto nel carcere di Poggioreale un duro attacco alle forme di organizzazione ed alle condizioni di vita dei detenuti. Prendendo a pretesto il problema dell'affollamento, da qualche tempo, ministri, magistrati, questori e giornalisti in un unico coro mostrano di volersi prendere «cura» dei detenuti di Poggioreale.

Quest'attacco che parte direttamente dal Ministero e attraverso direzione, agenti di custodia e carabinieri si snoda fino nei padiglioni in vari modi: dalla selezione e «schedatura» individuale e di gruppo, in base al reato ed al grado di illegalità (cioè in base al grado di «pericolosità sociale»), alle vere e proprie deportazioni di massa in carceri della Sardegna ed altri lontanissimi, perquisizioni selvagge con devastazioni delle celle a ritmo quotidiano, pestaggi per chi protesta e si rifiuta di partire, intere celle attaccate con bom-

be lacrimogene o idranti con successivi pestaggi e chiusura nelle comprese (sotterranee) come accaduto in alcuni padiglioni; la riutilizzazione in funzione punitiva dei sotterranei e dei padiglioni, restringimento della socialità interna, la presenza costante e provocatoria dei C.C. e P.S. (ormai i dirigenti della squadra mobile e ufficiali dei C.C. sono di casa nell'ufficio marciolina e nelle sezioni).

Questa pratica repressiva, il clima di stato d'assedio permanente che si tenta di instaurare non è altro che un momento particolare di un progetto più generale ed ambizioso che punta a rompere, frammentare ed annientare le pratiche collettive, l'irriducibilità, la capacità di lotta in cui anche questa volta, nonostante le contraddizioni esistenti si è saputo rispondere all'attacco del Ministero e della Direzione

all'esterno come all'interno. La volontà è sempre la stessa: distruggere qualsiasi livello di solidarietà, intimidire e colpire chiunque si rifiuti di chinare la testa, chiunque si organizzi sui propri bisogni.

Questo significa: completa militarizzazione della città da parte dei C.C., P.S. e G.d.F., pestaggi in questura e sulle caserme dei C.C., arresti indiscriminati e mandati di cattura associativi su semplici rapporti di C.C. e P.S., distribuzione gratuita di anni di confino e sorveglianza speciale, il ripristino di antichi articoli di legge come la «scorrieria in armi», la feroce repressione delle lotte dei disoccupati. E si viene a parlare di affollamento? Se affollamento esiste è dovuto alla repressione!!! E come se ciò non bastasse ora anche la legge antimafia!!!

Su questo progetto si è sviluppata la

massima unità fra magistratura e forze di polizia con il sostegno esemplare e criminale della stampa, che distorcendo la realtà ha fedelmente coperto queste operazioni.

I detenuti di Poggioreale riaffermano la loro volontà di lotta per contrastare questi progetti ed esprimere la loro solidarietà ai detenuti di Pozzuoli e dei Filangieri in lotta per una maggiore socialità e migliori condizioni di vita.

*Contro i mandati di cattura associativi.
Contro l'estensione in Campania della legge antimafia.*

*Contro i trasferimenti di massa.
Contro il ripristino in funzione punitiva delle carceri sulle isole.*

Contro ogni divisione e tentativo di differenziazione.

Unità e solidarietà fra tutti i detenuti.

MILANO

PER IL RITIRO DELLE TRUPPE ITALIANE IN LIBANO

Il 9 aprile si è svolta una riunione al Circolo Romana convocata dal manifesto che riportiamo di seguito.

italiana in Libano.

Noi sosteniamo che:

— la presenza delle truppe italiane non può essere giustificata dalla volontà di salvaguardare i palestinesi. Così come, quando fu il momento, il repentino ritiro delle «forze di pace» non impedì Sabra e Chatila, così oggi non vengono impediti i rastrellamenti e gli arresti quotidiani nei campi profughi;

— le «forze di pace» vogliono garantire un assetto politico-militare della zona, funzionale agli interessi occidentali non ad una ipotetica difesa della pace. Non vi sarà mai pace in medio oriente senza il riconoscimento del diritto palestinese ad una nazione indipendente;

— le nazioni che «garantiscono» la «pace» in Libano sono le stesse che non hanno mai voluto riconoscere l'OLP e che armano la mano assassina di Israele.

Ci chiediamo come, di fronte a tutto questo possano, i movimenti di lotta per la pace, tacere. Può una presenza militare garantire la pace? Non è forse la tesi di USA e URSS che occorra più forza per scoraggiare gli attacchi nemici e che i più deboli vanno *disinteressatamente* difesi dal più forte?

Su questa base proponiamo:

— una campagna per il ritiro immediato delle truppe italiane dal Libano, per il riconoscimento dall'O.L.P.;

— la preparazione di un più ampio momento di confronto sul giudizio politico della funzione della presenza italiana in Libano, perché riteniamo che le «forze di pace» difendano interessi collettivi, di schieramento (alleanza atlantica) ed anche quelli dei singoli stati in vista della spartizione immediata della torta della ricostruzione del Libano e del rafforzamento delle posizioni di ogni singolo paese nel medio-oriente.

Crediamo che la rivendicazione di una posizione più «attiva» della presenza italiana, oltre a favorire la tendenza di un rafforzamento dell'imperialismo italiano, finisca per offrire solo una opposizione di facciata all'avventura militare in Libano, senza contribuire minimamente allo sviluppo di un movimento di massa contro la guerra, per il ritiro delle truppe subito che è il nostro ambizioso obiettivo.

— l'avvio di una mobilitazione tesa a realizzare le condizioni per la riuscita di manifestazioni incentrate sulle parole d'ordine del

Ritiro immediato delle truppe italiane dal Libano.

L'autodeterminazione del popolo palestinese.

Per il riconoscimento dell'O.L.P.

Circolo Romana
corso Lodi 8, Milano

10

Al termine della riunione le realtà organizzate che hanno aderito all'iniziativa hanno iniziato una campagna di mobilitazione affinché a Milano, durante la manifestazione del 1° maggio, dietro lo striscione «PER IL RITIRO DELLE TRUPPE ITALIANE DAL LIBANO» si riconoscesse l'opposizione di classe all'avventura italiana in Libano e la lotta per l'autodeterminazione del popolo palestinese.

Ai centri sociali, circoli giovanili, movimenti per la pace, gruppi di fabbrica e le altre forme di organizzazione dell'antagonismo di classe.

Rivolgiamo questo invito per un incontro di discussione sulla presenza militare

SPECIALE CONTROINFORMAZIONE

Identità, comunicazione, antagonismo

PALMI

Frammenti molto astratti per un discorso molto concreto

Perché un'intervista?

TRANI

Sul sabotaggio sociale

OPERAI CONTRO giornale per il collegamento e la lotta degli operai contro lo sfruttamento.

Recapito per la corrispondenza: VINCENZO D'AMBROSIO, c.p. 17168 - 20100 Milano I.concavallo. Abbonamento annuale L. 10.000, versamenti sul c.c.p. 17612201.

NUORO

La volpe e l'uva

Diego Forastieri - Sergio Segio
Veicoli della memoria e nuova organizzazione della soggettività

MILANO

Ancora un passo

BERGAMO

Intelligenza collettiva e comando del capitale

MILANO

RESOCONTO DELLE RIUNIONI DEL COORDINAMENTO NAZIONALE DEI COMITATI CONTRO LA REPRESSIONE DEL 10/4 E 24/4

Molti compagni hanno chiesto che sul Bollettino venga pubblicato il resoconto delle riunioni del Coordinamento Nazionale, in modo che chi è impossibilitato a parteciparvi o a farlo regolarmente, possa seguire i dibattiti e le iniziative, sia pure a distanza.

La proposta, accolta favorevolmente da tutti i comitati, diventa operativa da questo numero con brevi resoconti delle riunioni del 10 e del 24 aprile.

La redazione fa presente che questo spazio, per svolgere efficacemente la sua funzione, avrà necessariamente bisogno di una fase di rodaggio, sia perché comporta un allargamento della collaborazione regolare al Bollettino, sia perché in ogni numero dovranno trovare il posto adeguato alla loro importanza gli argomenti trattati in più riunioni del coordinamento.

10/4/83

La riunione si è svolta sui seguenti argomenti.

1. Completamento della consegna dei documenti per il «Supplemento al Bollettino» sull'attività dei Comitati contro la Repressione e dei Comitati Familiari, che verrà pubblicato immediatamente dopo il numero 8 del Bollettino.

2. Consegna dei dati su arresti e trasferimenti alla Commissione Informazione, che redige la corrispondente rubrica del Bollettino.

3. Relazione di un compagno del Comitato Familiari di Napoli sul movimento locale (operai, disoccupati, prigionieri) e sull'attività del Comitato. Data la complessità dell'intervento ci è impossibile farne un resoconto. Una parte dei temi trattati è però desumibile dal materiale pubblicato in questa stessa rubrica.

4. Relazione sulla mobilitazione nazionale realizzata per il processo a Nuoro contro la compagna Maria Jovine il 28 marzo. La mobilitazione era stata decisa dal Coordinamento in occasione di questo processo, perché processo significativo di quel complesso di azioni intimidatorie e repressive messe in atto dalla amministrazione carceraria contro i familiari allo scopo di aumentare l'isolamento dei prigionieri. Il resoconto sull'iniziativa viene dato in questa rubrica.

5. Relazione della redazione del Bollettino sulla composizione del numero 8 della rivista.

6. Proposta e discussione delle iniziative in vista della scadenza il 30 aprile del terzo periodo di applicazione generalizzata dell'art. 90. Le decisioni adottate sono riportate nella circolare *A tutti gli organismi del movimento antagonista* riportata nel seguito.

A causa del protrarsi della discussione su questo ultimo punto dell'ordine del giorno, il punto dell'o.d.g. previsto «confronto tra i comitati sulle esperienze di lotta nei diversi settori proletari per quanto riguarda obiettivi, organizzazione, forme di lotta, repressione» viene rinviato alla riunione dell'otto maggio.

24/4/83

1. Consegna dei dati su arresti e trasferimenti alla Commissione Informazione e scambio di informazioni relative alla situazione carceraria.

2. Relazione sulla distribuzione del manifesto nazionale deciso nella precedente riunione, relativo alla scadenza, il 30 aprile, del terzo periodo di applicazione generalizzata dell'art. 90. Del manifesto sono state distribuite 6.000 copie nei seguenti punti *principali*: Torino 1.000, Milano 1.000, Napoli 1.000, Veneto 600, Roma 500, Ancona 300, Puglie 450, Calabria 200, Firenze 200, Nuoro 150.

3. Iniziative nell'ambito della campagna per la scadenza del 30 aprile decisa nella riunione precedente: i singoli comitati hanno informato sulle iniziative attuate e in corso. Nell'ambito di questo punto si è sviluppata la discussione sulla opportunità e sui modi di intervento dei comitati nelle manifestazioni di massa del 25 aprile e del 1° maggio, avendo alcuni presenti sostenuto che queste manifestazioni sono ridotte a una parata di adepti di organizzazioni che si sono fatte stato.

4. Comunicazione della costituzione della Commissione Sanitaria del coordinamento, la cui mozione di costituzione è pubblicata in questa rubrica.

A tutti gli organismi del movimento antagonista

(Circolare del Coordinamento Nazionale dei Comitati contro la Repressione).

Il 30 aprile scade il terzo periodo di applicazione generalizzata a tutti i carceri speciali e ai bracci speciali dei carceri ordinari dell'art. 90 della legge 26/7/75 n. 354 (riforma dell'ordinamento penitenziario) decretata dal Ministero di Grazia e Giustizia nel gennaio 1982 e successivamente prorogata.

L'applicazione generalizzata era già di per sé illegale, ma tant'è: è uno dei tanti casi in cui questo Stato calpesta apertamente le sue stesse leggi.

Sono stati 16 mesi di continue e differenziate angherie contro i prigionieri: isolamento individuale; pestaggi e lesioni; colloqui con familiari e difensori solo con i vetri; limitazione e soppressione delle ore d'aria; limitazione alla socialità interna; privazione di cure mediche, della posta, della cancelleria, della stampa; limitazione della spesa, del vitto, del vestiario, dei colloqui; perquisizioni anali e vaginali a ripetizione; deportazioni; impiego sistematico di squadre di agenti spesso ubriachi per pestaggi; vessazioni e provocazioni contro familiari e difensori.

Ora in vista della scadenza del 30 aprile lo Stato sta predisponendo la legalizzazione e perpetuazione a tempo indeterminato del regime creato in questi mesi di applicazione dell'art. 90 (v. testo allegato della legge in corso di approvazione).

L'assemblea del 10 aprile del del Coordinamento dei Comitati contro la Repressione ha deciso di svolgere nel periodo 15 aprile-1 maggio una campagna di informazione e mobilitazione contro la politica di annientamento psico-fisico dei proletari prigionieri praticata dalla amministrazione statale e di sollecitare tutti gli organismi del movimento antagonista a partecipare a questa campagna.

La campagna ha lo scopo di far crescere tra le masse popolari la coscienza che il proletariato prigioniero è una parte di tutto il proletariato, che le misure di annientamento applicate contro il proletariato prigioniero mirano a spezzare e prevenire la opposizione di tutto il proletariato alla politica dello Stato.

La campagna sarà condotta alla insegna della parola d'ordine:

«partire dalla opposizione popolare alla politica economica dello Stato (carovita, licenziamenti, disoccupazione, caroaffitti, aumento delle tariffe, riduzione della spesa pubblica sociale) per far crescere la opposizione popolare alla politica carceraria e repressiva dello Stato».

La campagna si articolerà nei seguenti momenti:

1. un manifesto nazionale (v. testo allegato);
2. volantini locali più specifici e diffusi possibile;
3. scritte murali e striscioni;
4. interventi contro la repressione in assemblee e manifestazioni;
5. convocazioni di assemblee di zona e cittadine sulla repressione;

6. partecipazione qualificata (con propri striscioni e materiale di propaganda) alle manifestazioni popolari del 25/4 e del 1/5.

Disegno di legge presentato dal Ministro di Grazia e Giustizia (Darida), approvato dal Senato il 29/7/82, trasmesso alla Camera dei deputati il 30/7/82.

Art. 1

Dopo l'articolo 30 della legge 26 luglio 1975, n. 354, è inserito il seguente:

«Art. 30-bis (Permessi premio) — Gli imputati che abbiano tenuto regolare condotta per almeno dodici mesi ed i condannati che, oltre a tenere regolare condotta, abbiano partecipato attivamente all'osservazione scientifica della personalità ed al trattamento rieducativo attuati nei loro confronti possono usufruire di permessi di durata non superiore nel complesso a giorni trentacinque all'anno, al fine di coltivare i loro interessi umani, culturali e professionali.

I permessi sono concessi dalle medesime autorità giudiziarie competenti ai sensi del primo comma dell'art. 30, sentito il parere del direttore dell'istituto penitenziario.

I permessi sono esclusi per il detenuto che, in relazione alla sua personalità, al reato attribuitogli ed alla condotta da lui tenuta nell'istituto, possa far presumere che non rientri nell'istituto stesso allo scadere del permesso o che commetta un reato nel corso del medesimo. Sono parimenti esclusi per il detenuto che abbia commesso un reato mentre era in permesso o era ammesso al regime di semilibertà o al lavoro all'esterno o era in affidamento in prova al servizio sociale, nonché per chi, nell'ultimo anno, sia incorso in uno dei provvedimenti previsti nell'articolo 30, terzo comma.

Durante il permesso il detenuto è sottoposto al regime della libertà vigilata.

Ai permessi si applicano le disposizioni dell'art. 30, terzo comma, nonché le disposizioni del regolamento di esecuzione concernenti i permessi prevenuti nel primo e secondo comma dell'articolo 30 medesimo.

Le disposizioni del presente articolo non si applicano ai condannati ammessi al regime di semilibertà».

Art. 2

L'articolo 30-bis, inserito nella legge 26 luglio 1975, n. 354, dall'articolo 2 della legge 20 luglio 1977, n. 450, assume il numero 30-ter.

Art. 30 della legge 26/7/75 n. 354

Art. 30 - Permessi — Nel caso di imminente pericolo di vita di un familiare o di un convivente, ai condannati e agli internati può essere concesso dal magistrato di sorveglianza il permesso di recarsi a visitare, con le cautele previste dal regolamento, l'infermo. Agli imputati il permesso è concesso, durante il procedimen-

to di primo grado, dalle medesime autorità giudiziarie competenti ai sensi del secondo comma dell'articolo 11 a disporre il trasferimento in luoghi esterni di cura degli imputati fino alla pronuncia della sentenza di primo grado. Durante il procedimento di appello provvede il presidente del collegio e, nel corso di quello di cassazione, il presidente dell'ufficio giudiziario presso il quale si è svolto il procedimento di appello (6).

Analoghi permessi possono essere concessi eccezionalmente per eventi familiari di particolare gravità (7).

Il detenuto che non rientra in istituto allo scadere del permesso senza giustificato motivo, se l'assenza si protrae per oltre tre ore e per non più di dodici, è punito in via disciplinare; se l'assenza si protrae per un tempo maggiore, è punibile a norma del primo comma dell'articolo 385 del codice penale ed è applicabile la disposizione dell'ultimo capoverso dello stesso articolo.

L'internato che rientra in istituto dopo tre ore dalla scadenza del permesso senza giustificato motivo è punito in via disciplinare.

Art. 3

Dopo l'articolo 40 della legge 26 luglio 1975, n. 354, e successive modifiche, sono inseriti i seguenti:

«Art. 40-bis - (Sanzioni disciplinari aggravate) — Salve le sanzioni previste dalla legge penale, al detenuto o all'internato che comunque attenti alla vita o all'incolumità individuale o alla libertà individuale di compagni, di operatori penitenziari o di visitatori, le misure previste dai numeri 4) e 5) dell'articolo 39 si applicano congiuntamente e per un periodo non superiore ad un anno, in ogni caso commisurato all'entità della violazione commessa.

Durante tale periodo è vietato ogni atto di disposizione del peculio e sono sospesi i colloqui e la corrispondenza epistolare e telefonica, salvo che con il difensore.

Le sanzioni che precedono sono deliberate non oltre le quarantotto ore dal fatto dal consiglio di disciplina integrato dall'ispettore distrettuale, che lo presiede, e dal comandante del personale di custodia dell'istituto.

Avverso la deliberazione del consiglio di disciplina è dato reclamo entro ventiquattro ore dalla comunicazione alla sezione di sorveglianza, la quale decide, nelle forme previste nel titolo II, capo II-bis, della presente legge, sull'osservanza delle norme riguardanti la costituzione e la competenza dell'organo disciplinare, la contestazione degli addebiti e la facoltà di discolora.

«Art. 40-ter. — (Provvedimento disciplinare e procedimento penale). — Il giu-

dizio disciplinare non è sospeso dall'inizio dell'azione penale».

Art. 39 e 40 della legge 26/7/75 n. 354.

Art. 39 - Sanzioni disciplinari — Le infrazioni disciplinari possono dar luogo solo alle seguenti sanzioni:

- 1) richiamo del direttore;
- 2) ammonizione, rivolta dal direttore, alla presenza di appartenenti al personale e di un gruppo di detenuti o internati;
- 3) esclusione da attività ricreative e sportive per non più di dieci giorni;
- 4) isolamento durante la permanenza all'aria aperta per non più di dieci giorni;
- 5) esclusione dalle attività in comune per non più di quindici giorni.

La sanzione della esclusione delle attività in comune non può essere eseguita senza la certificazione scritta, rilasciata dal sanitario, attestante che il soggetto può sopportarla. Il soggetto escluso dalle attività in comune è sottoposto a costante controllo sanitario.

L'esecuzione della sanzione della esclusione dalle attività in comune è sospesa nei confronti delle donne gestanti e delle puerpere fino a sei mesi, e delle madri che allattino la propria prole fino ad un anno.

Art. 40 - Autorità competente a deliberare le sanzioni — Le sanzioni del richiamo e della ammonizione sono deliberate dal direttore.

Le altre sanzioni sono deliberate dal consiglio di disciplina, composto dal direttore o, in un caso di suo legittimo impedimento, dall'impiegato più elevato in grado, con funzioni di presidente, dal sanitario e dall'educatore.

Art. 4

Il testo dell'art. 90 della legge 26 luglio 1975 n. 354, è sostituito dal seguente:

«Quando ricorrono gravi ed eccezionali motivi di ordine e di sicurezza, il Ministro di grazia e giustizia ha facoltà di sospendere, in tutto o in parte, l'applicazione in uno o più stabilimenti penitenziari o in sezioni di essi, per un periodo determinato, strettamente necessario, delle regole di trattamento e degli istituti previsti dalla presente legge che possono porsi in concreto contrasto con le esigenze di ordine e di sicurezza.

La sospensione di cui al comma precedente si applica nei confronti dei detenuti o internati assegnati a tali stabilimenti o sezioni anche in caso di trasferimento dei predetti per motivi di giustizia, di salute, di studio o familiari in altro istituto o in luogo esterno di cure.

La sospensione di cui al primo comma può altresì essere adottata nei confronti di singoli detenuti o internati che abbiano reiteratamente subito sanzioni disciplinari aggravate o mantengono un comportamento tendente ad acquisire una posizio-

ne di preminenza sugli altri detenuti o internati tale da porsi in concreto contrasto con le esigenze di ordine e di sicurezza».

Art. 90 della legge 26/7/75 n. 354.

Art. 90 - Esigenze di sicurezza — Quando ricorrono gravi eccezionali motivi di ordine e di sicurezza, il Ministro per grazia e giustizia ha facoltà di sospendere, in tutto o in parte, l'applicazione in uno o più stabilimenti penitenziari, per un periodo determinato, strettamente necessario, delle regole di trattamento e degli istituti previsti dalla presente legge che possano porsi in concreto contrasto con le esigenze di ordine e di sicurezza.

TESTO DEL MANIFESTO NAZIONALE PER LA CAMPAGNA CONTRO L'ART. 90

CONTRO L'ANNIAMENTO DEI PROLETARI PRIGIONIERI

— Il governo dei licenziamenti e della disoccupazione,

— il governo delle tasse, del caro vita, del carotariffo, del caroaffitti,

— il governo dei tagli alle pensioni, all'assistenza medica, ai servizi sociali,

È lo stesso governo

— del controllo e della militarizzazione delle città, degli arresti di massa, della galera e della tortura.

CONTRO L'ART. 90 E OGNI SUA VARIANTE:

NO all'annientamento fisico (pestaggi, privazione del cibo, delle cure mediche, dell'aria);

NO all'annientamento psichico (isolamento, privazione dei colloqui, della posta, dei libri e giornali);

NO alla distruzione dell'identità umana e politica di chi continua a lottare anche in galera.

Contro ogni forma di differenziazione.

Per la chiusura delle carceri speciali e dei braccetti della morte.

Contro le deportazioni e i trasferimenti punitivi.

Contro i colloqui con i vetri.

Per la socialità dei proletari prigionieri.

Coordinamento Nazionale dei Comitati
contro la Repressione

25 aprile 1983

MILANO

COMMISSIONE SANITARIA DEL COORDINAMENTO (bozza di piattaforma)

La politica di annientamento psicofisico praticata dalla amministrazione statale contro i proletari prigionieri, nel contesto della applicazione generalizzata dell'art. 90 (legge 26/5/1975 n. 354) ormai in atto da sedici mesi su tutto il territorio nazionale, ha uno dei momenti di attuazione, in misura accentuata nei carceri speciali e nei bracci speciali dei carceri ordinari, nel privare i prigionieri di assistenza sanitaria o praticare trattamenti terapeutici inadeguati.

È un compito socialmente e politicamente importante mobilitarsi per limitare e intralciare l'attuazione di questa politica di annientamento, allo scopo di preservare la integrità fisica e psichica dei proletari prigionieri, ben sapendo che quei prigionieri che impersonano un patrimonio di esperienza rivoluzionaria vengono attaccati più ferocemente dall'amministrazione statale.

La *Commissione sanitaria* si assume in modo specifico il compito di lottare perché i proletari prigionieri abbiano una assistenza sanitaria adeguata.

L'attività della *Commissione sanitaria* consiste in:

1. reperire personale sanitario che, superando gli ostacoli frapposti dall'amministrazione statale, su chiamata dell'interessato o di chi per esso, compia accertamenti sanitari a favore dei proletari prigionieri e controlli i trattamenti sanitari a cui questi sono sottoposti;

2. fornire agli organismi appropriati una documentazione di buon livello tecnico per la denuncia pubblica dei risvolti sanitari della politica di annientamento e degli ostacoli frapposti dall'amministrazione statale all'intervento di personale sanitario di fiducia del detenuto.

La *Commissione sanitaria* si avvale dell'opera di quei sanitari che, condividendo questa analisi e rompendo ogni omertà e connivenza con l'amministrazione statale, sono disposti a prestare la loro attività professionale.

La *Commissione sanitaria* fa appello a tutti, in particolare al personale sanitario, a mobilitarsi per l'attuazione del progetto indicato.

Commissione Sanitaria del
Coordinamento Nazionale dei Comitati
contro la Repressione

Milano, 16/4/83

13

REBELLES

Rivista di prigionieri e ex-prigionieri
6, rue de la Reine-Blanche - 75013 PARIGI

CLASH

Rivista di controinformazione militante, a cura della
Association de Recherches sur les mouvements en Europe
B.P. 94 - 92123 Montrouge (Francia)

ITALIE '72/'82 - DIX ANS DE LUTTES DE CLASSES
Quaderno di CLASH - c/o A.R.M.E. - B.P. 94
92123 Montrouge CEDEX (Francia)

Roger Faligot - BLOCCO H

ovvero *La ballata di Colm Brady* — Storia di un giovane disoccupato irlandese che lo Stato arresta e pone nell'alternativa di diventare un suo strumento contro le organizzazioni rivoluzionarie o associarsi alla lotta contro lo stato.
Editore: Corrispondenza Internazionale, v. degli Accolti 19, 00148 ROMA
lire 5.000

R. Curcio - A. Franceschini
GOCCE DI SOLE NELLA CITTÀ DEGLI SPETTRI
Editore: Corrispondenza Internazionale

RISTRUTTURAZIONE INDUSTRIALE E CONDIZIONE OPERAIA: IL CASO FIAT

La produzione di massa dei beni di consumo, come si configurava in Italia fino a dieci anni fa, rispondeva perfettamente alle esigenze date dalla divisione internazionale del lavoro e dal comando sulla composizione di classe. La Fiat, in cui era concentrata la maggior parte di tale produzione nell'area torinese, poteva esser definita punto medio del ciclo mondiale, nel senso che importava ricerca e tecnologia dai paesi altamente industrializzati e concentrava nei grandi stabilimenti grandi masse di forza-lavoro a basso costo espulsa dall'agricoltura. All'interno di tali stabilimenti l'organizzazione del lavoro si fondava sulla scomposizione e semplificazione spinta delle mansioni, su una tecnologia rigida come la catena di montaggio e su una scala di qualifiche e incentivi. Il punto d'arrivo di questa tendenza è, dopo Mirafiori, l'entrata in funzione nel '67 di Rivalta.

14

Ma questa forma del processo produttivo presupponeva l'ex bracciante docile e sprovveduto, perché la catena continua a funzionare finché l'uomo accetta di subordinare ad essa i suoi movimenti. Quando l'operaio-massa, invece, impara a conoscere il suo ambiente di lavoro e a muoversi collettivamente colpendone i punti deboli, allora l'orario effettivo di lavoro e la produttività cominciano a decrescere e i differenziali salariali ad attenuarsi. Questo avviene nel ciclo di lotte dal '69 al '73, in cui la stessa disposizione dei reparti e delle officine amplifica l'incidenza di ogni momento d'insubordinazione e accelera la trasmissione di contenuti e forme dell'antagonismo da un punto all'altro dello stabilimento. Inoltre la struttura urbana, fondata sul pendolarismo, e il rapporto tra grande fabbrica e in dotto consentivano la stessa comunicazione sociale anche alle piccole e medie fabbriche, e poi agli studenti e ai disoccupati. Il punto più alto di questo ciclo può essere considerata l'occupazione di Mirafiori nel '73, diventata immediatamente punto di riferimento per l'intero movimento di classe.

Dopo tale data inizia la trasformazione del ruolo dell'area nella divisione internazionale del lavoro, e quindi anche quella del processo produttivo e del mercato del lavoro. La Fiat inizia a produrre anche tecnologia e ricerca e a decentrare la produzione di beni finali nelle piccole unità e nei nuovi stabilimenti del Terzo Mondo e dei Paesi «Socialisti». La Cassa Integrazione, concordata con il sindacato, le consente di tenere indefinitamente grandi

masse di manodopera a spese dello Stato fuori dagli stabilimenti, e quindi di ristrutturarli. Inizia la loro specializzazione e in alcuni casi il loro sdoppiamento tra nord e sud, che porterà in poco tempo Mirafiori e Rivalta ad assemblare motori e sotto-gruppi prodotti all'estero e particolari e componenti prodotti nelle 3.000 fornitrici e sub-fornitrici.

L'informatica, fino a quel momento limitata alle funzioni di amministrazione e contabilità, comincia a comandare e pianificare un ciclo sempre più complesso e diffuso nel territorio e nel mondo, con un enorme sviluppo del terziario d'impresa e il ribaltamento del rapporto tra diretti e indiretti. La Direzione Strategica viene sostituita dagli Enti di Settore, dotati di elevata autonomia per la progettazione, la produzione, la commercializzazione e la politica del personale. La sanzione formale arriva l'1.1.1979, con la trasformazione della Fiat in una holding che con-

trolla le 11 attività industriali.

Nel '78 la Fiat crea con la Peugeot una società europea di veicoli leggeri con uno stabilimento nel Chietino, presso Atesa, in cui sono investiti 250 miliardi, di cui il 35% di denaro pubblico, che dovrebbe occupare 3.000 operai, produrre 350 veicoli al giorno, 80.000 all'anno. Nell'ottobre '81 uno studio congiunto tra Fiat-Auto e Finmeccanica prevede la realizzazione di economie di scala attraverso l'unificazione delle parti e la specializzazione produttiva nelle vetture medie Fiat e Alfa, ed eventualmente anche nelle grandi. È iniziata una collaborazione tra Fiat e Finsider per l'utilizzo del ciclo integrale (Piombino) negli acciai speciali, la razionalizzazione e la specializzazione della capacità fusoria delle rispettive aziende e la concentrazione della laminazione nei segmenti più produttivi. Nelle telecomunicazioni, in attesa di una politica europea nel settore, è in corso l'integrazione naziona-

UN LEADER NEI SISTEMI INDUSTRIALI

Torino — Il Comau è tra i maggiori costruttori mondiali nel campo dei mezzi e sistemi di produzione industriale.

Unitamente alle controllate Berto Lamet, specializzata nella progettazione e costruzione di grandi stampi per lamiera; Uts, società di engineering; alla collegata Tea, società per la progettazione e costruzione di attrezzature per fonderie, pressofusione e stampaggio plastica, il Comau fa parte del settore Mezzi e Sistemi di Produzione del gruppo Fiat.

Il settore con 10 stabilimenti di produzione e 4677 dipendenti (di cui 850 progettisti) ha consuntivato nel 1982 ricavi per 484 miliardi di lire con 15 miliardi di investimenti.

In particolare il Comau è in grado di progettare e produrre sistemi tecnologici integrati e impianti industriali completi «chiavi in mano» attraverso quattro divisioni operative: sistemi di lavorazione meccanica e montaggio, sistemi di saldatura, sistemi di movimentazione e di immagazzinamento, e sistemi di automazione.

La divisione «Sistemi di lavorazione Meccanica e Montaggi» progetta e realizza — chiavi in mano — impianti e linee a trasferta per asportazione di truciolo e montaggio di gruppi meccanici completi.

La divisione «Sistemi di saldatura» progetta e costruisce linee di assemblaggio per carrozzerie con sistema «Robogate». La «Sistemi di Movimentazione» ha realizzato tra l'altro l'impianto per la Sevel (una società formata da Peugeot e Fiat), per l'assemblaggio degli organi meccanici di furgoni.

La «Automazione» opera essenzialmente in tre settori: progettazione di robot industriali comprensivi di sistema elettronico di controllo; software di base ed applicativo per il controllo e la gestione degli impianti Comau; applicazioni su calcolatore per il controllo di sistemi integrati e la messa a punto di modelli matematici di simulazione degli impianti.

Circa mille robot sono stati installati da Comau negli impianti di produzione finora realizzati per i suoi clienti.

(da *La Stampa*, 26/1/83)

le tra Fiat e IRI, attraverso la Telettra e l'Italtel. Nel giugno '82 viene siglato un accordo Fiat-Alfa Romeo per la produzione in comune di microcomponenti da montare sui modelli più vicini delle due gamme. Al tempo stesso la Fiat tratta con la Peugeot per la produzione in comune di un motore in 2 stabilimenti della capacità produttiva di un milione all'anno.

In questo modo la Fiat riesce a conservare e anche ad aumentare la sua quota in un mercato come quello dell'auto, in cui l'unico modo per fare fronte ad una forte concorrenza sulla qualità del prodotto è la realizzazione di collaborazioni, accordi e joint-ventures.

Infatti tali accordi internazionali, perseguiti dalle maggiori multinazionali del settore, consentono la realizzazione di economie di scala, la razionalizzazione del ciclo e la flessibilizzazione della manodopera, con un'enorme riduzione dei costi. L'ultimo in ordine di tempo è quello realizzato dalla Comau, l'azienda del gruppo Fiat specializzata in componenti auto, apparecchiature aerospaziali e macchine utensili, per la costituzione in USA di una società mista per la commercializzazione di sistemi prodotti dalla Comau. Esso consentirà alla Fiat di allargare la propria presenza in USA, in previsione della ripresa produttiva e della conseguente necessità delle maggiori aziende di rinnovare i propri impianti, tanto più che gli stessi robot che costruiscono la Uno sono già presenti alla General Motors e alla Chrysler.

Nel marzo '82 la Fiat prende l'iniziativa di mettere in vendita 5 milioni di azioni

ordinarie in portafoglio, da 1.500 lire l'una, ai 18.000 quadri (la quota minima è di 500 azioni per 750.000 lire, il massimo è 2 milioni per 3 milioni di lire) entro il 31 dello stesso mese. Qualora il totale venisse superato, è prevista l'assegnazione di un minimo uguale per tutti, da aumentare gradualmente. Il successo dell'iniziativa presso i quadri è tale che a maggio sono già state prenotate 17 milioni e 500.000 azioni contro i 5 milioni già disponibili. Nella fase attuale, quindi, la Fiat ha completamente riorganizzato sia il proprio ciclo nazionale e internazionale sia la propria struttura di comando e concentra i propri sforzi nell'incremento della produttività del lavoro e nella compressione dei costi.

Dopo la crisi petrolifera anziché chiudere l'auto, ha completamente modificato il modo di progettare e produrla. Il primo passo è stato l'introduzione dei robot nei «punti caldi», quelli a più elevata nocività e più forte combattività, eliminando, ad esempio, il lavaggio del sigillante e la verniciatura delle finizioni e frantumando le squadre. Dopo il licenziamento dei 61, che ha cosistito il primo banco di prova dei rapporti di forza in fabbrica, annuncia altri 15.000 licenziamenti e chiede la svalutazione della lira. Il governo propone un piano-auto che non si farà: il sindacato concorda la trasformazione dei licenziamenti in mobilità extra-aziendale, con il risultato che nell'81, tra dimissioni, Cassa Integrazione e mobilità, l'auto occupa 40.000 addetti in meno che nell'80. Altri 70.000 riducono saltuariamente l'orario, per cui 100.000

operai fanno il milione e 400.000 auto che prima facevano 140.000 operai, con un risparmio di 20 milioni di spese aggiuntive all'anno per addetto.

L'ambiente di lavoro è completamente mutato e con esso i comportamenti operai e le possibili forme organizzative. All'uomo è abbinato il computer, il progettista usa modelli matematici di calcolo, la scocca è un reticolo di curve continue tradotte in termini matematici e memorizzato nel computer, i simulatori convogliano gli impulsi sullo schermo. L'operaio-massa prima doveva concentrare la sua attenzione sullo strumento in modo da ridurre al minimo gli scarti, ora deve concentrarla sugli impulsi emessi dall'apparecchiatura elettronica.

Già alcuni pezzi della Ritmo erano automatizzati, ma solo la Uno, che per questo ha avuto un lancio pubblicitario senza precedenti, rappresenta realmente il nuovo modo di fare l'automobile. Il prossimo sarà la VSS, vettura sperimentale a sottosistemi, costituita da sistemi in plastica sostenuti da un reticolo metallico. Ogni modello impiega meno addetti, contiene più ricerca e ha una vita più breve del precedente.

L'automazione riguarda soprattutto la lastratura e le presse (preparazione della scocca e dello scheletro metallico), e accanto ai segmenti automatizzati continuano a esistere lavorazioni eseguite in modo tradizionale, perchè la concezione del prodotto è sempre la stessa: lastratura, verniciatura, ferratura, carrozzeria. Sono cambiate le tecnologie di processo: un sistema integrato controllato dall'informa-

Principali risultati del Gruppo FIAT

(dati provvisori 1982)

SETTORI	Fatturato		Invest. in immobilizzazioni		Dipendenti	
	(miliardi di lire)		per capitale fisso		(numero)	
	1982	1981	1982	1981	1982	1981
Automobili	10.050	9.578	820	410	126.000	141.468
Veicoli industriali	5.000	5.330	124	101	44.003	50.812
Trattori agricoli	1.568	1.479	47	46	11.707	12.586
Macchine movimento terra	980	997	25	20	6.867	8.480
Prodotti metallurgici	1.552	1.649	45	57	16.455	25.467
Componenti	2.080	1.810	100	75	32.674	34.196
Mezzi e sistemi di produzione	484	399	15	25	4.677	5.361
Ingegneria civile	379	374	16	8	2.069	2.132
Prodotti e sistemi ferroviari	175	153	7	6	2.297	2.399
Turismo e trasporti	239	179	32	16	3.118	3.251
Aviazione	287	207	44	16	3.593	3.557
Termomeccanica	210	225	10	5	2.407	2.239
Telecomunicazioni	311	230	17	10	4.844	5.164
Bioingegneria	72	53	2	5	637	624
Editoria	202	110	7	3	1.378	1.339
Diversi	115	196	6	15	2.258	2.583
	23.704	22.969	1.317	818	264.984	301.658
Interscambio tra i Settori	(3.004)	(2.657)				
Fatt. netto consolidato di Gruppo	20.700	20.312	1.317	818	264.984	301.658

I dati per il 1982 risentono delle cessioni effettuate nel corso dell'esercizio di complessi industriali di notevole rilevanza per cui il confronto con l'esercizio precedente non è pienamente significativo.

tica porta ogni pezzo al posto giusto al momento giusto, che sia fatto dall'uomo o dal robot. Questo, unito alla specializzazione degli impianti e degli stabilimenti, consente un immediato adeguamento di un'offerta sempre più diversificata alla domanda per colore, tipo e quantità. Così Cassino è capo-commessa per la Ritmo, Mirafiori per la Uno, Rivalta jolly.

La Fiat ha così recuperato il 30% di produttività, raggiungendo la media europea, da uno scarto del 28 al 7-8%, mentre il costo del lavoro è sceso sotto la stessa media. Sono stati stanziati da qui all'85 5.400 miliardi in tecnologie di produzione e prodotto, di cui 1.000 solo per la Uno, suddivisi in 3.000 per il completamento della gamma, 1.400 in ricerca e innovazione, 1.000 per la riduzione dei costi di prodotto e produzione. L'assenteismo è sceso dal 16% con forti sbalzi fra il minimo e il massimo al 5% costante, la produzione giornaliera di auto per addetto è passata da 14 a 20, i 30 miliardi spesi per il Robogate sono già stati completamente recupe-

rati, cominciano a rendere gli investimenti precedenti l'80.

Il sindacato che ha incentrato la sua strategia sulla lotta «per lo sviluppo», accusa la Fiat, e più in generale il padronato, di volerlo perseguire con i bassi salari, i licenziamenti di massa e la riduzione dei diritti sindacali, e rivendica la specializzazione, la ricerca, la ricomposizione del ciclo in modo da esaltare la professionalità individuale e collettiva. A questo dovrebbero concorrere i piani di settore, i fondi per la ricerca e l'innovazione e una politica industriale europea. In questo modo però, il sindacato ha co-gestito quella che è stata la strategia reale della Fiat, che anzi per articolarsi ha bisogno proprio di una controparte sindacale «forte, rappresentativa e responsabile».

Gianni Agnelli può dichiarare all'assemblea degli azionisti di gennaio: «L'iniziativa di profondo consolidamento strutturale realizzata negli ultimi anni ci consente di affrontare le difficoltà derivanti da un grave deterioramento del quadro

economico complessivo con un'azienda solida e con rotte ben tracciate. Il fatto di esserci mossi per tempo ci permette di guardare al futuro con maggiore serenità rispetto al passato».

Il riflesso di questo quadro per gli operai è l'impossibilità di ogni comunicazione tra un reparto e l'altro, e spesso tra operai dello stesso reparto, fisicamente distanti e i cui carichi di lavoro sono portati al massimo. Le grosse polmonature e le linee accorciate e sdoppiate permettono di circoscrivere e isolare immediatamente qualunque momento di conflittualità. La valorizzazione del capitale si fonda così su un enorme incorporamento della scienza nel processo produttivo, la riduzione del tempo di lavoro necessario, l'incremento di plusvalore relativo e la dispersione della conoscenza operaia.

Un gruppo di operai occupati in cassa integrazione. Torino

BARI

DAL COORDINAMENTO DISOCCUPATI

CONTRO L'ALLEANZA GOVERNO-SINDACATI

16

Questo articolo, che vorremmo fosse pubblicato sul Bollettino, è venuto fuori dalle discussioni e dalle dinamiche politiche che oggi caratterizzano il movimento dei disoccupati qui a Bari. Sono circa quattro mesi infatti che si è costituito il Coordinamento disoccupati, nato da un'esigenza collettiva di questi ultimi di smascherare da una parte le manovre anti-proletarie, caratterizzanti il mercato del lavoro e dall'altra le ambigue posizioni dei sindacati riguardo a questi problemi.

Nell'accordo di sabato 22 gennaio sul costo del lavoro e sui contratti dell'industria sono contenuti punti qualificanti, fermo restando un giudizio complessivo che spetta totalmente ai lavoratori, che non possono assolutamente trovarci d'accordo in quanto disoccupati organizzati in una struttura sindacale. Ci riferiamo alla questione dell'orario e della chiamata nominativa.

Sulla prima questione riteniamo del tutto insufficiente una riduzione di quaranta ore annue, per di più scaglionate nel tempo, in quantoché non si produrrà nuova occupazione, tanto più che questa riduzione riassorbe quelle precedentemente ottenute dai metalmeccanici del gruppo Finsider. Nello stesso tempo il blocco per 20 mesi della contrattazione aziendale impedisce in pratica di ottenere riduzioni di orario con effetti occupazionali anche nelle aziende a produttività più alta e crescente in questi anni.

Sulla questione della chiamata nominativa abbiamo poi da appuntare le critiche

più forti. Nonostante il provvedimento sia temporaneo e concernente il 50% delle chiamate e quelle a tempo determinato, è più che chiaro il grave passo indietro fatto verso le assunzioni clientelari, che espropriano il sindacato e i disoccupati di ogni strumento di controllo sulle procedure para-mafiose di avviamento al lavoro. Questo provvedimento, quindi, va contro tutte le lotte che, da oltre quattro mesi, conduciamo a Bari per imporre graduatorie giuste, per avviare una lista stralcio per i lavori a tempo determinato, contro le carognate decennali del sistema di potere della DC.

Con questo accordo vengono ad essere svuotate alcune conquiste che riteniamo importanti rispetto alla continuazione delle lotte.

Ma, ciò che è più grave, ci sembra che quest'accordo si collochi sulla stessa linea delle proposte governative delle leggi 740 e 1602: in pratica si vuole restituire pieno potere alle aziende e alle clientele, sbalottando i disoccupati e i cassaintegrati, con la scusa di rendere più «flessibile» la forza-lavoro, in un'unico calderone di libero mercato selvaggio (vedi l'idea delle Agenzie del Lavoro).

In questo quadro l'unico utilizzo che i padroni faranno del lavoro a tempo determinato sarà quello di impedire nuove assunzioni e di coprire i vuoti aperti dalla cassa integrazione.

Tuttavia se è comprensibile che questa sia la linea della Confindustria e del Governo che, tra l'altro, con la legge finanziaria ha già imposto un blocco alle assun-

zioni negli Enti Pubblici, è inqualificabile che su tutti e due i problemi prima citati ci sia stato il pieno assenso delle organizzazioni sindacali, in un momento in cui la disoccupazione sta crescendo sotto i colpi della politica anti-popolare e reazionaria del padronato e del governo.

Queste politiche e anche i gravi provvedimenti contenuti nell'accordo tendono a mettere sfruttati contro sfruttati, occupati contro disoccupati, lavoratori a tempo pieno contro lavoratori a tempo parziale, per ritornare agli straordinari, ai cottimi e ad una ulteriore estensione del mercato nero. Al contrario pensiamo che un Sindacato di classe dovrebbe lavorare per unire tutti gli sfruttati, con chiari obiettivi di riduzione secca e generale dell'orario di lavoro, eliminando i cottimi e straordinari, piena occupazione stabile e sicura, stretto controllo sui contratti a tempo parziale e su quelli a termine. Le lotte dei disoccupati all'ufficio di Collocamento di Bari hanno avuto ed avranno questi contenuti, pur rilevando criticamente l'indifferenza, se non l'ostilità aperta di alcuni settori del Sindacato barese.

Per questo sottoponiamo ai dirigenti e alle strutture di base del sindacato queste riflessioni, convinti che siano fondate e pertinenti all'accordo raggiunto dopo una mobilitazione di cui ci siamo sentiti pienamente partecipi insieme ai lavoratori, culminata nel grande sciopero del 18 gennaio.

Alcuni compagni del coordinamento

ITALSIDER DI BAGNOLI CASSAINTEGRAZIONE E DENUNCIE

Compagni operai

Abbiamo ricevuto dai compagni di Bagnoli la seguente lettera aperta e la portiamo a conoscenza dei lavoratori dell'Italsider di Taranto:

Lettera aperta ai lavoratori dell'Italsider di Genova e Taranto

Undici lavoratori dell'Italsider di Bagnoli sono stati imputati dalla magistratura per occupazione di sede stradale (tangenziale) e corteo non autorizzato, effettuati da 4000 lavoratori durante la lotta dell'autunno scorso in difesa del posto di lavoro.

Una simile accusa significa che i lavoratori non potrebbero esprimere nessuna forma di lotta, neanche la più elementare, per la rivendicazione più ovvia: la difesa del posto di lavoro.

Oggi questo attacco costituisce un tentativo di ricatto nei confronti dei lavoratori di Bagnoli che aspettano di tornare in fabbrica dalla cassa integrazione a partire dal prossimo 15 aprile, secondo gli accor-

di conclusi dal sindacato con l'azienda lo scorso 5 novembre.

Le notizie sulla crisi della siderurgia che parlano di 150 mila licenziamenti nella CEE nei prossimi 4 anni (e il martellamento continuo che su questo argomento fa il giornalino aziendale ORE 14) lasciano facilmente prevedere che gli impegni dell'accordo saranno disattesi. Si ripropone cioè in questa fase, in maniera ancora più drammatica, il tentativo di farci pagare gli effetti della crisi nazionale e internazionale sacrificando i nostri posti di lavoro. La tecnica è quella già usata di colpirci uno alla volta per batterci tutti.

L'attacco è su due fronti: quello del taglio occupazionale e quello della normalizzazione, cioè pretendere che quelli che rimangono in fabbrica accettino senza proteste livelli di sfruttamento disumani, fino a quando la crisi non richiederà altri tagli. L'obiettivo chiaro che questa manovra si propone è quello di portare avanti questo duplice attacco, a partire dallo slittamento della data di rientro, con i la-

voratori ricattati da un tentativo di criminalizzare le forme di lotta indispensabili a sostenere la battaglia che ci attende. Il messaggio è chiaro e riguarda tutta la fabbrica direttamente.

Anche la nostra risposta deve essere chiara: non accettiamo il ricatto, non possiamo rinunciare all'unica nostra reale garanzia di difesa, che è la mobilitazione e la lotta di tutti i lavoratori, contro la manovra in atto.

Contro il muro del silenzio che si è fatto intorno a questo episodio tra i lavoratori, come primo passo verso un collegamento che consenta di rispondere uniti a un attacco che mira a colpire tutti.

Da parte nostra ci impegniamo a tenere costantemente informati degli sviluppi della situazione e della risposta operaia i compagni di Genova e Taranto.

Contro la repressione unica risposta è la mobilitazione!

I lavoratori di Bagnoli del Bollettino Italsider

I temi di questa lettera saranno all'odg della riunione, che si terrà nei prossimi giorni a Bagnoli, della redazione di Taranto e Bagnoli del Bollettino Italsider.

Redazione del Bollettino Italsider:

Via d'Aquino, 158 - 1° piano aperta il giov. alle 18.30.

ANCONA

AMMINISTRAZIONE DEL MALAFFARE

L'amministrazione comunale di Ancona è stata denunciata per disastro colposo.

In seguito alla frana del dicembre scorso alcuni cittadini hanno sporto denuncia contro l'amministrazione comunale, accusata di aver rilasciato licenze di edificazione su un terreno che nel 1970 era stato definito dal geologo Valdinucci assolutamente inadatto alla costruzione, come del resto testimoniavano altri studi fin da un secolo fa.

Ma gli amministratori avevano tenuto conto, certo perché più rispondente ai loro intenti, solo della successiva perizia dei proff. Ceretti e Dattilo, che avevano dato l'edificabilità al 1,4% (valore accettabile).

La denuncia non risolve i problemi

perché non intacca minimamente il potere degli amministratori e dei partiti, tutti concordi e uniti nell'attribuire responsabilità ai soli fattori naturali e alla fatalità, pur di mantenere saldo il loro potere, dimostrando ancora una volta quanto strumentali siano le «divergenze ideologiche e di schieramento».

La situazione reale è questa

mentre l'amministrazione vuole dare un'immagine di sé sana ed efficiente (vedi l'arrivo frettoloso di ministri e sottosegretari di turno, lo stanziamento dei miliardi del governo, ecc.), tutta tesa a dimostrare volontà di ricostruzione disinteressata (!!!)

— i senza tetto sono dislocati in vari alberghi, dove vivono una realtà emarginante, con disagi e difficoltà di distacco, di lavoro ecc.

— si prevede la ricostruzione in un quartiere ghetto, il cosiddetto Q2 (*interessato recentemente da un fenomeno franso!!!*) che si presenta come altra manna per i palazzinari (già ingrassati dal terremoto) e come luogo di deportazione per i proletari.

Il modo di opporsi a questa sporca manovra non è la denuncia!!!

In Ancona l'amministrazione ha una lunga tradizione al riguardo.

Citiamo solo alcuni casi:

— la costruzione di doppioni di ospedali, finalizzata alla sistemazione dei vari

baroni e contrabbandata come struttura indispensabile alla salute pubblica (non bastava il potenziamento dei posti letto e delle strutture del già esistente ospedale regionale?);

— l'edificazione di grossi complessi edilizi pubblici (università e ospedali) in un terreno da sempre riconosciuto come franoso (che fine farà il nuovo ospedale regionale costruito a Torrete in una conca che sprofonda?);

— l'urbanizzazione sfrenata e lo scempio della città, con la costruzione di palazzi e quartieri privi di qualsiasi stile e funzionalità, senza spazi vivibili e sociali, senza parcheggi, senza verde (è più redditizio costruirsi palazzoni — vedi per esempio la sporca operazione nelle aree di Capodimonte);

— la costruzione di quartieri ghetto, fuori dalla città, senza servizi, vicino all'aria mefitica delle industrie, e la deportazione dei proletari, con fasce estese di emarginazione e di criminalizzazione;

— la ricostruzione del centro storico dopo il terremoto, che per la popolazione è stato tragica fatalità, per i soliti speculatori è diventato un ottimo affare: le case, belle (e non tutte) fuori (l'assessore ai LL.PP. Mascino doveva prendere un premio) e irrazionali e scomode dentro sono, a 11 anni dal terremoto, quasi tutte vuote perché il Comune non assegna gli alloggi, favorendo i grossi proprietari, che potranno speculare sulle case ristrutturate con denaro pubblico, quando i proletari saranno ormai ghettizzati fuori dal centro;

— la decisione da parte del Comune di acquistare — a prezzi di mercato! — appartamenti dai privati, pur di non procedere a requisizioni e le case di cui già dispone il comune? E le centinaia di appartamenti sicuramente sfitti?);

— il rilascio di una licenza per la costruzione di un maxi-albergo sul monte Conero.

Di tutte queste imprese solo una non è andata in porto.

e gli amministratori comunali sono stati costretti, loro malgrado, a ritirare la licenza che avevano già concesso per la cementificazione del Conero.

Questo perché era stata condotta una serrata battaglia da parte della popolazione anconetana, che, senza deleghe e senza intermediari, ha sostenuto una lotta di massa contro la decisione del Comune.

Il ricorso alla giustizia di stato è un atto di delega al potere, delega di decidere — secondo i canoni dell'interesse borghese — chi ha ragione, chi punire, chi mandare impunito. In realtà è una delega a decidere chi è compatibile col sistema e chi no.

E questo lo sa bene il sindaco Monina, che ha reagito contro le lotte popolari, definendo *brigatisti verdi* quelli che si opponevano alla decisione del Comune e ha criminalizzato qualsiasi iniziativa di massa, affermando categoricamente che certe questioni devono essere discusse e risolte solo nelle «sedi istituzionali».

Dobbiamo opporci allo strangolamento!!

Le malefatte del potere non si fermano con una denuncia, neanche se a questa seguissero condanne di risarcimento (e poi per chi? per i proprietari di ville da 500 milioni?).

Dobbiamo

— impedire la costruzione di altri Q2.
— impedire la deportazione dei proletari!

— impedire l'arricchimento sfrenato di pochi sulle disgrazie e sulle sofferenze di molti!!!

I proletari non vogliono essere sradicati dalla loro realtà sociale e ambientale! Non ci si può aspettare che chi agisce giornalmente da anni con il fine di rafforzare il proprio potere smembrando, parcellizzando, snaturando e differenziando la classe antagonista, *conceda!*

Dobbiamo riconquistare lo spazio vitale della nostra identità antagonista.

E questo può avvenire solo attraverso una *chiara e precisa pratica di lotta!* Dobbiamo darci gli strumenti e organizzarci autonomamente contro il potere borghese!

Cominciamo a occupare le case sfitte del centro storico!

**No alla speculazione
No alla deportazione**

Comitato Proletario

Via Rovereto, Ancona
Marzo 1983

BRESCIA

PROCESSO 14 MARZO LA LOTTA DI CLASSE NON SI PROCESSA

Il 14 marzo si apre a Brescia il processo contro 42 imputati di partecipazione a presunte formazioni armate legate a Prima Linea.

Con questo processo si vuole consumare l'ultimo atto di un'inchiesta modellata e costruita, come molte altre, a partire dalle certamente non disinteressate testimonianze di una pattuglia di infami.

Legislazione speciale e clima dell'emergenza sono le condizioni politiche che sostengono l'impianto di questo come di molti altri processi politici.

Compagni, su questo processo apparati repressivi e circuiti dell'informazione vogliono far calare l'ombra dell'infamia e della sconfitta, rimuovendo e nascondendo la realtà dei numerosi compagni imputati che, oggi come ieri, rivendicano la loro internità alla lotta di classe, rivendicando l'attualità del comunismo.

Questi compagni rifiutano l'etichetta di clandestini, si oppongono alle paranoiche ricostruzioni di pentiti, dissociati e inquisitori locali, mentre rivendicano la loro militanza politica di comunisti nel movimento di massa dell'antagonismo sociale che in quest'ultimo decennio ha attraversato e percorso tutti i settori proletari.

Compagni, crediamo non sia un caso che proprio in questa fase caratterizzata da un'ondata repressiva senza precedenti nel nostro paese, testimoniata dagli oltre 4.000 detenuti politici, stato e padroni stiano sferrando un massiccio attacco alle condizioni materiali della classe operaia e proletaria. Il recente accordo governo-confindustria-sindacati sul costo del lavoro, questo nuovo statuto della forza-lavoro sociale, vuole ridefinire in profondità l'intero assetto dei rapporti di forza della classe: sul terreno del salario, sul terreno del mercato del lavoro, sul terreno della spesa pubblica e del «sociale».

Impediamo perciò con la mobilitazione di tutti i settori che questo processo sia un ulteriore passaggio nella criminalizzazione dell'antagonismo sociale.

Compagni, la lotta contro la repressione ha il fiato corto se non si riprende l'iniziativa autonoma di classe sull'intero arco dei bisogni proletari, nelle fabbriche, nel territorio, nelle scuole.

La stampa locale ha sempre cercato di coprire lo scontro di classe che attraverso questo processo. I compagni imputati sono tutti proletari: operai o studenti. Sono parte integrante del movimento della trasformazione sociale.

Giuseppe Ferrari: conosciuto da tutti per la sua militanza decennale nel movimento. Avanguardia del movimento degli

studenti, ha dato un contributo fondamentale alla costruzione di organismi politici di massa degli studenti medi a Brescia. Ha partecipato, a Milano all'attività del Comitato di lotta del Politecnico e al dibattito politico e teorico sviluppatosi negli ultimi anni nella facoltà di architettura. Presente nelle lotte sociali del suo paese, Provaglio d'Iseo, ha preso parte alle forme più significative di organizzazione autonoma dei proletari nel territorio. Il compagno Giuseppe ha inoltre prodotto numerosi materiali teorici, collaborando alla redazione di riviste del movimento e di audiovisivi. Giuseppe è oggi costretto alla latitanza, incredibilmente imputato di partecipazione a due diverse formazioni armate (PL e NAPO).

Sergio Pezzucchi: attivo nelle mobilitazioni e nei momenti di aggregazione nelle scuole, ha preso parte all'intervento politico nei collettivi studenteschi e alle iniziative nel territorio.

Tiziano Rota: è un compagno conosciuto nel movimento bresciano. Ex operaio della Bertolini, è stato un punto di riferimento fra gli operai della sua fabbrica. Ha sempre lottato con generosità ed entusiasmo per difendere gli interessi di classe degli operai e dei proletari. Ha preso parte nel lungo periodo di carcerazione alle lotte di massa del proletariato detenuto e in particolare al ciclo di lotta di S. Vittore. Tiziano è attualmente detenuto a Fossombrone, in un carcere speciale, e un infame provvedimento restrittivo impedisce il suo trasferimento presso il carcere di Brescia, nonostante sia un suo diritto l'avvicinamento durante il processo per organizzare tutti gli aspetti concernenti la difesa.

Ivano Massari: Avanguardia riconosciuta del movimento degli studenti e delle lotte dell'ITAS «Pastori». Ha preso parte alle mobilitazioni di massa del proletariato giovanile. Quasi tutte le imputazioni nei suoi confronti sono cadute, dimostrando quanto fragile e «montato» sia l'impianto accusatorio.

Silvia Rossini: Conosciuta negli ambiti cittadini per la sua militanza politica e la partecipazione alle lotte di massa.

Oliviero Carera: ex operaio di Torbole, molto conosciuto per la sua militanza comunista nel collettivo del paese e nei collettivi operai di Brescia.

Giovannibattista Ferraglio: ex operaio della Gnutti, avanguardia delle lotte nella sua fabbrica e militante dei collettivi operai di Brescia.

In questo processo sono imputati anche

alcuni compagni di Bergamo, tra cui il compagno Passoni.

Denunciamo inoltre il provocatorio coinvolgimento del compagno Dario Quinzanini nell'inchiesta NAPO. Il compagno è imputato con pesanti accuse senza alcun riscontro reale, unicamente chiamato in causa dall'infame *Bornati*. Dario è ben conosciuto per la sua presenza decennale nel movimento proletario di massa, per la sua militanza antifascista, per la

sua attività politica sempre svolta alla luce del sole. Il compagno Dario, su cui oggi pesa l'immagine del «pericoloso terrorista» costruita senza uno straccio di prove da magistrati e mezzi di informazione, si è occupato negli ultimi anni di ricerca teorica sulla ristrutturazione del territorio e sul trasporto-merci.

Sosteniamo con la solidarietà di classe i compagni imputati.

Partecipiamo in massa alle udienze del processo.

— *Assemblea del movimento il 12 marzo ore 20.30 presso il centro sociale di via Battaglie.*

— *Sciopero degli studenti e manifestazione il 14 marzo.*

— *Concerto il 19 marzo presso il centro sociale di via Casazza ore 20.30. Libertà per i comunisti!*

I compagni del movimento
V. Montenero 11, Brescia

27 febbraio 1983

MILANO - OSPEDALE S. CARLO

LETTERA APERTA AL MAGISTRATO

Egregio Signor Magistrato Pomarici, altri due lavoratori del Comitato di Agitazione sono stati da lei «indiziati» di interruzione di pubblico servizio.

Sappiamo chi sono i suoi squallidi informatori, ma non ci interessano i loro moventi.

Vorremmo invece capire, che cosa spinge lei ad inquire con tanta tempestività e con metodi argentini, quei lavoratori che si oppongono alla chiusura del nuovo contratto: un contratto che, se passerà peggiorerà non solo la vita dei dipendenti ospedalieri, ma anche quella dei malati.

Certamente lei non può essere preoccupato e ritenerci delinquenti perché una sola volta il carrello del pasto ha avuto mezz'ora di ritardo. E sicuramente non può credere che il bilancio del San Carlo andrà in malora per il fatto che non vengono consegnati i buoni mensa.

Certamente la sua solerzia, (così in contrasto con la lentezza della giustizia in Italia) ha altre cause: ma quali?

Non quelle di garantire un buon servizio sanitario a chi paga i contributi per avere cure sufficienti in caso di malattia. Perché se lei volesse questo aprirebbe indagini per sapere che fine fanno questi contributi. Indagherebbe:

1) Sui miliardi regalati alle cliniche private (1200 miliardi).

2) Sui miliardi regalati alle ditte farmaceutiche (4000 miliardi).

3) Sugli industriali che nel 1982 non hanno versato i contributi sanità per un debito totale di 8000 miliardi (buco che poi noi chiudiamo con il ticket, che copre appunto questi 8000 miliardi).

4) Sui 750 miliardi che scompaiono nel-

le tasche dei comitati di gestione delle fantomatiche USSL come «gettoni di presenza» (presenza dove e per fare che?).

5) Sul fatto che, nello stesso San Carlo, «a titolo di compartecipazione», vengono dati milioni a palate, «fuori busta» a dipendenti ospedalieri senza che nemmeno facciano il plus-orario (ma quelli sono primari e medici, che non si toccano!).

Tutto regolare, Signor Magistrato? Tutto nella più assoluta legalità? Non è il caso di aprire qualche inchiesta un po' più seria?

Ed è legale che al San Carlo i 120 minuti di assistenza previsti per legge come tempo unitario di assistenza-ammalato siano invece 80-70 e forse 60?

E nessuno le ha mai detto, Signor Magistrato, che nei reparti dell'ospedale San Carlo, previsti per 32 malati si «viaggia» sui 42-44 senza alcun aumento di personale?

E cosa ne pensa, Signor Magistrato, del fatto che molti servizi in ospedale funzionano solo perché i lavoratori fanno il lavoro straordinario quando, come lei ben sa, bisognerebbe far uso dello straordinario solo per situazioni eccezionali?

Indagini pure, Signor Magistrato, nei nostri confronti. Noi ci denunciavamo come dipendenti ospedalieri che rifiutano il loro contratto, un contratto che non cambia nessuna di queste cose.

Ci riconosciamo colpevoli di volere che vengano rispettati i 120 minuti di assistenza, di volere personale a sufficienza, di volere salari che non costringano allo straordinario o al doppio lavoro chi vuole sfamare, alloggiare e un po' vestire la famiglia.

Ci riconosciamo colpevoli di viscerale disgusto e di conflittualità permanente

contro quei politici, quegli amministratori, quei primari, quelle ditte che della vita e della salute hanno fatto un mercato, una greppia da spartire come incarichi e come denaro.

Ci riconosciamo colpevoli di non voler accettare tutto il marcio che c'è nel sistema sanitario.

E lei sa bene che questa è la nostra colpa.

Lei non è così solerte perché si preoccupa dei malati. NO! Lei vuole colpirci, spaventarci, se le va bene il colpo imprigionarci perché vogliamo cambiare la società a partire dal posto in cui lavoriamo; perché non accettiamo la logica di quei sindacalisti che si sono messi a mangiare alla greppia; perché siamo gente comune che pensa con la sua testa e agisce con la sua libera volontà.

Rivendichiamo il diritto di non essere d'accordo, di non voler essere complici di un sistema sanitario inefficiente che divorra miliardi strappati dalle tasche dei cittadini. Quando poi questi stessi cittadini, già derubati, hanno bisogno di curarsi, devono mettere mano al portafoglio, se ce l'hanno pieno. E quelli con il portafoglio vuoto da chi si fanno curare, signor magistrato Pomarici?

Ci pensa lei a difendere le centinaia di migliaia di pensionati, casalinghe, lavoratori, disoccupati, invalidi ecc. che sono costretti a far uso di questo sistema sanitario?

Se lei fosse in buona fede, signor magistrato Pomarici, invece di ascoltare i suoi informatori verrebbe tra i lavoratori e tra gli ammalati a vedere come vanno le cose, verrebbe a darci una mano per cambiarle nell'interesse di tutti i cittadini.

Diversamente quali interessi difende? Quelli del suo partito?

Quelli di Fanfani che vuol tagliare la spesa pubblica sui contratti dei lavoratori?

Non è con l'impedirci di lottare e di parlare che sarà meglio tutelata la salute dei cittadini. *La salute dei cittadini si difende con l'impegno professionale, civile e politico.* Ed è questo impegno che noi rivendichiamo con le nostre lotte. Impegno che non potrà venir meno solo perché lei, signor magistrato Pomarici, cerca di intimidirci con le sue inchieste.

Distinti saluti.

Comitato di Agitazione
Ospedale San Carlo

Milano 13/4/1983

**IL COMITATO FAMILIARI DEI PROLETARI DETENUTI
DI MILANO SI RIUNISCE OGNI MERCOLEDÌ ALLE 20,30
PRESSO IL CIRCOLO ROMANA, C.SO LODI 8 - MILANO**

CONTRO L'ACCORDO SCOTTI CRESCIE LA COLLERA OPERAIA

La discussione aperta rispetto all'ultimo accordo sul costo del lavoro, è per noi un momento che dovrebbe andare un po' chino aldilà del calcolo statistico-matematico di quanto, alla fine dei conti, ci andiamo a perdere ogni mese, quanto alla fine dell'anno.

Calcolo che dovrebbe tenere conto di molte cose, non ultima l'aumento dei prezzi e non solo di quelle merci contenute nel paniere, ma di tutte quelle merci che oggi sono in effetti necessarie per una vita decente (non certo lussuosa!).

Anche questo calcolo dei punti di contingenza, anche la lista dei beni di consumo legati alla scala mobile ci dovrebbe in realtà appartenere, dovrebbe essere un nostro strumento di controllo (e frutto di un nostro rapporto di forza), visto che ci riguarda direttamente. Invece anche questo è sapere-conoscenza in mano a pochi a cui finiamo per delegare i nostri interessi sperando (senza speranza...) che non se li dimentichino per la via...

Ma oltre a questo (che secondo noi è anche materiale su cui confrontarci), ci sono molte altre cose di cui discutere e su cui prendere una posizione consapevole e cosciente. Sono tutti fattori che ci saltano agli occhi ogni giorno, che ogni giorno, sia durante le otto ore in fabbrica, sia durante le altre sedici fuori, ci suonano come campanelli d'allarme nella testa e ci fanno pensare e ragionare rispetto a come stanno andando avanti le cose. Lasciando da parte ogni interesse personale o di partito, crediamo che dovremo cominciare a pensare con la nostra testa, partendo da quello che sentiamo, viviamo, vediamo, capiamo della nostra situazione in fabbrica e fuori. Questo con tutti i limiti che abbiamo con la non-conoscenza di tante cose, proprio per superare i nostri limiti e la non-conoscenza. Ma proprio perché questo lavoro riguarda e interessa tutti noi direttamente, va fatto collettivamente o si finisce ancora per delegare a «esperti» che, per quanto in buona fede, hanno sempre 2 occhi, 2 orecchie, una testa per ragionare.

100 occhi, 100 orecchie, 50 teste vanno sicuramente più in là!

Allora, secondo noi questo accordo sul costo del lavoro non è staccato, separato dal progetto di ristrutturazione come viene portato avanti dai padroni in questo momento della loro crisi. Progetto di ristrutturazione che da qualche anno ci sta rimangiando tutto quello che avevamo conquistato con la lotta, imponendolo, e che va anche oltre (riportandoci a livelli di sudditanza totale), finalizzato com'è

all'aumento senza freni della produttività a cui corrisponde in parallelo una diminuzione degli operai occupati.

Non solo, ma gli operai occupati devono venire a costare di meno, e siccome è impensabile una riduzione dei salari (per ciò che potrebbe scatenare come risposta operaia), questo scopo viene raggiunto con altri mezzi più lenti, diluiti nel tempo, i cui effetti non si sentono subito così catastrofici: raffreddamento della scala mobile (quella che «non si tocca»!...) del 15%-18%; quel «piccolo» particolare dei decimali del «punto pesante» (che sono uguali a diversi «punti leggeri») che è diventato la pregiudiziale dei padroni per dare il via ai contratti, mentre, da parte del sindacato, sembra essere l'unica cosa che non va dell'accordo, facendo passare in secondo piano tutto il resto: aumenti di tutto e su tutto, imposta sulla casa, ecc. Un altro segno evidente di come sindacato e padroni continuano a prendersi in giro, è la storia dello 0,50%, in pratica soldi nostri che regaliamo al padrone con la motivazione ridicola del fondo di solidarietà per il sostegno all'occupazione. Ridicola perché nei fatti i padroni non solo non assumono ma licenziano, mettono in c.i.g., fanno i prepensionamenti. Presa in giro perché le assemblee operaie prima dell'accordo avevano deciso che lo 0,50% di trattenuta fosse al massimo facoltativo a scelta.

Per quanto riguarda le regole «anti-assenteista»... hanno tutta l'aria dei controlli polizieschi: ci ritroveremo gli sceriffi che puntano la nostra casa col canocchiale, armati di macchina fotografica, e pronti a saltare fuori se si andasse a raccogliere un pomodoro nell'orto...

Tra l'altro questo punto pare tutto teso a cogliere in fallo i falsi malati... ma dei malati veri, di chi si ammala per la fabbrica non si parla... per loro ci sono i ticket da pagare (tanto per cambiare!).

Sempre interno alla ristrutturazione in particolare di questa fabbrica è il discorso sulla cassa integrazione che, come va secondo noi sottolineato, non è una vacanza aggiunta ma un attacco alle condizioni di vita e di lavoro degli operai. Infatti per smaltire le troppe merci prodotte dalle macchine e dall'aumento dei ritmi, il padrone ci lascia a casa una settimana al mese.

In questa settimana il padrone continua a guadagnare perché continua a vendere le merci, mentre noi non solo ci perdiamo 20.000-30.000 lire ogni mese, ma poi in pratica quella settimana ce la paghiamo da soli. Infatti per la Cig il padrone riceve

finanziamenti dallo stato che, a sua volta li prende dalle nostre tasche con le tasse. Questo per ora ma si sa che la Cig è l'anticamera del licenziamento. Comincia con lasciarci a casa per un po' e poi finisce con lasciarci a casa per sempre.

Ritornando poi all'accordo, c'è secondo noi un altro punto che è totalmente funzionale ai padroni e negativo per noi, il punto sul mercato del lavoro che, se non ci riguarda ancora direttamente, ci riguarderà quando anche qui cominceranno a licenziare, mentre ora riguarda un gran numero di disoccupati, cassa integrati, giovani in cerca di lavoro.

Dare ai padroni la possibilità di assumere al 50% per chiamata nominale chi vuole lui (magari dopo aver consultato preti, vigili e questurini o dietro consiglio di «amici fidati e alto locati»), vuol dire legalizzare i meccanismi clientelari e perdere del tutto il controllo pubblico del collocamento; vuol dire che chi entrerà in fabbrica verrà scelto accuratamente (magari tra le fila di «comunione e liberazione») in base al suo innato e radicato servilismo.

Oltre a questi fattori più specificamente economici, che in modo più diretto portano maggiori profitti nelle tasche dei padroni mentre svuotano le nostre, c'è poi un'altra serie di norme e regole con cui i padroni cercano invece di bloccare, ancora prima che nasca, una risposta cosciente e organizzata da parte nostra, per far sì che la fabbrica diventi territorio tranquillo e pacificato in cui fare il bello e il cattivo tempo.

La divisione tra noi operai in diversi livelli con salari diversi (ancora più diversi dopo questo ultimo accordo), non ha il significato di tendere alla professionalità degli operai, che invece fanno sempre gli stessi lavori. Piuttosto serve per dare più soldi (con la scusa dello scatto) a chi è più fedele al padrone e ai suoi profitti, così da differenziarlo dagli altri operai per farlo sentire «più signore» e «meno sfruttato» mentre, aldilà delle ventimilacinquantamila lire, sfruttati siamo tutti.

Altro discorso da fare è quello che riguarda le «squadre di produzione» per ora solo proposte dalla direzione, ma su cui è meglio cominciare a discutere prima che passi in sordina questa proposta. Queste squadre dovrebbero servire per migliorare il funzionamento della produzione delle macchine. Quindi dovrebbero essere gli operai a dire se la macchina non funziona bene e come può essere migliorata per produrre di più.

Questo significa che diventiamo pienamente partecipi del nostro sfruttamento; ragioniamo in funzione delle macchine e della produttività per il padrone; veniamo integrati totalmente (anche la testa) nel macchinario del padrone; diventiamo funzionali al 100% ai loro profitti e interessi.

Ora di fronte a questo quadro della nostra situazione attuale che, anche a prima vista, non è proprio a nostro favore, diventa necessario prendere atto dell'operato del sindacato (il cui lavoro sarebbe occuparsi dei nostri interessi e basta) e dei

partiti. Se poi vogliamo dare per scontato che i partiti dell'attuale governo, essendo loro i promotori sia dell'accordo che delle varie stangate, ci sono dentro fino al collo, parliamo del PCI che dovrebbe essere l'opposizione.

Il sindacato, che fino all'ultimo tuonava «la scala mobile non si tocca», ha approvato un accordo che oltre a toccare, e tanto, la scala mobile si (una riga illeggibile) (n.d.r.)

Sia rispetto al mercato del lavoro (assunzioni nominali, part-time, lavoro precario, mobilità dei cassa integrati ecc.), che rispetto al costo del lavoro (diminuzione del salario reale), che rispetto alla divisione degli operai (livelli salariali sempre più differenziati), *chi ci guadagna è solo il padrone*. E questo perché il sindacato è ormai completamente slegato dalla base e contratta al di fuori di un rapporto reale con i lavoratori e con i loro interessi. Non solo, ma si è posto come punto fermo di ogni suo ragionamento l'intoccabilità del profitto dei padroni, con tutto quello che ne deriva per noi.

Il PCI ora è (dovrebbe essere) all'opposizione, ma invece di andare oltre e di imporre con forza gli interessi nostri, si scaglia contro Fanfani, quasi che la rovina del mondo fosse lui: ma prima di Fanfani c'era Spadolini, e prima Andreotti e prima... il governo di unità nazionale... e allora? Era diversa la politica nei nostri confronti?

E se dopo Fanfani ci sarà il governo De

Mita o Craxi o Berlinguer, i padroni saranno meno padroni?

Per concludere: 1) È con la coscienza della necessità che almeno noi facciamo i nostri interessi, e con la consapevolezza di ciò che significa per noi questo ultimo accordo, e in quale progetto è inserito, *che lo rifiutiamo fermamente!*

Tra l'altro ci risulta, dai giornali locali, che per ora hanno rifiutato l'accordo, a Genova: Italsider di Cornigliano (2100 NO), Italsider impiegati (350 NO), Pubblico Impiego (600 NO), CMI gruppo Ansaldo (201 NO), NIRA (280 NO), Ansaldo di Campi (1066 NO), ELSAG (662 NO), Marconi di Sestri (430 NO), Ansaldo impianti (555NO), Miralanza (19 NO su 21), Agip porto (52 NO). In Toscana: Nuovo Pignone Firenze (1473 NO), SPCA Livorno (1750 NO), hanno poi bocciato l'accordo (mancano dati): Officine Galileo, Acciaierie di Piombino, Cantieri Orlandi, INPS di Firenze, Pubblico Impiego di Firenze.

2) È necessario che ci diamo tutti insieme gli strumenti per capire ogni volta dove vogliono arrivare loro e dove invece vogliamo arrivare noi. Per questo ci sembra importante ridare alle nostre assemblee il loro vero unico significato, di uno dei momenti di incontro-confronto-organizzazione di noi operai, aldilà della delega sindacale che ci addormenta e ci uccide a poco a poco come individui pensanti. Le assemblee operaie non devono essere solo momenti dove si dice «SI o

NO» a ciò che altri hanno già deciso, ma momenti attivi e coscienti in cui si confrontano le nostre esigenze, bisogni, aspirazioni più vere; in cui si discute per capire e per crescere; in cui si maturano collettivamente momenti di decisione e di lotta, nel rispetto delle diversità ma con l'unica pregiudiziale di fare i nostri interessi!

3) Proponiamo per il contratto un livello unico per tutti, un salario unico per tutti (e che sia quello più alto naturalmente!), come rifiuto della divisione che ci viene imposta tra noi!

4) Rifiutiamo le squadre di produzione proposte in quanto rifiutiamo di farci compartecipi del nostro sfruttamento, di rendere più funzionale il progetto che ci vuole ridurre a servi delle macchine!

5) Vogliamo far vivere l'uguaglianza: conoscenza = potere in funzione nostra! Vogliamo sapere come viene gestito il nostro sfruttamento per opporci meglio ad esso! Vogliamo poter decidere noi cosa, come, quanto produrre e per chi! Vogliamo che la tecnologia e la scienza siano al nostro servizio e non anche loro al servizio di chi se ne serve per sfruttarci di più e meglio! Poiché oggi le macchine ci danno questa possibilità possiamo lavorare tutti e meno, come prospettiva per dedicare la nostra vita tanto al lavoro quanto all'arte, tanto alla cultura quanto alla partecipazione di ogni individuo agli affari della società!

Alcuni Operai RIV,
Massa, 20 febbraio '83

NAPOLI

NO ALLA CROCIATA STATALE CONTRO IL PROLETARIATO MERIDIONALE

Due volantini che documentano la consapevolezza dei compagni napoletani di definire un punto di vista di classe contro le strumentalizzazioni.

Negli ultimi mesi lo Stato con le sue istituzioni (Chiesa e PCI in testa) si sono mobilitati per promuovere una «crociata» contro la «delinquenza organizzata» della camorra, della mafia, ecc.

La manifestazione di venerdì 11/2/83 è un momento di questa «crociata» che vede impegnati tutti gli strumenti e le istituzioni tramite i quali lo Stato istituisce il suo comando: dai mezzi di informazione ai sindacati, dai partiti alla Chiesa.

È evidente come in un momento in cui lo Stato, i partiti, i sindacati, tentano di uscire dalla crisi scaricandone i costi sui proletari (licenziamenti, casse integrazione, disoccupazione, taglio della spesa pubblica, e l'ultima bastardata di PCI e sindacati con l'accordo che riduce la scala mobile del 18%) si cerchi di creare un vasto consenso intorno ad iniziative come queste contro la camorra, la mafia e la droga, per «unire tutti» in difesa delle

istituzioni e della «convivenza civile».

Lo Stato delle stragi, della repressione, della tortura, dell'eroina, dello sfruttamento, sfrutta questo tipo di consenso per far passare misure speciali che aumentano il controllo nella società: militarizzazione dei quartieri, delle scuole, ecc., e costruzione di carceri speciali, di «reparti speciali» e via dicendo.

Lottare contro la camorra e la mafia significa lottare contro lo Stato della crisi e della repressione per l'affermazione dei bisogni proletari.

La camorra e la mafia sfruttano migliaia di proletari non garantiti che vivono nei quartieri-ghetto delle metropoli e che per procurarsi una forma di sussistenza ricorrono al furto, allo scippo, al contrabbando, ecc.

Tutti i «benpensanti borghesi» che hanno organizzato questa crociata vogliono coprire sotto l'aspetto «umanitario» gli interessi camorristici e mafiosi dello stato «democratico».

Il PCI con la sua sporca politica delle «mani pulite» si candida al governo del paese cercando di strumentalizzare la mobilitazione in atto e di far credere che si tratta solo di un problema di «governo».

Smscherando il ruolo strumentale e demagogico di queste iniziative è fondamentale per imporre il punto di vista proletario.

Alle crociate? No grazie!

Contro lo Stato della mafia, della camorra, della repressione, della crisi.

Per la ripresa e lo sviluppo del dibattito nelle scuole e dell'iniziativa di sovversione sociale.

Napoli, 11.2.'83

Comitato di lotta «A. Righi»

Studenti, lavoratori, donne, la manifestazione dell'11 febbraio è il momento di arrivo di una crescente mobilitazione che nei mesi scorsi ha coinvolto l'area napoletana e alcune regioni del meridione.

Le marce, i convegni, l'impegno di ampi settori giovanili hanno rappresentato, anche se in maniera diversa e contraddittoria, una novità sul terreno del protagonismo sociale.

Su questi terreni tutti noi esprimiamo un bisogno di confronto e di risposta organizzata.

Ed è proprio su questi problemi che tutti i partiti, i sindacati, settori del mondo ecclesiastico stanno facendo leva per incanalare la protesta su un piano assolutamente mistificatorio: «la lotta generica alla violenza camorristica». Tutto ciò senza mettere in risalto che il fenomeno «camorristico» è interno alla logica dell'accumulazione capitalistica ed è intrinseco alle istituzioni statali con le quali ci sono stati intrecci e connivenze.

È necessario essere chiari:

Noi riteniamo che le holdings mafiose e camorristiche, le forme di grande criminalità organizzata (P2, Anonima sequestri, traffici internazionali di armi e di eroina) tutte dentro lo stato capitalistico, i suoi rapporti sociali, i suoi interessi e perfino dentro la sua «etica». Che bisognerebbe dire poi di chi si arricchisce, legalmente, con la vendita di armi (le industrie italiane OTO-MELARA, AUGUSTA sono tra le più importanti produttrici di armi del mondo che servono poi ad operare vere e proprie campagne di sterminio, come in Libano.

Battersi per una vita migliore, e quindi battersi anche contro il ruolo che le organizzazioni camorristiche svolgono contro i proletari può essere fatto solo sul piano

dell'autonomia di classe.

Per questo motivo la serrata dei commercianti napoletani delle scorse settimane, le richieste di ulteriore militarizzazione del territorio, la stessa astensione in Campania della legge antimafia, che in alcuni articoli introduce norme di maggiore autoritarismo, delineano uno sbocco concreto al quale certamente le mobilitazioni dei mesi scorsi non miravano: la saldatura di un nuovo «blocco d'ordine» che mentre produce più massicci interventi repressivi e di controllo sociale consente il rilancio di tutte le politiche padronali e anti-proletarie.

Si dice che la camorra impedisce la ricostruzione.

Ma chi ha varato i piani di deportazione dei proletari dal centro storico al litorale domizio e nelle periferie degradate, chi ha containerizzato migliaia e migliaia di senza-tetto e chi mira a terziarizzare l'area metropolitana di Napoli?

Si denunciano le pressioni per le assunzioni e gli appalti.

Ma chi gestisce clientelamente il «nuovo» collocamento riformato e chi ha introdotto, con l'ultimo accordo truffa fra confindustria e sindacati il criterio della chiamata nominativa?

Lo Stato, i partiti mentre dicono di voler battere la camorra scatenano attacchi sempre più duri alle condizioni di vita dei proletari.

Un esempio lampante è quanto è accaduto nel carcere di Poggioreale: il Ministero di Grazia e Giustizia, la Procura napoletana, la Direzione del carcere con l'alibi di volere «sradicare» la camorra hanno operato durissimi restringimenti (pestaggi, trasferimenti indiscriminati, applicazione del famigerato articolo 90) violando la stessa riforma carceraria.

Noi siamo impegnati nella lotta alla criminalizzazione delle lotte proletarie e denunciamo il tentativo di voler, anche in questa manifestazione, contenuti apertamente reazionari.

Riaffermiamo il nostro sostegno attivo alle lotte dei detenuti di Poggioreale e appoggiamo i loro tentativi di organizzarsi fuori sia dal controllo statale che da quello della camorra, consapevoli che questi obiettivi riguardano tutto il proletariato. c.i.p. Mezzocannone 16 - Napoli 11.2.83

Commissione cittadina contro la repressione

COSENZA

22

IL COMPAGNO GIUSEPPE FEBBRAIO HA INCOMINCIATO LO SCIOPERO DELLA FAME

Il 25 settembre u.s. a Cosenza veniva arrestato il compagno Giuseppe Febbraio su mandato di cattura emesso dalla Procura della Repubblica di Trento con l'accusa assurda di «costituzione e partecipazione a banda armata al fine di sovvertire l'ordinamento dello Stato». Tutto ciò è la conseguenza del solito memoriale presentato ai C.C. l'estate scorsa dal pentito di turno, tale Bortolotti.

Al processo tenutosi il dicembre scorso, le accuse sono state completamente smontate da 120 testimoni (di cui più di 100 portati dalla pubblica accusa) anche perché il memoriale del provocatore, da tutti definito come un «mitomane», cozza contro la realtà dei fatti accaduti. Ogni riga verificabile è stata contraddetta, anche dai rapporti redatti a suo tempo dalle forze dell'ordine. Nonostante l'andamento del processo, lo stesso si è concluso con la condanna di tutti i compagni per *associazione a delinquere*: reato distante anni luce dal reato inizialmente contestato ai compagni e che non può essere spiegato diversamente se non con la chiara volontà di mantenere comunque in carcere alcuni dei compagni imputati (fra i quali Giuseppe Febbraio, condannato a 3 anni e 9 mesi di reclusione).

Le sue condizioni di salute sono gravi

da parecchie settimane. Le autorità carcerarie e la magistratura sono responsabili di questa situazione, in quanto già da mesi il compagno G. Febbraio era gravemente sofferente. Già durante il processo l'avvocato difensore del compagno Giuseppe è stato costretto a chiedere in aula la concessione di una visita urologica che, più volte richiesta, non era mai stata effettuata. Il Presidente Latorre aveva risposto che quella non era la sede per simili richieste! Più tardi Giuseppe è stato sottoposto ad una semplice urografia, un esame troppo limitato cui non è seguito un adeguato approfondimento del quadro clinico generale. Grazie a tutto questo le condizioni generali di Giuseppe sono peggiorate, danneggiando anche le sue condizio-

ni neurologiche. Negli ultimi 10 giorni non riusciva più a toccare cibo e e per lunghi periodi cadeva in stati depressivi, in cui si esprimeva a monosillabi. Neanche queste condizioni fisiche sono servite a sollecitare i giudici nell'esame dell'istanza di libertà provvisoria. Ricoverato in ospedale, dopo un ulteriore aggravarsi delle sue condizioni fisiche (è dimagrito di 13 chili in pochissimi giorni) è stato prelevato di notte dai carabinieri e contro il parere dei medici riportato in carcere dove ha incominciato uno sciopero della fame, quale unico mezzo ormai rimastogli per fare prevalere la ragione sulla forza.

Chiediamo la immediata concessione della libertà provvisoria per il compagno Giuseppe Febbraio, conosciuto soprattutto per la sua presenza nelle lotte che in questi ultimi anni si sono sviluppate nel territorio calabrese, perchè possa curarsi, difendersi e tornare libero per lottare.

Esprimiamo la nostra solidarietà al compagno Beppe che sta lottando per ottenere la sua libertà.

Gruppo promotore del Comitato contro la tortura e per la difesa dei diritti politici dell'Università della Calabria. Collettivo autonomo di controinformazione comunista.

COMPITI E ATTIVITÀ DEI COMITATI CONTRO LA REPRESSIONE E DEI COMITATI FAMILIARI PROLETARI PRIGIONIERI

Riflessioni e proposte di vari comitati
Supplemento a IL BOLLETTINO 8
chiedere copie alla redazione de «Il Bollettino»

SULLA STRATEGIA DEL PENTIMENTO E DELLA DISSOCIAZIONE

DALLE PRATICHE DI TORTURA AI PROGETTI DI DESOLIDARIZZAZIONE

L'ultimo anno ha visto l'arresto di centinaia di avanguardie proletarie e comuniste, il rastrellamento sistematico dalle fabbriche ai quartieri, da parte di PS e CC a caccia delle avanguardie più conosciute per essere state sempre alla testa delle lotte.

Il tentativo è stato quello di prosciugare da intere aree politiche tutti i contenuti rivoluzionari e antagonisti sedimentati in anni di lotta, di impedire la loro maturazione e ricomposizione sul terreno della lotta per la conquista del potere politico.

La tortura, le sevizie esercitate contro compagni e proletari arrestati, il loro prolungamento su compagni già in carcere e sulle avanguardie irriducibili del proletariato prigioniero attraverso l'applicazione dell'art. 90 anche nei cosiddetti normali, sono cose che anche un cieco e un sordo vede e sente.

La tortura diviene strumento stabile della strategia antiguerriglia. Questo avviene in un momento preciso dello scontro di classe del nostro paese, *quando la guerriglia con la campagna Dozier attacca l'imperialismo.*

L'uso della tortura si manifesta nel salto politico, sia per l'uso scientifico e sistematico che ne viene fatto, sia perché è rivendicato dall'esecutivo e da quasi tutte le forze politiche. Alla base di questo salto politico ci sono due esigenze a cui lo stato deve rispondere, esigenze che si pongono sul tappeto con carattere di urgenza. Da un lato deve porre un freno consistente allo sviluppo progressivo della guerriglia in Italia, in particolare a seguito delle 4 campagne della primavera-estate '81, a seguito della «grande paura» che la dimostrazione di forza e di penetrazione della guerriglia nella tensione di classe, aveva generato nella borghesia.

Ma doveva anche cercare le carenze e debolezze che la guerriglia in quel periodo dimostrava, per battere sul tempo un processo di radicamento e di innervamento nella realtà proletaria.

D'altra parte a seguito dell'aggravarsi della crisi internazionale, lo stato deve accelerare la ristrutturazione a tutti i livelli, per assumere nelle nuove condizioni, la funzione di garante delle condizioni generali di riproduzione dei rapporti di sfruttamento; e che in questa fase si dà come ristrutturazione dello stato in «stato della guerra imperialista». Una ristrutturazione che non investe solo gli apparati militari dello stato, ma tende a coinvolgere tutta la società civile.

In tal modo l'esecutivo, spazzato dalla campagna Dozier, pungolato e rafforzato da un nugolo di esperti NATO, mette in campo tutto l'armamentario delle tecni-

che controrivoluzionarie sperimentate in altre metropoli (Buenos Aires, Belfast, Germania Federale): rastrellamenti massicci dei quartieri urbani, presenza stabile di forze militari sul territorio, controllo e schedatura continua di tutte le aree di antagonismo proletario, nonché uso più disciplinato che mai dei mass-media, fino alle «sparizioni» e alla tortura. Insieme a queste pratiche, sapientemente intrecciate ad esse, si sviluppa ed affina la *strategia della desolidarizzazione* (attraverso pentimento e dissociazione), prolungamento della strategia differenziata, nel tentativo di distruggere la Lotta Armata dal suo interno ed isolarla dalla classe.

Dunque siamo in presenza di un salto politico della controrivoluzione, ma sarebbe sbagliato pensare che la strategia della desolidarizzazione con le sue armi privilegiate di tortura, pentimento e dissociazione, leggi speciali ecc. nasca oggi. Essa è uno specifico campo d'applicazione della strategia differenziata; entrambe portate avanti in un rapporto di integrazione, cooperazione, sperimentazione con l'intera catena dei paesi imperialisti; coordinati in questo campo, nell'area occidentale, dalla Nato, e i cui orientamenti sono ben messi in evidenza da Lucian Pay del MIT.

Secondo questo istituto le popolazioni urbane in continua crescita, sono diventate così politicizzate che, per certi aspetti, rappresentano dei «revolvers puntati contro i governi responsabili». Per impedire a questi «revolvers proletari» di sparare realmente, gli strateghi attuali della controrivoluzione Nato, puntano nello specifico dell'Italia, essenzialmente all'istituzione di forze di polizia militarizzate onnipresenti dotate di un ampio armamentario antiterrorismo e antirivolta; all'intervento rapido teso a schiacciare ogni pericolo rivoluzionario prima che questo possa conquistarsi «sensibile appoggio di massa», il che renderebbe prolungata, e alla lunga perdente, la controrivoluzione; sull'impiego di tutta la gamma di armi a disposizione: militari, investigative, legislative, psicologiche, ecc.

In sostanza le misure antiguerriglia «classiche» dell'imperialismo: prosciugare l'acqua in cui vive il pesce rosso per catturarlo, vanno adeguate alle mutate condizioni dello scontro di classe.

Innanzitutto risultano più difficili da applicare di quanto la borghesia aveva previsto, giacché l'«acqua» da area politica diventa sempre più l'intero corpo proletario ben deciso a non capitolare agli interessi della borghesia.

Allora, insieme alla differenziazione che punta a segmentare in mille comparti-

menti stagni l'intero proletariato, a scomporlo, per annientarlo come classe; insieme «all'effetto prosciugamento» (la repressione in senso stretto) reso palese dalle centinaia di arresti, dalle migliaia di operai espulsi dalle fabbriche, dalle comunicazioni giudiziarie per banda armata agli operai assenteisti e a chi partecipa alle lotte; insieme a tutto questo deve — secondo i progetti degli strateghi dell'annientamento — decollare con forza la strategia della desolidarizzazione.

Va fatta però una precisazione sul rapporto tra desolidarizzazione e tortura. Se per alcuni aspetti il coincidere dei due fenomeni tortura e tradimento può portare ad identificare le due cose, la differenza è e resta sostanziale; è la differenza che esiste tra una strategia controrivoluzionaria e un'arma — la tortura — all'interno di questa strategia.

La tortura persegue innanzi tutto l'obiettivo di individuare e smantellare le reti politico organizzative della guerriglia e del movimento rivoluzionario. *Mentre la strategia della desolidarizzazione si è andata costruendo attraverso molteplici e complessi movimenti che vanno dallo stravolgimento della sfera giuridica (monetizzazione dei traditori) ad una sempre più sofisticata differenziazione carceraria; e persegue l'obiettivo di distruggere l'identità di classe della Lotta Armata per il Comunismo.*

Un obiettivo ambizioso dunque. Al di là delle centinaia di compagni e proletari che vengono coinvolti direttamente da cattura, tortura, ricatti e tentativi di corruzione, dalle mazzette di soldi sbattute in faccia ai proletari in cambio di informazioni, sulle aree politiche di lotta e di organizzazione del Sistema del potere proletario armato, fino alle proposte ai compagni prigionieri di barattare un compagno in cambio di un colloquio senza vetri; l'onda d'urto di questa strategia dovrebbe prolungarsi sull'intero corpo proletario.

È con i livelli di coscienza e di organizzazione della classe, con i livelli di sviluppo della guerriglia e del movimento rivoluzionario, con i suoi limiti e debolezze che cerca di sfruttare al massimo, che questa strategia con tutte le sue armi privilegiate, tortura, «pentimento», dissociazione, leggi speciali ecc. misura la possibilità e capacità di incidenza sul corpo proletario.

Così l'effetto sul compagno torturato dovrebbe produrre deterrenza e consapevolezza che ogni proletario che lotta può finire nelle mani degli sbirri ed essere torturato, che osando contrapporsi alla potenza dello stato imperialista se ne può essere ingoiati.

D'altro lato l'effetto dei compagni più deboli a cui sotto tortura venga estorta qualsiasi informazione: da un'ammissione, a informazioni su altri compagni, a dichiarazioni di dissociazione, dovrebbe produrre l'immagine dell'inconsistenza della guerriglia, della pochezza dei militanti, della poca convinzione che sarebbe il corrispettivo dell'inesistenza delle ragioni della guerra di classe; in ultima analisi dovrebbe produrre l'immagine della guerriglia come corpo estraneo al proletariato e alle sue lotte; innestando così all'interno del proletariato dinamiche di ulteriore disgregazione, sfiducia, allentamento dell'ideologia proletaria fino al livello della solidarietà di classe. Tutto il proletariato, il Sistema del Potere Armato in costruzione è sottoposto a questo attacco martellante condotto dagli strateghi della controrivoluzione; va sottolineato però che mentre quest'attacco è stato in gran parte vanificato insieme alle intenzioni dello stato di annientare completamente le forze rivoluzionarie per impedire la possibilità di ripresa dell'iniziativa rivoluzionaria; è stato invece «interiorizzato» da squallidi personaggi, che se ne fanno a loro volta portatori.

I soggetti che hanno frequentato il movimento rivoluzionario e sempre hanno prodotto confusione, idiozie, intellettualismo piccolo borghese, come i vari professorini e professori Negri, Scalzone, Piperno, e la loro cricca radical-chic, annoiati e insoddisfatti, che alla prima occasione sono saltati dall'altra parte della barricata, cucendosi addosso il grado di laccché dell'armata controrivoluzionaria. Individui, tutti costoro, che saranno sempre costretti a strisciare per un piatto di minestra puzzolente e per questo piatto di minestra raccontano il fallimento della loro meschinità cercando di farlo digerire al proletariato come il fallimento dell'ipotesi rivoluzionaria.

Sulla tortura.

Tutti i movimenti rivoluzionari hanno dovuto fare i conti, e li stanno facendo, con questo livello di attacco controrivoluzionario; tortura e tentativi di desolidarizzazione sono le costanti presenti ovunque, sebbene in forme differenziate in relazione allo sviluppo delle contraddizioni di classe e alla loro maturità, al livello raggiunto dalle forze produttive e dalle scienze applicate alla riproduzione dei rapporti sociali e di potere dominanti; alla forma-stato, ecc.

Anche in Italia la sperimentazione e l'applicazione delle pratiche di tortura è andata avanti nel corso degli anni, sebbene in casi sporadici e in momenti politici particolari.

A questo punto, bisogna fare una precisazione: sarebbe sbagliato dilatare semplicemente il concetto di tortura fino al punto di far perdere qualsiasi caratteristica peculiare al fenomeno; l'uso «totalizzante» del concetto di tortura potrebbe condurre indifferentemente a posizioni di tipo integralista o giustificazionista. Ad esempio « (...) la tortura come pratica istituzionalizzata dalla cattura alla deten-

zione (...)» comunicato n. 3 del Partito della Guerriglia letto al processo Moro. Qui si dice in sostanza «tutto è tortura!» che è il modo migliore di dire niente è tortura.

Dobbiamo invece distinguere le molteplici forme e strumenti che costituiscono la strategia controrivoluzionaria nel suo complesso, da quelle pratiche applicate scientificamente per un periodo di tempo relativamente lungo, o più intensamente per periodi brevi, che si pongono l'obiettivo di produrre per chi le subisce un sensibile allentamento, o la rottura, delle barriere che presiedono alla capacità di intendere e volere liberamente.

Fissati questi punti, possiamo rileggere correttamente le pratiche controrivoluzionarie che si sono susseguite negli anni precedenti, e vedere poi le forme concrete con cui si presentano congiuntamente.

Partendo anche solo dal '77, la strategia differenziata applicata massimamente al circuito dei carceri speciali, le pratiche dei pestaggi scientifici e sistematici, le forme di isolamento prolungato, ecc. rappresentavano un livello di attacco della controrivoluzione adeguato al grado di maturità raggiunto dallo scontro di classe: le avanguardie proletarie aderivano alla lotta armata per il comunismo, si organizzavano, la praticavano; andavano perciò annientate prima che l'ipotesi rivoluzionaria si radicesse profondamente dentro la classe, andava annientando il loro essere punto di riferimento politico.

Le prime forme di tortura praticate ancora in misura limitata e selettiva consistevano negli interrogatori-tortura (Vesco nel '76; Triaca nel '78; i compagni della Barona nel '79; Iannelli nell'80; per ricordare solo i casi più noti); nell'applicazione intensiva delle tecniche di deprivazione sensoriale attraverso i lunghissimi isolamenti nei containers, dall'80 in poi; fino ai suicidi programmati (Berardi e Buoncontorno).

Contemporaneamente ecco i primi «ponti d'oro» offerti di «straforo» dai CC ai vari Peci e merda simile, al fine di indurre nel movimento rivoluzionario la contraddizione del «pentimento».

Ma è stata proprio la pratica del movimento rivoluzionario a chiarire in modo inequivocabile la questione: non di contraddizione interna alla classe si tratta, come era la pretesa di presentarla da parte del potere, ma di neoarruolati nelle file dei CC; di *contraddizione antagonista tra proletariato e borghesia*.

Se è corretto affermare che la guerriglia in Italia ha iniziato nel suo svilupparsi ad attaccare questo progetto complessivo e ambizioso della borghesia, attraverso la campagna di «derattizzazione» portata avanti dentro e fuori dalle carceri contro spie, infami, pidocchi, è però sciocco e fuorviante credere e propagandare che *l'aver colpito aspetti di questo progetto*, con la cattura e l'esecuzione del verme Peci, significhi aver distrutto il cuore di tale progetto, che oggi a dispetto dei sogni continua a battere, sviluppa e affina le sue armi.

Il cuore di questo progetto — strategia

della desolidarizzazione e pratiche di tortura — è lo stato, è il «partito della guerra imperialista» che elabora e dirige l'attacco alla politica rivoluzionaria del PM.

Chi non coglie quest'aspetto generale è condannato ad agitarsi convulsamente alla ricerca dei presunti mille cuori dello stato, senza mai riuscire ad individuare dove concentrare l'iniziativa rivoluzionaria, senza mai esprimere direzione politica. La conseguenza, non più sciocca e fuorviante, ma liquidazionista di fatto, anche se mascherata di estremismo è il credere e propagandare che qualsiasi azione di combattimento rappresenti l'affossamento definitivo dei progetti controrivoluzionari.

La realtà è ben diversa ed i toni trionfalistici di chi si illude di poterla ridurre a propria immagine e somiglianza, o peggio di leggere la realtà vasta e complessa col filtro soggettivista di ciò che si vorrebbe che fosse; di chi sogna la rivoluzione come un susseguirsi di spallate definitive ai progetti controrivoluzionari; non servono a nulla se non a disorientare il movimento rivoluzionario, e come tali vanno ricacciati nei meandri dell'idealismo piccolo borghese da cui provengono.

La strategia della desolidarizzazione a dispetto di chi pensa di averla distrutta si ridefinisce nell'obiettivo di annientare la guerriglia in rapporto al dato che caratterizza lo scontro di classe: l'assunzione della politica rivoluzionaria, della strategia della Lotta armata per il Comunismo, da parte del proletariato metropolitano, costruzione del Sistema di Potere Proletario Armato nelle metropoli imperialiste.

La strategia della desolidarizzazione si sviluppa in forme e modi ancora più insidiosi. Non si circoscrive alla tortura selettiva e alla costruzione dei «grandi infami», ma si arricchisce di una moltitudine di livelli che si polarizzano intorno a: tortura sistematica e massiccia e dissociazione.

Lo scopo della tortura è innanzitutto raccolta-estorsione di informazioni su ogni compagno su ogni avanguardia del Sistema del potere proletario armato, in secondo piano è il tentativo di far piegare il prigioniero ad una serie di comportamenti di collaborazione, accreditare l'immagine dell'avanguardia come individui che sparano e poi si pentono, indurre sfiducia nel progetto rivoluzionario, cercare di isolare e delegittimare l'avanguardia e le prime esperienze di organizzazione rivoluzionaria.

In relazione a queste funzioni della tortura, si differenziano i metodi d'applicazione a seconda del compagno catturato, delle sue caratteristiche, del «ruolo» spesso costruito ad arte dai mass-media. Ottenere una «confessione», annichilirlo, piegarlo a diventare un neo-arruolato nelle file della controrivoluzione, ed amplificare al massimo gli effetti della desolidarizzazione; questo diventa il metro di misura delle pratiche da adottare.

Si faccia però bene attenzione: per i vecchi e nuovi pidocchi che si mettono in prima fila contro il proletariato, mirando al proprio tornaconto, non c'è alcuna

nuova parola da spendere: il rapporto che scelgono è di guerra e conseguentemente è, e sarà la nostra risposta: morte ai traditori:

Tuttavia la tortura pone diversi ordini di problemi da chiarire dentro la classe per le centinaia di compagni che ne sono coinvolti direttamente.

La tortura misura un nuovo livello di scontro, a cui una componente di comunisti e avanguardie proletarie riesce a resistere senza farsi distruggere l'identità politica, né farsi estorcere informazioni.

Questi compagni oggi rappresentano il punto più elevato di coscienza e comprensione dei nuovi compiti imposti da questo passaggio della guerra di classe. Sono i compagni che rappresentano l'indicazione della *resistenza ad ogni costo* alla cattura e tortura che rappresentano al più alto livello l'irriducibilità del proletariato metropolitano di fronte al mostruoso sistema di dominio imperialista.

Questo discorso non va riferito solo ai militanti comunisti, perché identica è la responsabilità e la potenzialità rivoluzionaria che ogni avanguardia rappresenta rispetto al potere, nel momento in cui osa attaccarlo, osa organizzarsi con altri proletari per combatterlo.

Allora, se il punto di partenza per ogni comunista, per ogni avanguardia proletaria è *resistere ad ogni costo*, al contempo deve affermarsi nel movimento antagonista la coscienza che *alla tortura si può e si deve resistere*.

Questa l'indicazione che emerge da quei compagni che fino ad oggi hanno resistito ai più differenti trattamenti, non certo perché sono «supermen» ma semplicemente perché hanno saputo anteporre fino in fondo alla loro situazione specifica, la possibilità reale di sviluppo del processo rivoluzionario nel nostro paese, la forza della loro identità politica, internità al tessuto di classe proletario, antagonista, rivoluzionario.

Sarebbe comunque idealismo pensare che dopo l'esperienza di questi mesi, dopo il dibattito e la mobilitazione sviluppata la tortura abbia perso il suo aspetto devastante e deterrente, costituendo un problema solo per i piccolo-borghesi, mentre ogni sincero rivoluzionario riuscirà sicuramente a resistere. Né possiamo trattare semplicisticamente i cedimenti e le debolezze individuali di una fascia di compagni sottoposti a tortura nell'ultimo anno, a cui sono state estorte informazioni, ma che alla prima occasione hanno denunciato ciò e riaffermato il loro antagonismo al sistema imperialista. Questi compagni rimangono tutti interni alla classe e al processo rivoluzionario, pur non rappresentando il punto di riferimento più avanzato. Deve essere compito del movimento rivoluzionario proporre loro la possibilità di riqualificare la loro militanza, sia all'interno del movimento di lotta contro il carcere imperialista, sia con tutto il loro comportamento processuale successivo, di accrescere la loro coscienza politica e capacità di militanza adeguati al nuovo livello di scontro.

È necessaria la massima attenzione per

non commettere eccessi né leggerezze nelle valutazioni su questi compagni, per non confonderli con i traditori e recuperare — quando è possibile — alle file del movimento rivoluzionario; ogni errore a questo riguardo ha conseguenze gravissime.

Sulla dissociazione.

Il movimento rivoluzionario deve distinguere con chiarezza ed intelligenza politica il progetto della dissociazione.

L'unica dissociazione possibile è quella del Proletariato Metropolitano (PM) nei confronti dello stato.

Dobbiamo fare alcune considerazioni a proposito di quella fascia di compagni e proletari che una volta-catturati, cercano di difendersi a suon di lettere di dissociazione.

Non possiamo accomunarli con i «teorici della dissociazione», cioè con quegli individui che — dicevamo — per un piatto di minestra puzzolente pretendono di contrabbandare il fallimento della propria meschinità come quello dell'ipotesi rivoluzionaria. Mentre questi ultimi rappresentano i neoarruolati della controrivoluzione; nel primo caso si tratta di compagni deboli politicamente nella costruzione del sistema del potere proletario armato, semplici proletari che lottano. Sono il portato oggettivo delle contraddizioni di questa fase dello scontro di classe, cioè dell'acutezza con cui si presenta la contraddizione tra proletariato e borghesia, che spinge le lotte e l'antagonismo spontaneo a misurarsi sul terreno dello scontro di potere. Tanto che tutti gli apparati della controrivoluzione vi si scagliano contro, massimamente al momento della cattura.

D'altra parte, solo l'assunzione di nuovi e più complessi compiti, da parte della guerriglia e del PM, la costruzione del Sistema del Potere Proletario Armato, è il terreno di superamento di queste debolezze.

Non vanno però fornite giustificazioni, né legittimazioni a nessuno, non possono essere coperte debolezze politiche o — peggio — opportunismi personali (quando di ciò si tratta).

Da materialisti dobbiamo invece prendere atto dell'effetto di deterrenza che svolgono strumenti come la tortura, il carcere imperialista, le minacce di ergastolo, e i ricatti in genere, all'interno di un attacco controrivoluzionario che non ha investito solo le avanguardie rivoluzionarie, ma interi strati proletari in lotta.

Sarebbe inutile e ridicolo esorcizzare il problema dietro discorsi altisonanti sull'ideologia proletaria e quella borghese che si scontrano in ogni coscienza.

La realtà è che di fronte ad un attacco di così grosse proporzioni, la strategia della dissociazione appare per quello che è realmente: la dissociazione dalla lotta di classe.

Lo stesso comportamento carcerario dei proletari più deboli ne è a volte una drammatica conferma: autoisolamento per paura di vedere peggiorare la loro situazione giudiziaria, ripiego su se stessi,

in sostanza rinuncia alla propria identità di proletari antagonisti.

Deve essere compito dell'avanguardia rivoluzionaria proporre terreni di lotta capaci di mobilitare tutti i livelli di antagonismo proletario e far maturare in un processo collettivo anche quelli più deboli; spezzare l'efficacia degli strumenti del terrore e del ricatto;

costruire organizzazione di massa rivoluzionaria;

recuperare le forze proletarie al processo rivoluzionario.

Attraverso la tortura la borghesia cerca di estorcere informazioni in grado di attaccare la rete di lotta e di organizzazione della guerriglia e del movimento rivoluzionario, cercando di incidere a livello psicofisico sulla capacità di resistenza dei singoli compagni catturati.

La tortura però non può annullare la coscienza politica, l'identità di classe dell'avanguardia rivoluzionaria.

Altre sono le armi e gli strumenti proposti e sperimentati in questo senso.

Strumenti vecchi quanto lo sfruttamento capitalistico, oggi funzionalizzati ad un obiettivo centrale: distruggere l'identità di classe della lotta armata per il Comunismo, isolare l'avanguardia rivoluzionaria dalla classe.

L'intera struttura della comunicazione sociale, fortemente centralizzata in ogni ambito sociale, funzionalizzata alla propaganda psicologica controrivoluzionaria; i più sofisticati livelli di differenziazione carceraria; lo stravolgimento della sfera giuridica, sono solo alcuni dei campi di applicazione della strategia antiguerriglia.

La magistratura di guerra, se nella fase precedente aveva la funzione prevalente di assegnare alle avanguardie rivoluzionarie secoli di galera perché fossero d'esempio e di deterrenza rispetto all'intero proletariato, oggi nelle mutate condizioni dello scontro di classe, a fianco a questa funzione ne assume altre ancora come prioritarie: canalizzare interi strati di classe attraverso l'infame collaborazione dei traditori, istituzionalizzando con «la legge pentiti» la figura del «testimone della corona» di oscurantista memoria (è risaputo che grossi processi non si sarebbero neppure potuti istituire senza la collaborazione dei pidocchi a cominciare da Peci e Savasta rispetto al processo Moro); cercare di estorcere consenso forzoso rispetto allo stato, a compagni e proletari catturati, per approfondire il tentativo di espellere non solo la guerriglia, ma il germe stesso dell'antagonismo, dalla classe e isolare la classe dalla sua componente più matura, l'avanguardia rivoluzionaria.

Ci sono intere istruttorie costruite unicamente per sostenere questo passaggio essenziale del progetto di desolidarizzazione, la «Moro ter» ne è sicuramente una perla.

Lo stesso concetto giuridico di «linea difensiva» perde il velo mistificatorio della neutralità interclassista, per assumere immediatamente la valenza di posizione politica, giacché la posta in gioco non è il «fatto delittuoso», ma l'apparte-

nenza o meno ad un sistema di lotte antagoniste.

Lo schieramento che la borghesia vuole indurre è: o con lo stato, o con le BR, ma questo non è altro che la rappresentazione mistificata di ben altro schieramento: o con lo stato e i suoi processi di ristrutturazione per la guerra imperialista, o con il proletariato metropolitano nel suo processo di emancipazione e lotta contro la schiavitù del lavoro salariato.

Questo progetto si dota di molteplici forme di applicazione: i processi appositamente istruiti; le infami altalene di ricatti e promesse, di condizioni di prigionia privilegiata, bruscamente alternata a isolamenti assoluti; addirittura interi carceri adibiti a questo scopo, come Spoleto, dove vengono mandati per periodi più o meno lunghi compagni e proletari, a volte declassificati appositamente per spingerli a collaborare con la «garanzia della prigionia dorata», e il ricatto di ributtarli nei Campi dopo aver indotto e costruito ad arte dubbi e sospetti sulla loro identità politica. Non ultima l'opera di qualche avvocato, per altro ben noto al movimento rivoluzionario, che distilla... a peso d'oro, consigli controrivoluzionari, ovvero si fa promotore di lettere di dissociazione.

Questi ultimi, insieme a professoroni e professorini, tutti neofiti della controrivoluzione, hanno fatto di necessità virtù (per così dire), dopo essere stati i primi a saltare dall'altra parte della barricata, pretendono di trascinarsi dietro i compagni proletari.

Di questa complicità nel tentativo di annientamento dell'identità politica dei proletari, devono rispondere al movimento rivoluzionario.

Smascherare ed attaccare i promotori della dissociazione!

Distruzione del carcere di Spoleto!

Sulla tortura e su un caso particolare.

Condurre nel movimento rivoluzionario una costante chiarificazione e una dura battaglia politica sulle questioni della tortura e della dissociazione è oggi il compito che ci assumiamo come comunisti, come chi analizza la realtà per poter superare tutti i limiti e le debolezze che in questa sono presenti.

Ma detto questo, non si può e non si deve più tacere rispetto ad alcune tendenze che cercano di attecchire nel movimento rivoluzionario.

Ci riferiamo ad una quantità di fatti sciagurati, che vanno dall'assassinio di Ennio di Rocco, al clima mafioso di intimidazione e minacce; dai «processi somari» che nuove egregie eccellenze, teorici della «guerra sociale totale», pretendono di istruire, nell'intento di instaurare un clima di faide interne subito capito e colto al volo dagli strateghi della borghesia imperialista; basti pensare alle dichiarazioni dell'indomani della vicenda Di Rocco, da parte di Imposimato (che molto tranquillamente diceva che da quel momento chiunque «aveva fatto delle ammissioni durante un interrogatorio pesante» poteva essere un possibile bersaglio da elimi-

nare). E — aggiungiamo noi — da parte di chi, visto che lo stato non è certo nuovo a provocazioni e all'apertura del carcere di Spoleto (che materializza il clima di sospetto sull'identità politica dei compagni che ci vengono trasferiti); ma ancora non basta, uccisioni di guardie giurate al fine di mera pubblicistica di organizzazione; teorizzazioni sull'attacco indiscriminato all'esercito.

L'effetto di simili azioni rispetto al Proletariato, è quello devastante delle provocazioni di stato, dello sparare nel mucchio, *pratica estranea da sempre al movimento rivoluzionario.*

Pratica che oggettivamente concorre con lo stato nel tentativo di rappresentare l'avanguardia comunista ossessionata dal tarlo dell'infiltrazione e del tradimento.

Tutto ciò offre il quadro al movimento rivoluzionario di come questo «gruppo» in un arco di tempo brevissimo ha compiuto tutto l'arco della degenerazione del suo impianto politico.

Quello che qui ci preme sottolineare è il problema con cui tutto il movimento rivoluzionario deve fare i conti col massimo di chiarezza e decisioni, il problema di un processo rivoluzionario tutt'altro che lineare, che nel suo procedere sta costruendo teoria rivoluzionaria *dentro* la durezza dello scontro con il nemico di classe, e sta mettendo a nudo, insieme a tutte le potenzialità di vittoria rivoluzionaria, anche le sue debolezze.

L'episodio Di Rocco ha riproposto con forza e urgenza questo problema. Chiamati direttamente in causa dal volantino che ne rivendica l'esecuzione, come «puntello oggettivo della strategia della resa», non intendiamo lasciare spazio a simili provocatorie falsità.

Andiamo con ordine.

Quali sono in sintesi le tesi che sostengono l'esecuzione Di Rocco, più compiutamente argomentate nel comunicato n. 3 del Partito Guerriglia al processo Moro?

a) Lo scontro di classe nella metropoli si dà «qui ed ora» come «inimicizia assoluta» tra le classi, come «guerra sociale totale» che attraversa tutti i rapporti sociali: dunque, la coscienza diviene terreno di scontro tra ideologia borghese ed ideologia proletaria.

Nello specifico la tortura, agendo su questo campo di battaglia, non farebbe altro che far emergere la parte dominante in ciascun militante e proletario, senza creare nessuna nuova situazione, ma unicamente rendendo evidente quello che c'era.

b) ne consegue che la tortura diventa solo un alibi, un paravento dietro cui i traditori, che comunque erano già «borghesi dentro», tentano di nascondersi per infiltrarsi di nuovo nel movimento rivoluzionario.

La visione del P.G. dell'attuale scontro di classe nella metropoli nega tutta la complessità delle contraddizioni esistenti. In altri termini, non solo asseriscono che la rivoluzione proletaria è la *tendenza principale* in questa fase (il che è indiscutibilmente vero), ma che questa tendenza è anche *l'aspetto dominante* della situa-

zione attuale. Vale a dire che le masse proletarie stanno dappertutto lottando per il comunismo e vincendo in maniera clamorosa ed evidente (cosa questa che ci sembra assai meno vera). In questo modo si interpreta come già realizzata la tendenza, come già in atto «l'inimicizia assoluta» (che per Lenin è guerra civile dispiegata, lotta armata delle grandi masse).

Ed infatti, senza arrossire, il P.G. parla di «embrioni dispiegati della guerra civile».

Potenza delle parole!

Un'embrione è un nucleo la cui maturazione può dar vita a forme più complesse di esistenza, ma in quanto tale non ha nessuna possibilità di «dispiegare». Esattamente come un uovo è un embrione e può diventare uccello, ma nessun uovo è in grado di volare.

Ma «forzare la realtà» (e gli orizzonti!) per farla rientrare nei propri schemi non può che condurre all'assurdo, a giochi di parole per far sembrare credibile ciò che non esiste.

Per il P.G. che ignora le contraddizioni i livelli di coscienza non sono una contraddizione interna al proletariato, intesa come riflesso di una stratificazione culturale, ma sono interamente dentro un rapporto di «inimicizia assoluta»: tutti da una parte o tutti dall'altra; nella rivoluzione o nella controrivoluzione.

2) Tornando allo specifico della tortura e alle contraddizioni che induce nel movimento rivoluzionario, per il P.G. non esistono criteri politici di base ai quali è possibile, giusto e necessario analizzare le diversità dei singoli casi di cedimento per lottare contro le debolezze del movimento rivoluzionario in modo efficace. Dunque di nuovo anche qui o rivoluzionari integrali o controrivoluzionari organici.

Affrontando la questione della tortura questo schema viene riprodotto per intero, cosicché la presunta ripartizione del mondo tra «comunisti integrali» o «controrivoluzionari organici» diventa schizofrenia dell'individuo.

Dice il P.G.: «con l'avanzare dello scontro di classe, dentro ogni proletario si riproduce lo scontro mortale tra le classi; ed il borghese che è in lui lotta, si riproduce, si dibatte». Così mentre si fa sparire con la bacchetta magica il mondo reale, la nuova situazione concreta, si crede più nell'interiorizzazione dell'ideologia, nelle ragioni psicologiche che nei rapporti reali che si materializzano nella tortura.

Infatti insiste il P.G.: «l'obiettivo della tortura, non è incidere sulla personalità del singolo; bensì sulla coscienza di classe. In questo senso non esiste una soglia fisica o psichica oltre la quale può e deve (sic!) avvenire il crollo...».

E, perla delle perle, continua: «la scienza del trattamento applicato dai torturatori è scienza inutile contro la forza invisibile della coscienza di classe».

Mentre la coscienza di classe in tal modo viene ridotta al ruolo di santino scacciadolori, si chiudono gli occhi davanti alla realtà, si nega sfacciatamente un fatto concreto riducendolo ad un problema di interiorizzazione dell'una o dell'altra

ideologia.

Al di là delle misure che si possono e devono prendere nei confronti dei singoli per i loro errori, è evidente che gli arresti di massa, l'attacco a intere esperienze organizzate, non possono essere ridotti alla debolezza di soggetti mal ideologizzati.

Si ignorano le caratteristiche di *arma* proprie della tortura, e la si riduce ad *alibi* del torturato singolo.

La scienza del trattamento è un'arma di coercizione fisica e psichica, concentrata in un tempo relativamente breve e scientificamente condotta, punta alla rottura del rapporto individuo-collettivo, dei mille legami che tengono unito il singolo alla sua pratica ed esperienza sociale collettiva; quest'arma mira a rompere questo rapporto fino all'estorsione delle informazioni sul collettivo.

Queste sono operazioni concrete basate su leggi scientifiche, sulla conoscenza «delle soglie di sopportabilità» del corpo e della mente umana. Come tutte le armi *non è totale!*

Non è stata certo la tortura a fermare la vittoria delle rivoluzioni, ma di certo la tortura può disarticolare fino a distruggere per lunghi periodi le organizzazioni che non si adeguano a questo livello di scontro.

Chi non si pone questo problema non vuole imparare dall'amara esperienza.

Per il P.G.: «non solo la pratica della tortura è perdente sul piano strategico, ma è già sconfitta oggi, e si dimostra una strada impercorribile».

Noi pensiamo l'esatto contrario!

Pensiamo che questo sia poco più che l'inizio e che più la guerriglia e il processo rivoluzionario cresceranno distruggendo la borghesia imperialista e il suo stato, più la controrivoluzione si caratterizzerà per ferocia e barbarie.

Se in questi ultimi mesi l'uso della tortura si è fatto più «discreto» è in base a precise valutazioni politiche, non certo per i «fremiti» democraticisti di un Borracetti di turno.

Secondo le tesi del P.G. una volta data per sconfitta ed impercorribile per la borghesia la strada della tortura, rimane il problema dei torturati che in qualche modo abbiano ceduto durante il trattamento.

Come viene affrontata la contraddizione? Intanto negando il fatto concreto: il truccetto è semplice, basta dilatare il concetto di tortura «come pratica istituzionalizzata dalla cattura alla detenzione».

Dunque, ci fanno capire costoro: «se si può resistere in galera si può resistere allo stesso modo sotto i bastoni e gli elettrodi dei torturatori», ogni qualità specifica dei fenomeni viene azzerata.

Ne consegue che altrettanto inesistente è il problema del cedimento sotto tortura che, anche se parziale, viene equiparato alla resa totale, al passaggio organico nella fila della controrivoluzione.

Rifiutandosi di cogliere il confine politico tra cedimento coatto e tradimento, ci si rifiuta di mettere in atto contromisure in grado di combattere lo stato della tor-

tura.

Rifugiandosi nell'ideologia, l'unica contromisura che riescono a tirare fuori è la magnanimità o meno del movimento rivoluzionario.

Riduzione al puro aspetto militare della contraddizione di cui in vario modo sono portatori coloro che sotto tortura hanno avuto un cedimento parziale, è un errore madornale.

Mettere sullo stesso piano i Savasta e i Buzzati, con tutti quei compagni che sotto tortura hanno parzialmente ceduto, ma che alla prima occasione hanno riaffermato il loro antagonismo al sistema imperialista, significa dare a quest'arma una potenza che non ha, regalargliela con i nostri errori: *è uno dei peggiori servizi che in questo momento si possono fare al movimento rivoluzionario.*

3) Quando si reinventa la realtà per far funzionare i propri schemi si arriva inevitabilmente a delle incongruenze.

Ed infatti, tornando alla vicenda Di Rocco, egli una volta arrivato negli speciali lavorò per molto tempo ad organizzare e dirigere le istanze di dibattito e di organizzazione proletaria. Ciò che emerge da questa situazione è l'incapacità di comprendere la complessità politica di tale questione. Di Rocco al tempo stesso diviene portatore di una contraddizione insopportabile per la sua organizzazione.

Si è così assistito ad un brusco dietro front che ha fatto passare Di Rocco dalla categoria del «militante perfetto» a quella del «controrivoluzionario organico».

Con tale impostazione si arriva all'unica soluzione possibile: la sua eliminazione.

4) Noi pensiamo che la tortura, per quanto efficace per estorcere informazioni poiché può mettere nell'immediato in violenta contraddizione la resistenza individuale con l'esperienza collettiva accumulata, non può tuttavia trasformare da sola questa contraddizione, e i cedimenti parziali, in passaggio organico nella fila della controrivoluzione.

Il P.G. non solo nega tutte le contraddizioni politiche che l'uso della tortura ha indotto nel movimento rivoluzionario, ma usa l'episodio Di Rocco per attaccare proditoriamente la nostra organizzazione.

Accecati da un infantile estremismo trionfalistico scaricano sull'individuo non soltanto i suoi propri errori, ma addirittura la responsabilità globale dei tracolli di una linea politica e di un impianto teorico errati e insufficienti. Cercano un *nemico interno* come panacea per tutti i mali.

Tutta l'erroneità della linea politico-militare e delle tesi emerse in questo anno, scompare per fare posto all'esaltazione di una pratica parziale che si dimostra capace solo di endemizzare lo scontro.

Infatti la ripresa dell'offensiva viene da costoro identificata in una serie di episodi che hanno ben poco di nuovo, mere testimonianze di esistenza politico-militare.

Troncando dall'alto di ben povere certezze ogni dibattito che a partire da una sconfitta di linea politica (e non del processo rivoluzionario!) vuole «imparare

dall'amara esperienza» come per Lenin, senza scandalo, si chiama «l'arte della ritirata».

Al contrario per noi aprire questo dibattito e mantenerlo vivo è indispensabile per ridare forza alla lotta e al combattimento proletario, per rilanciare una reale offensiva in grado di porsi concretamente sul terreno della conquista delle masse al progetto politico della guerriglia, alla lotta armata per il comunismo.

Sul carcere imperialista.

Se l'unica condizione per il ripristino dell'ordine imperialista e per scatenare la ristrutturazione per la guerra imperialista è fare ingoiare al proletariato una sconfitta storica, distruggendo l'unica politica proletaria e rivoluzionaria: la strategia della lotta armata per il comunismo, il carcere diventa la determinazione fondamentale di questo progetto della borghesia e il massimo deterrente della borghesia contro la lotta, contro ogni proletario che si collochi fuori e contro i giochi imposti dalla borghesia.

Il carcere imperialista, anello fondamentale del piano di guerra della borghesia contro il proletariato, ingranaggio di un meccanismo molto più complesso di controllo, isolamento, ricatto, tortura, annientamento politico e fisico, è la «risposta» della borghesia alle aspirazioni proletarie a non morire di sfruttamento, di disoccupazione, di guerra imperialista. Sempre più diventa la «seconda casa» non solo per i proletari extralegali, ma per tutto il proletariato metropolitano.

Allo stesso tempo, però, per i proletari, per i rivoluzionari, il carcere ormai da anni è uno dei punti di lotta più importante, di organizzazione, di combattimento, di comunicazione di un intero strato di classe.

Nell'attacco agli uomini e alle strutture che producono guerra al PM, *il carcere deve essere fronte costante di combattimento per disarticolarlo.*

Questo non significa circoscrivere l'enorme potenzialità che il movimento rivoluzionario esprime, intorno ad un unico obiettivo; né — peggio — affermare la centralità del carcere, magari a partire dalla considerazione che una larghissima fetta di avanguardie vi è oggi rinchiusa.

Significa invece individuarlo come punto cardine della pacificazione forzata e armata, significa conquistare la capacità di attaccare il massimo polo di deterrenza, e dare forza all'obiettivo strategico di: *liberazione di tutto il proletariato prigioniero.*

Per tutti questi motivi il carcere attira tanta attenzione da parte degli strateghi della guerra al proletariato.

Funzionalizzarlo ai nuovi livelli dello scontro di classe per la borghesia significa spezzare il processo di lotta, organizzazione, unità di classe, costruito nelle lotte dentro e fuori il carcere in questi anni, significa accelerare i processi di annientamento psicologico finalizzato alla distruzione dell'identità politica, significa imporre in silenzio la morte più o meno «pulita».

I processi di ristrutturazione messi in atto in questi anni, che hanno scomposto l'intero sistema carcerario in 3 anelli, dividendo i proletari prigionieri (PP) irriducibili all'ordine imperialista dal resto del proletariato prigioniero; i comunisti dai PP; ed infine i comunisti stessi tra di loro, oggi compiono un nuovo salto. Il carcere imperialista si riafferma come campo di sperimentazione scientifica delle forme più avanzate di desolidarizzazione e differenziazione, già utilizzate negli H-Blocks, Stammheim, nel circuito carcerario USA; non scompaiono tuttavia le vecchie pratiche.

I massacri compiuti dalle famigerate squadrette di picchiatori, si intrecciano alle tecniche moderne «pulite», di annientamento. Così, la chiusura di ogni forma di socialità, la sperimentazione a base farmacologica e psicologica, il ricatto, prendono nei nuovi lager: gioielli della scienza finalizzata alla distruzione psicofisica.

Il vecchio e il nuovo, Nuoro e Voghera (tanto per fare un esempio) rappresentano il livello raggiunto dalla ristrutturazione.

Il carcere diventa prolungamento legale della pratica di «sequestro con modalità argentine».

Dal momento immediatamente successivo all'arresto, organizzato nella forma del sequestro in luoghi segreti gestiti dai torturatori, magistrati e sbirraglia altrettanto clandestini (ma mai abbastanza perché il proletariato non possa individuarli!) si passa alla scomparsa dei prigionieri all'interno del sistema carcerario governato dall'art. 90, e, per una ristretta componente di prigionieri, al sequestro a tempo indeterminato nei braccetti della «morte pulita».

Le Vallette, Ariano Irpino, Foggia, cioè i braccetti della morte «pulita», la galera nella galera, riservati ai più «irriducibili tra gli irriducibili»... il carcere imperialista si sfacetta in una moltitudine di livelli e classificazioni, pari alle falle che hanno aperto le lotte del proletariato prigioniero.

Non solo c'è continuità tra cattura-tortura e istituzione dei bracci della morte «pulita», art. 90, e massacri all'interno del carcere; ma c'è continuità tra cattura-tortura e pratica delle declassificazioni, dei privilegi, della prigionia dorata, offerti «in scala» alle varie categorie di dissociati e traditori.

La borghesia si dota di una serie di armi e strumenti, le cui funzioni si intrecciano, atti a contrastare sia il sistema di lotta che di organizzazione del movimento rivoluzionario della guerriglia, sia il rapporto dell'avanguardia rivoluzionaria con la classe, sia l'identità di classe e la coscienza politica delle singole avanguardie. Non intendiamo qui analizzare rigorosamente questi strumenti, quanto tracciarne alcuni passaggi obbligati, che nel sistema carcerario si polarizzano intorno alla legge «pentiti» che istituzionalizza e monetizza queste figure, riassumendo in sé tutta la gamma dei privilegi usati come ricatto e propaganda psicologica, rispetto all'altro

polo: il livello più alto di ristrutturazione carceraria che spinge la funzione del carcere ben oltre quella di controllo e repressione, verso la distruzione dell'identità politica dei prigionieri.

Nei bracci della «morte pulita» viene applicato il principio di psichiatizzazione, spersonalizzazione, desolidarizzazione, deprivazione sensoriale.

Ovvero isolare il prigioniero dal suo contesto di classe e di lotta, costringerlo alla dipendenza assoluta dall'autorità ed ad una serie di comportamenti subordinati,

ti, fino a fiaccarne la resistenza, l'antagonismo, e a indurre comportamenti di collaborazione.

Compito imprescindibile del movimento rivoluzionario deve essere individuare e disarticolare i cardini della strategia differenziata e della desolidarizzazione: il carcere imperialista deve essere fronte costante di combattimento.

Militanti delle BR per la costruzione del PCC

Dicembre '82, campo di Nuoro

SPOLETO

UN CARCERE FUNZIONALE AL PROGETTO DELLA RESA E DELLA DISSOCIAZIONE

Questo non è un documento esauriente sul carcere di Spoleto, tantomeno quindi sul complesso del sistema carcerario. È un contributo teso ad approfondire le linee di tendenza prevalenti nella gestione attuale del circuito e quindi il ruolo specifico di Spoleto che è teso a comprendere la stretta unità delle forme differenziate della politica carceraria e di queste col progetto controrivoluzionario della borghesia.

D'altra parte sono corse voci intorno alla natura di questo carcere non infondate ma indubbiamente approssimative che vanno corrette inquadrandone il ruolo all'interno dei processi di differenziazione operanti contro il Movimento Rivoluzionario in questa congiuntura. La funzione del carcere di Spoleto si inserisce dentro il processo di ulteriore ed estrema differenziazione del carcerario come strategia di fondo dello stato.

L'intera politica carceraria è caratterizzata da questo processo di differenziazione oggi molto articolato in entrambi gli anelli del circuito, quello speciale e quello normale, al punto che questa semplice distinzione tra speciale e normale non esaurisce più la complessità della politica anti-proletaria e controrivoluzionaria.

Estrema differenziazione significa la *divisione sempre più articolata* del proletariato, e vive come strategia principale nel sistema carcerario come nell'intera società. Fuori del carcere è portata avanti attraverso la ristrutturazione produttiva e sociale, attraverso le molteplici forme dello sfruttamento della forza-lavoro, la nuova organizzazione del lavoro, la mobilità selvaggia, la disoccupazione, i licenziamenti, la cassaintegrazione, attraverso la ristrutturazione del mercato del lavoro, il decentramento produttivo, il lavoro nero; processi che producono inevitabilmente una estrema divisione del proletariato, tesi a conseguire la sua sconfitta politica e la sottomissione al disegno della ristrutturazione imperialista. L'attacco alla

ricomposizione della classe oggi trova il suo obiettivo principale nella distruzione del Movimento Rivoluzionario, e la politica carceraria nei confronti delle avanguardie del proletariato è determinata dalla stessa esigenza.

Attaccare col massimo della forza il Movimento Rivoluzionario per distruggerlo, per impedire la riunificazione del proletariato con la strategia rivoluzionaria, per impedire la ricomposizione di una classe enormemente divisa e quindi più facile da battere. Attaccare il Movimento Rivoluzionario anche sul fronte del carcere per attaccarlo col massimo della forza.

Questo è l'obiettivo che persegue in questa congiuntura la politica di differenziazione nel carcere e in modo generalizzato il progetto controrivoluzionario dello stato. All'interno di questo attacco generale al Movimento Rivoluzionario la differenziazione carceraria significa politica di annientamento e di controllo, di contenimento e separazione, di isolamento, di propaganda della forza dello stato e della debolezza del processo rivoluzionario, di pacificazione e di terrore anti-proletario. Esempio di tutto questo sono l'applicazione dell'art. 90, l'istituzione di numerosi «bracci morti» come espressione massima della tendenza all'annientamento, l'uso diverso che degli stessi carceri speciali viene fatto, la creazione in tutte le carceri (anche le più piccole) di sezioni speciali, fino ad arrivare ai carceri intermedi: tra normale e speciale, dentro i quali viene portato avanti quel progetto di pacificazione, di resa del Movimento Rivoluzionario, di annientamento della coscienza politica a cui abbiamo accennato. C'è una stretta relazione tra l'obiettivo politico che si persegue in un carcere come Spoleto e la politica di annientamento, resa esplicita con i «braccetti morti», con l'art. 90, con Voghera, nei confronti dei militanti rivoluzionari.

Come abbiamo già detto, all'interno del progetto che tende a distruggere il

processo rivoluzionario, a dividere, a isolare dalla classe, anche il ruolo di questo carcere, la sua composizione particolare, vorrebbero essere giocati contro la ripresa del Movimento Rivoluzionario: il carcere di Spoleto nasce dalla necessità di trovare nuove forme di contenimento, separazione, scomposizione del proletariato extralegale. Da questo punto di vista si presenta come un carcere-laboratorio dove vengono sperimentate e studiate forme sempre più avanzate di differenziazione e di ricatto del proletariato prigioniero. La differenziazione infatti è una strategia rivolta contro tutto il proletariato prigioniero: è l'aspetto principale della politica carceraria, è la politica carceraria! Data la sua natura di carcere ad un livello intermedio, posto tra il normale e lo speciale, svolge una funzione di contenimento delle spinte e di controllo delle componenti attraverso il ricatto della classificazione-declassificazione. Questa funzione di osservazione delle componenti proletarie e dei singoli proletari è un aspetto fondamentale del carcere e conferma la sua natura di carcere-laboratorio. Infatti l'osservazione dei proletari prigionieri e la ricerca di nuove forme di scomposizione sono strettamente legate: l'osservazione si esercita su composizioni rigidamente determinate e la composizione si definisce e cambia in base ad una attenta osservazione.

Questo carcere rappresenta dunque una struttura avanzata all'interno dei piani di ristrutturazione del circuito non solo dal punto di vista della struttura naturale che è di massima sicurezza, ma anche e perché è in esso che lo stato può sperimentare le nuove forme di differenziazione in base al mutare delle congiunture politiche.

In questa congiuntura specifica è intorno all'area notevole di detenuti politici che il carcere ridefinisce il suo ruolo. La linea che in questo carcere si persegue è *tesa ad estendere l'area della resadissociazione* e di funzionare quindi come ulteriore anello differenziato nel progetto di annientamento dell'avanguardia rivoluzionaria. È un carcere dove si produce e riproduce debolezza politica attraverso una composizione contraddittoria nelle sue figure, ricattabile, completamente spiazzata dalle dinamiche dello scontro di classe. Dentro il quadro delle contraddizioni che si sono aperte in questo ultimo anno, quest'area vorrebbe essere giocata contro il processo rivoluzionario, vorrebbe essere trasformata in uno strumento del progetto di desolidarizzazione. È un carcere della resa fondamentalmente perché date le sue caratteristiche attuali non è tanto (almeno per ora) una «fabbrica» di dissociati espliciti, quanto un carcere che tende complessivamente alla pacificazione, alla resa incondizionata. Non viene portata avanti una politica che privilegia o che cerca di far emergere unicamente una particolare collocazione giuridica (ad esempio la dissociazione), ma le diverse posizioni giuridiche: dissociazione, pentimento ecc. si danno tutte dentro una condizione oggettivamente pacificata. Questa linea che tende alla resa e alla dissociazione,

quando per dissociazione si intenda non solo la sconfessione pubblica del proprio passato politico ma la rottura di ogni rapporto con la prospettiva rivoluzionaria, vive anche nel clima generale nella collocazione del carcere in un punto intermedio tra speciale e normale che presenta con alcuni privilegi e concessioni, ad un'area di questo tipo, prospettive migliori che non lo speciale e l'annientamento. Anche rispetto alla componente politica il ricatto della classificazione-declassificazione funziona in maniera evidentissima. La linea della resadissociazione che vive in questo carcere è quindi completamente organica all'attacco generale portato al Movimento Rivoluzionario; dentro il carcere rispetto ai militanti imprigionati come fuori, cioè all'interno del progetto di desolidarizzazione e isolamento, la particolare composizione che sta alla base di questa manovra è un'area che oltre ad essersi espressa in quest'ultimo anno per le difficoltà che si sono presentate, è, per caratterizzarla con una parola, una composizione dei soggetti potenzialmente «riducibili».

Il ricatto della classificazione, i relativi privilegi che questo carcere garantisce ma sempre sul filo del rasoio, il controllo attento esercitato sui singoli e sui gruppi sono un linguaggio abbastanza chiaro da capire per una composizione di declassificati che arrivano dagli speciali, di «ammittenti» delle ultime grandi inchieste, di soggetti già definitivamente arresi. Questa composizione interna è stata per tutto questo primo periodo, il veicolo *oggettivo* sul quale si è articolata la linea della resadissociazione, anche se nessuna componente interna ha fatto un attivo lavoro in

questo senso. D'altra parte, quanto finora detto non toglie che la presenza di un'area di compagni nient'affatto arresa si sia espressa e continua ad esprimersi come una controtendenza reale a questa linea.

La presenza di questi compagni estranei e antagonisti al progetto che nel carcere si porta avanti, oltre a dimostrare come la composizione si stia ancora studiando prima di definirla compiutamente, ha permesso lo sviluppo del dibattito politico, la ripresa di iniziative, anche minime, di lotta, in unità col proletariato extralegale presente nel carcere, arrivando ad essere dentro la componente politica un'area maggioritaria anche se non la maggioranza. Il nostro obiettivo è quello di rompere questo clima così favorevole alla resa e alla dissociazione attraverso il radicamento di un'area politicamente attiva nel dibattito e nelle lotte.

Ogni battaglia politica che qui dentro voglia essere sviluppata, ogni lavoro che cerchi di impedire un uso così apertamente controrivoluzionario del carcere non può non partire dal riconoscimento del progetto che qui vive e che chiamiamo linea della resa e della dissociazione, come antagonista agli interessi del proletariato, antagonista al movimento rivoluzionario.

Questa linea oggi trova il proprio posto nell'attacco multiforme portato dalla borghesia alle avanguardie. I compagni devono essere consapevoli della natura di questo progetto e devono collocare il proprio impegno in un lavoro teso a sconfiggerlo.

Alcuni compagni detenuti nel carcere di Spoleto

29

NON DEPORRÒ MAI IL MIO FUCILE

Lasciatemi dire a quelli che predicano conciliazione e compromesso: non deporrò mai il mio fucile!

Lasciatemi dire a quelli che mi chiedono di firmare i trattati di pace: il tempo delle battute di spirito è finito per sempre, vent'anni sono passati,

la mia aspirazione non si è ancora realizzata e la terra di tutta la patria è tutt'ora calpestata.

Su ogni palmo di terra che è stata schiacciata col calcagno

— A Gerusalemme e su ogni riva sabbiosa è rivoluzione quella che faccio.

La voce indignata delle genti libere sale sino in cielo, alla vittoria, le baionette aprono il cammino.

Non dite che la mia azione è avara, la mia rivoluzione avanza su tutti i campi di battaglia.

I corpi degli eroi sono tinti con il rosso del loro sangue che cola dalle ferite.

Qui io lotto per la libertà e lotterò sino all'alba.

Da Yarmok, Halid porta buone notizie perseverando faremo come il Saladino al villaggio di Hittin!

da *Palestina poesie*,
di Ila Palma

NESSUN LUOGO È LONTANO: RIPULIAMO LE SEZIONI DAI PENTITI E DISSOCIATI

Questo intervento è volutamente limitato, vuole essere da una parte un piccolo «bilancio» di dieci mesi di vita di questo carcere, dall'altra un chiarimento sulla sua composizione. Il chiarimento si rende più che mai necessario per sedare voci che circolano, sia all'interno del circuito che fuori. Naturalmente, il dibattito che «ormai si va aprendo anche nei bui cubicoli del chiacchierato Spoleto» non è riducibile a questo piccolo contributo di presentazione. Per questo fuori da ogni paragone sciocco quanto inutile, anche noi potremmo dire «tanto per cominciare!!».

Con l'apertura, il nuovo carcere di massima sicurezza di Spoleto, ha visto confluire compagni arrestati nelle ultime grandi inchieste; compagni che, in alcuni casi, hanno dimostrato limiti, debolezza politica, opportunismo. La funzione che il Ministero di Grazia e Giustizia (M.G.G.) aveva dato a questo carcere era quella del favorire l'espandersi e il riprodursi della resa/dissociazione. Individuati di volta in volta i soggetti che veicolavano questo progetto, essi hanno trovato spazio solo nelle loro celle, finché anche queste gli sono diventate troppo strette. L'«autocombustione» della cella di un infame e la «rovinosa scivolata» di un dissociato, hanno determinato, sia pur con pesi e misure adeguate, una ripulitura nelle sezioni, pur nel permanere di tendenze opportuniste. L'unica risposta «possibile» per la direzione è stata la divisione dell'aria tra il primo e il terzo piano, le due sezioni «politiche», tentando così di instaurare una differenziazione tra «buoni e cattivi».

Le lotte prodotte contro l'isolamento delle celle, per il mantenimento delle due ore di colloquio e contro la restrizione delle liste di entrata dei pacchi, hanno evidenziato alcuni limiti e difficoltà nella capacità di costruzione unitaria di lotte; limiti e difficoltà che peraltro hanno ostacolato un corretto rapporto con gli altri detenuti. È inutile negare che, per un brevissimo periodo, coincidente con l'apertura di questo carcere, si è dovuta sopportare la sola presenza (esclusa ogni forma di socialità) in sezione di soggetti dissociati attivi, forzatamente isolati. Riteniamo anche, che la capacità di essere riusciti collettivamente ad imporre una «soluzione» a questi problemi, pur necessitando dei suoi tempi, ha spostato in avanti la qualità delle relazioni collettive aprendo e favorendo ulteriori sviluppi del livello di discussione, altrimenti più difficoltoso.

Ciò ha vanificato il tentativo di rendere questo carcere un humus fertile per i progetti controrivoluzionari di allargare le

contraddizioni dentro le componenti del movimento rivoluzionario, sia favorendo il progetto di dissociazione sia fornendo al M.G.G. ulteriori elementi di studio sulla personalità di soggetti che sono «sfuggiti» ad una immediata classificazione. Quindi, il carattere di studio del soggetto, che si protrae durante tutta la carcerazione, doveva essere reso più facile dall'esplosione di atteggiamenti individuali verso questa «convivenza coatta». La «risoluzione» delle contraddizioni sostanziali ha impedito tanto il riprodursi di fenomeni dissociativi, quanto il fornire altri elementi, oltre quelli già forniti dai pentiti sulla soggettività dei compagni. Il fatto che rispetto ai dissociati si sia saputo sedimentare una mentalità di «ripulitura» progressiva, ha dato luogo a fenomeni di reinserimento in comportamenti di classe nei confronti del diritto borghese. La fase attuale vede la presenza di soggetti i cui comportamenti rientrano dentro uno spettro tollerabile in rapporto alla fase attraversata e a quella attuale.

La rivisitazione critica di una memoria di classe, alla luce sia dei limiti di una prassi rivoluzionaria insufficiente sia dell'assunzione da parte della borghesia imperialista (BI) di alcuni strumenti di pressione (come la tortura, la legge sui pentiti) su contraddizioni trascinate, non è possibile senza una rottura con il *massimalismo* che poco o nulla ha di politico ed elude la possibilità concreta di ricostruire una collettività (interna ed esterna) comunista.

A tutt'oggi il problema più grosso, contrariamente a quanto si è portati a pensare, risiede nella capacità di sviluppare un dibattito costante e significativo che ponga mano ai problemi generali e alle contraddizioni di fondo del movimento comunista nel suo complesso. Un dibattito che, fuori da schematici irrigidimenti su questioni ideologiche, sappia estendersi e ri/coinvolgere fasce sempre più ampie di compagni. Non crediamo, che un riattraffamento dei percorsi di lotta degli anni '70 sia possibile con delimitazioni dogmatiche degli spazi di dibattito. Dal nostro punto di vista non deleghiamo nessuno a

lottizzare o marchiare una discussione che riteniamo necessaria e possibile solo fuori da settarismi sciocchi che rischiano di perpetuare contraddizioni che sono alla base della mummificazione tanto di prassi quanto di soggetti comunisti. È necessario lo sviluppo, di modi, tempi e «sedi» di confronto «organizzato» per tutte quelle frazioni di movimento di classe (organizzato e non, combattente e non) che oggi co/abitano dentro la struttura carceraria e nel territorio metropolitano. Discussione che permetta di ristabilire uno sviluppo multidimensionale della soggettività comunista, dentro e fuori le carceri, che sappia aprire spazi di prassi antagonista, possibile solo attraverso una ri/fusione di esperienze acquisite, che a vario titolo hanno costituito la ricchezza di questi ultimi 13 anni di lotta di classe in Italia. Tanto per intenderci, siamo del parere che sia oltremodo urgente ristabilire la necessaria dialettica interna al movimento rivoluzionario. Lo scivolamento progressivo verso una prassi «anatemica» di scontro fra componenti ha sclerotizzato e svilito lo stesso sviluppo della coscienza di classe, fin dentro ogni singolo compagno, ha limitato gli elementi fondamentali di solidarietà e cooperazione comunista, favorendo la desolidarizzazione ed evidenziando una tendenza piccolo borghese, nel movimento, di «egemonia politica» fuori da un corretto confronto *nella classe* e fuori dalla tradizione di tensioni unitarie che ha storicamente mosso milioni di proletari nel mondo. Proprio l'esperienza «spoletina» di questi ultimi mesi, di determinare una composizione «pulita» delle sezioni, ha fatto emergere ed evidenziare la necessità di ri/attivarsi nel dibattito, trovando una collocazione dentro il «Che fare?» del movimento rivoluzionario, come soggetti attivi, rompendo quella schematizzazione fra irriducibili/dissociati che, appartenendo tra l'altro alla stampa di regime, affonda, purtroppo, le radici nei «ghetti mentali» di alcuni compagni...

Alcuni compagni di Spoleto

febbraio '83

Tra un confino e un carcere abbiamo trovato il tempo di sposarci

Anna Della Rosa Miagostovich Giovanni

Amelia 28/4/83

Auguri dalla redazione de «Il Bollettino»!

TORINO - LE NUOVE

SMITIZZARE LA CAPPÀ DI TERRORE

LOTTE E CONQUISTE NEL BRACCIO DI MASSIMO CONTROLLO

C'è la necessità di fare un po' di chiarezza su questo nuovo tipo di detenzione-segregazione, anzitutto terrei a smitizzare questa cappa di terrore che ci hanno creato intorno. Qui a Torino inizialmente hanno tentato una gestione rigida affiancata da leggi della guerra delle comunicazioni sociali trasgressiva: «hanno staccato la spina», blocco totale della comunicazione interno-esterno, interno-interno, e tra noi in sezione, avevano la pretesa di non farci parlare; per le prime due settimane comunicavamo tra noi con l'alfabeto muto (dagli spioncini che erano aperti), quando ci cuccavano li chiudevano, in pratica esercitavano ogni forma di controllo-potere pur di non farci organizzare.

Dopo circa 4 settimane, in occasione di un processo ad un proletario prigioniero (P.P.) qui a Torino decidemmo di «rompere il silenzio» e abbiamo cominciato a comunicare tra di noi dalle finestre. Al processo il P.P. rivendicava la lotta con un volantino. Ci furono tentativi di pressione da parte di alcuni agenti di custodia e del maresciallo Marras pur di farci smettere, ma a qual punto non siamo più tornati indietro. Per quanto riguarda la comunicazione con l'esterno ci era permesso un telex alla settimana, solo all'avvocato. Dopo 8 settimane ci «permisero» di fare un telex anche ai familiari. L'informazione non esisteva (niente giornali, ecc.) in nessuna maniera. Ci veniva dato un libro alla settimana che non potevamo cambiare tra di noi (ora ne possiamo scegliere 4 alla settimana).

Abbiamo avuto un episodio spiacevole che ci ha riguardati tutti da vicino. C'era qui un soggetto (Acquaviva Luigi) che veniva dall'Asinara, era qui perché aveva sequestrato un agente di custodia a Perugia. Questo Tizio aveva dei problemi personali con soggetti della camorra, siccome qui c'è qualche camorrista, temendo per la sua vita, ha tentato di farsi trasferire dapprima andando dal direttore (Surace). Passando poi a vie di fatto dando fuoco alla cella: lo cambiano solo di cella. Non convinto, tenta di impiccarsi, anche questa volta viene salvato. Medicato, è rimosso in cella. A questo punto la sua paranoia era arrivata al limite e decide di collaborare col nemico.

La direzione decide di fare una perquisizione generale, molto probabilmente il Tizio avrà detto che avevamo armi da fuoco, perché sono entrati con mitra e giubbotto anti-proiettile. L'infame veniva trasferito in una caserma di CC qui a Torino. Dopo questo episodio gli agenti di custodia sono cambiati completamente

con noi. Marras viene trasferito a Firenze. Il 27 novembre ci «concedono» l'acquisto di un quotidiano al giorno e una rivista ogni 15 giorni. A dicembre ci viene concesso un colloquio in «via eccezionale» (a me invece di farmelo fare in «via eccezionale» lo hanno fatto fare qua! Ah! Ah!) con i familiari.

A gennaio ci concedono un colloquio al mese, due quotidiani al dì, una rivista alla settimana, le ore d'aria aumentano da 4 a 6 alla settimana. Per quanto riguarda le forme di lotta, sono ridotte al minimo e sono lasciate alla spontaneità, o se vogliamo definirlo meglio, è puro ribellismo. Vari tentativi di un momento organizzativo vengono contrapposti alle varie forme «estremistiche» che non sono da escludere a questo livello di scontro. Ma, vista la situazione in cui ci troviamo, e cioè essendo in un grande giudiziario metropolitano, ci si dovrebbe muovere con i passi dovuti. Comunque, malgrado tutto, andiamo avanti con rabbia e determinazione.

Per quanto riguarda le altre 2 sezioni (braccetti di massimo controllo), Ariano

Irpino e Foggia, abbiamo alcune notizie: l'isolamento è meno rigido che qua, sin dall'apertura avevano i giornali e la radio, potevano acquistare alcuni generi alimentari. Ad Ariano Irpino, malgrado sia quello meno rigido come conduzione, c'è stato il più alto livello di scoppiature: i prigionieri erano 7 e 3 sono un po' «partiti di testa», ciò non è però imputabile all'isolamento, ma ai rapporti personali tra prigionieri, cioè essendo la composizione molto diversa (camorristi, catanesi, un fascio più un «cane sciolto») gli uni temevano un attacco degli altri e quindi hanno preferito defilarsi facendo i matti. Anche a Foggia la composizione è molto simile ad Ariano e quindi lo stesso risultato. Le manifestazioni di queste scoppiature sono state tutte molto simili, incendio di cella, tentativi vari di suicidio, non si può quindi stabilire una statistica vista la natura delle scoppiature.

Per tornare a Torino, la composizione è varia, ci sono 2 combattenti, i catanesi che insieme ai combattenti sono tra i più attivi e ribelli, i camorristi che prediligono la via della mediazione e non scartano l'estremismo per pararsi. C'è comunque da dire che tutti abbiamo una caratteristica in comune: quando ci hanno concesso i libri abbiamo letto tutti *la lunga marcia*, giusto per temprarci meglio in questa marcia. Qualcuno lo abbiamo perso per strada, forse ne perderemo altri, in ultimo vinceremo!

Da Le Nuove

E. Attimonelli
marzo '83

31

RADIO CHE DIFFONDONO INFORMAZIONI E COMUNICATI SULLA REPRESSIONE E SULLE CARCERI

Radio Olona Popolare, tel. (033) 598010	— Legnano
Radio Saronno, tel. (02) 9620669	— Saronno
Radio Città di Como, tel. (031) 264092	— Como
Radio Sherwood, tel. (049) 27942	— Padova
Radio Cento Fiori, tel. (0445) 44444	— Valdagno (VI)
Radio Città, tel. (051) 367598	— Bologna
Radio Carolina, tel. (051) 502831	— Bologna
Radio Veronica	— Alessandria
Radio Orvieto	— Orvieto
Radio Proletaria, tel. (06) 4381533	— Roma
Radio Onda Rossa, tel. (06) 491770	— Roma
Radio Radicale, tel. (06) 460541	— Roma
Radio Apache, tel. (06) 3562395	— Roma
Radio Radicale, tel. (080) 238340/210259	— Bari
Radio Popolare Alto Monferrato (0141) 77263	— Mombaruzzo
Radio Mara, v. del Forte 25	— Civita Cast. (VT)
Radio Tandem, v. Lungo Isarco sinistro, 25	— Bolzano
Radio Underdog, v. Rizzoli 4, tel. (051) 220506	— Bologna
Radio Kampo Urbano, v. Roma 36	— Rieti
Radio Mara, v. S. Agata 4, tel. (0743) 25176	— Spoleto (PG)
Radio Città Futura	— Potenza
Radio Cuneo Democratica	— Cuneo
Radio Villa, v. Bagazzi 30, tel. (030) 881594	— Carcina (BS)
Radio Popolare, v. Pasteur 7, tel. (02) 2850002/2828915/2840060	— Milano

LA DIALETTICA TRA IL PROCESSO CRISI-RISTRUTTURAZIONE PER LA GUERRA IMPERIALISTA E IL PROCESSO CRISI-RIVOLUZIONE

1. Per la ripresa dell'iniziativa rivoluzionaria.

Ridefinire l'iniziativa rivoluzionaria alla luce delle sconfitte subite nell'ultimo anno, significa individuare gli errori strategici che hanno determinato tali sconfitte e cogliere quegli elementi centrali che caratterizzano la fase politica dal lato sia della rivoluzione che della controrivoluzione.

La natura politica delle sconfitte subite dal nascente sistema del Potere è sostanzialmente riconducibile alla non comprensione dell'essere direzione politica del movimento Rivoluzionario, in una fase in cui necessitava, dopo un lungo periodo di ricerca faticosa nella pratica, della giusta linea politica, una profonda ridefinizione rispetto ai compiti e agli obiettivi posti.

In questo la controrivoluzione ha anticipato il Movimento Rivoluzionario e le sue avanguardie individuando il nodo della fase politica e dotandosi di un progetto controrivoluzionario che centrava in pieno l'obiettivo della posta in gioco: *la possibilità da parte della guerriglia di compiere il passaggio alla guerra di classe dispiegata per la conquista del potere politico.*

Infatti, dopo le campagne della primavera-estate '81, la controrivoluzione ridefinisce il suo progetto.

Abbandona la velleità di distruggere non solo l'antagonismo di classe diffuso (quell'antagonismo immediatamente generato dalla contraddizione capitale-lavoro oculatamente ricondotto entro le direttrici istituzionali, in passato addirittura sostenuto e alimentato a sostegno del «gioco democratico»: si veda, in proposito, la tragicomica concessione del sussidio ai proletari disoccupati di Napoli contrabbandato come conquista della campagna Cirillo), ma quello stesso antagonismo prodotto dalle contraddizioni sempre più laceranti della crisi del modo di produzione capitalistico, che ha generato e genera sempre più movimenti di massa che oggettivamente si collocano al di fuori delle istituzioni di controllo statuali.

Abbandona queste velleità per confrontarsi direttamente con un Movimento Rivoluzionario che ha assunto strategicamente un progetto politico: la lotta armata per il Comunismo, e con le sue avanguardie organizzative che lo dirigono nonostante gli errori, limiti e incomprensioni.

2. L'aspetto dominante del piano di guerra della Borghesia imperialista nella congiuntura.

Il progetto controrivoluzionario in questa politica, assume come elemento cen-

trale l'obiettivo di distruggere il progetto della lotta armata e della costruzione del sistema di potere, perchè queste sono le condizioni per la direzione e la conquista delle masse proletarie alla lotta armata per la conquista del potere politico e l'instaurazione della dittatura del proletariato metropolitano.

Se la controrivoluzione in quest'ultimo anno ha potuto colpire così duramente il Sistema di Potere in via di sviluppo è perchè si è dotata di un piano di guerra controrivoluzionario in funzione di un possibile passaggio della guerriglia alle prime forme di guerra di classe dispiegata.

Obiettivo privilegiato e centrale all'interno di tale piano è la distruzione del progetto politico, la strategia della lotta armata, che l'avanguardia organizzata nel Sistema di Potere in costruzione incarna.

Le avanguardie rivoluzionarie organizzate nel Sistema di Potere in costruzione, al contrario, dopo le campagne di primavera-estate '81, ritornano all'offensiva, costruendo iniziative che, pur centrando obiettivi politicamente corretti, erano interne ad una strategia politica inadeguata a sostenere i livelli di scontro proiettati nella fase della guerra di classe dispiegata.

Questo perchè non erano stati compresi i termini dell'essere direzione politica che in questa fase si ridefinisce essenzialmente in funzione di tale passaggio. Il progetto controrivoluzionario, che in questa fase raggiunge il massimo livello di elaborazione ed attuazione, si articola strategicamente sul movimento Rivoluzionario differenziando il suo intervento con strumenti da sempre usati, ma che oggi vengono ridefiniti in funzione di un obiettivo preciso: la distruzione del progetto politico, la strategia della lotta armata per il Comunismo.

La strategia della differenziazione, prima ancora che come caratteristica propria della repressione e della politica carceraria, si caratterizza come strategia *centrale dell'imperialismo*, e questo al di là delle forme specifiche che può assumere e che si diversificano a seconda delle congiunture politiche.

Tali forme sono attraversate e permeate da un'unica sostanza: l'annientamento del processo di ricomposizione politica del Proletariato Metropolitano. *La strategia della differenziazione* si fonda innanzi tutto sulla divisione capitalistica del lavoro nella metropoli imperialista (divisione che trova la sua matrice nella grande fabbrica) e quindi nella conseguente scomposizione strutturale che da essa deriva.

È a partire da tale scomposizione, e

dalla consapevolezza della natura ineliminabile delle contraddizioni che lo caratterizzano che l'imperialismo si muove. La *strategia della differenziazione* opera nel senso dell'annientamento dell'identità di classe, ciò significa impedire che i diversi strati di classe e le lotte da essi sviluppate si ricompongano all'interno di un'unica strategia politica rivoluzionaria e controllare quelle tendenzialmente rivoluzionarie e antagoniste; impedire la comunicazione proletaria, creare strumenti di deterrenza su tutto il Proletariato Metropolitano.

La strategia della differenziazione non è quindi una specifica e ulteriore articolazione della «politica dei padroni», ma è il suo carattere centrale, che l'attraversa dalla tortura all'articolo 90, dall'Alfa alla boita del lavoro nero; è la filosofia dominante dell'imperialismo che informa tutta la politica controrivoluzionaria in ogni aspetto costitutivo, economico, politico, militare, ideologico.

Le forme, i contenuti, le modalità ed i tempi con cui viene attuata la ristrutturazione per la guerra imperialista procedono parallelamente con l'incedere della crisi del modo di produzione capitalistico e con il costante venir meno dei termini dell'accumulazione e riproduzione del capitale produttivo. Via via che la valorizzazione del capitale diventa sempre più difficoltosa, nonostante oggi ne venga riprodotta solo una parte, la ristrutturazione si evidenzia come ristrutturazione di un'economia di guerra in funzione della guerra imperialista e della guerra al proletariato.

Quando diciamo che la ristrutturazione è ristrutturazione per la guerra imperialista, intendiamo affermare che tale processo è un processo oggettivo determinato dalla contraddizione storica tra sviluppo delle forze produttive e rapporti di produzione capitalistici.

A questo stadio di sviluppo del capitale monopolistico multinazionale la crisi di sovrapproduzione di capitali diventa crisi di rapporti di produzione capitalistici e dunque strutturale.

Superare tale crisi, per la borghesia imperialista significa modificare e trasformare i rapporti sociali di produzione.

La modificazione dei rapporti di produzione capitalistici necessaria per il ristabilimento delle condizioni dell'accumulazione, può essere ottenuta solo attraverso la guerra imperialista giacché guerra imperialista significa nuova spartizione del mondo, delle fonti di materie prime, dei mercati, nuova divisione internazionale del lavoro ecc., tutte condizioni che oggi stringono come un cappio al collo del capitale monopolistico multinazionale.

Date queste condizioni oggettive, la borghesia imperialista ha compreso la possibilità che la lotta di classe si evolva in guerra di classe per la conquista del potere politico da parte del Proletariato Metropolitano ed ha assunto come imperativo in questa congiuntura: *la guerra spiegata* alla politica rivoluzionaria, al progetto politico, al nascente Sistema del Potere armato, all'avanguardia rivoluzionaria.

Queste condizioni oggettive favorevoli allo sviluppo della guerra di classe inducono le avanguardie rivoluzionarie a ridefinire un piano di guerra alla borghesia imperialista in funzione di tale sviluppo e passaggio ad una fase superiore dello scontro di classe e la borghesia imperialista a modificare e trasformare la stessa struttura politica-militare, economica e ideologica costruita fino a questo momento per la definizione e perfezionamento dello stato imperialista.

Tale trasformazione, dà impulso e dirige il processo di ristrutturazione per la guerra imperialista: la borghesia imperialista, frazione dominante della borghesia, si costituisce in «partito della guerra imperialista».

3. Il «partito della guerra imperialista» è il cervello politico pensante ed esecutore di tutta la borghesia.

Scompaiono le divisioni di carattere strategico tra le strutture integrate: partiti, associazioni padronali, corporazioni ecc. per essere ricomposte ad un livello superiore dal «partito della guerra imperialista» che utilizza e dispone di tutto l'apparato dello stato imperialista.

Questo «partito» avendo ricompattato gli interessi della borghesia imperialista nel polo nazionale, dirige e controlla non solo lo stato imperialista, ma complessivamente tutta la formazione economica e sociale (FES) capitalistica, rappresenta il «cuore» del progetto che, congiuntura dopo congiuntura decide e scandisce i termini della ristrutturazione per la guerra imperialista e del piano di guerra al Proletariato Metropolitano.

Individuare il «partito della guerra imperialista» per tutta una prima fase del progetto rivoluzionario fino alla conquista del potere politico, poiché di questo si tratta, non significa aver risolto il problema del cuore dello stato.

Il cuore dello stato non rappresenta altro che la capacità del capitale monopolistico e della borghesia imperialista di trasformare i propri obiettivi politici in progetti definiti nelle diverse congiunture, dotandosi di strutture e personale adeguate.

Questi progetti necessariamente vengono modificati in rapporto alle esigenze del capitale e all'andamento dello scontro di classe.

Le avanguardie devono essere in grado di individuare tali progetti, il «cuore» dello stato imperialista, nelle varie congiunture politiche che costruendo le proprie iniziative rivoluzionarie attorno all'aspetto dominante di tali progetti.

Questi progetti attraversano nella con-

giuntura tutte le regioni della FES informandosi politicamente, militarmente e ideologicamente dell'aspetto dominante di tali progetti.

In questa congiuntura politica individuiamo nell'attacco della borghesia imperialista alla politica rivoluzionaria del proletariato metropolitano espressa dalla strategia della lotta armata per il comunismo, l'aspetto dominante della contraddizione principale che oppone la borghesia imperialista e proletariato metropolitano.

I caratteri e gli obiettivi centrali di quest'attacco che il «partito della guerra» sta attuando contro il PM, la politica rivoluzionaria e a tutto il Sistema del Potere Proletario Armato per come si manifesta e vive nella congiuntura sono 2:

1) attacco allargato e il tentativo di annientamento dei livelli più alti del Sistema del Potere Proletario Armato per mezzo della politica della *dissociazione, desolidarizzazione e tortura.*

Dalla tortura alla dissociazione fino all'articolo 90, pur essendo di fatto strumenti usati non da oggi tuttavia vengono strategicamente riassunti entro un lucido progetto controrivoluzionario che in questa congiuntura in cui vive lo scontro di classe mira essenzialmente a liquidare la proposta strategica della lotta armata per il comunismo.

I suoi effetti vorrebbero essere prima ancora che l'annientamento psicofisico delle avanguardie e dei proletari più coscienti, la disarticolazione del nascente Sistema di Potere, tentando di estorcere informazioni, e soprattutto l'impedimento del progetto rivoluzionario ad essere fatto proprio dal Proletariato Metropolitano creando deterrenza e terrore.

Nella ripresa dell'attività rivoluzionaria, le avanguardie non possono assumere questo terreno di lotta come semplice risposta alle centinaia di arresti, torture ed esecuzioni. Né tantomeno credere che la ripresa della iniziativa possa distruggere definitivamente tali strumenti.

Lo scontro di classe, via via che diventa più aspro, renderà sempre più acute, prolungate, massificate tali pratiche.

L'attività rivoluzionarie contro tale progetto non può prefigurarsi né come semplice rappresaglia, né come solidarietà di classe con gli strati proletari che li subiscono.

Assumere questo terreno di guerra alla borghesia imperialista in questa congiuntura che ha visto il nascente Sistema di Potere subire il feroce attacco della controrivoluzione, vuol dire prima di tutto capire i limiti, le incomprensioni, l'inadeguatezza dell'impianto politico-militare da cui sono derivate le recenti sconfitte; significa costruire la strategia rivoluzionaria, che si proietti fin da subito nella fase della guerra di classe spiegata per la conquista del potere politico.

È questa strategia che ridefinisce l'essere direzione politica rispetto ai compiti e agli obiettivi fissati: di costruire il Sistema di Potere Proletario Armato in grado di resistere agli attacchi della controrivoluzione scatenata; di far vivere il progetto politico nella classe, affermando che no-

nostante arresti di massa, torture, pestaggi, uccisioni esso è in grado di avanzare, e radicarsi in sempre più vasti settori di proletariato.

Per contro concepire in questa congiuntura la tortura come l'ostacolo che impedisce la costruzione del Sistema del Potere Proletario Armato, da superare per poter tornare all'offensiva significa non comprendere il livello di prevenzione raggiunto dal progetto di guerra della controrivoluzione ed essere votati alla sconfitta.

2) L'accelerazione nei processi di ristrutturazione complessiva (economica politica militare) per la guerra imperialista, che assume l'aspetto di vera e propria *politica economica di guerra* prodotta dalla borghesia imperialista contro il Proletariato Metropolitano. E, a partire da questo livello di accelerazione, il consolidamento e sviluppo della strategia della differenziazione dentro il Proletariato Metropolitano.

La borghesia imperialista sta imponendo a livello planetario la sua strategia di scatenamento della guerra imperialista. Il «partito della guerra» imperialista assumendo fino in fondo la strategia dominante, ridefinisce attuandola nelle particolarità della nostra FES, tutta la politica di guerra al proletariato metropolitano, fondandola particolarmente nella politica economica che è fin da ora, nel suo contenuto, una politica economica di guerra. Definitivamente annullate dalla crisi del modo di produzione le teorie keynesiane sul controllo-governo delle contraddizioni capitalistiche attraverso l'uso della spesa pubblica e delle manovre valutarie e finanziarie (inflazione, finanziamento in deficit del bilancio dello stato), lo stato imperialista si manifesta al proletariato metropolitano come chiara e concreta controparte, espressione del capitale monopolistico multinazionale. *La lotta di classe assume ovunque, dalle fabbriche ai quartieri, dagli uffici di collocamento agli ospedali fino alle carceri la sostanza di lotta a tutta la politica economica dello stato imperialista multinazionale.*

Politica economica di guerra attuata dai vari governi che non sono altro che l'espressione congiunturale delle direttive della frazione dominante della borghesia: «il partito della guerra imperialista».

Al lato dell'attuazione congiunturale della ristrutturazione per la guerra imperialista, attuazione materializzata dalla politica economica di questo governo, e sostenuta da tutti i partiti, sindacati compresi, si evidenziano gli obiettivi che in questa congiuntura il «partito della guerra imperialista» deve raggiungere per avanzare nella ristrutturazione:

- riduzione del costo del lavoro;
- nuova organizzazione scientifica del lavoro;
- riduzione al minimo sociale possibile (e impossibile) dei costi della riproduzione della forza-lavoro;
- controllo rigido e selettivo della forza-lavoro sia da occupare che eccedente per mezzo del mercato della forza-lavoro ristrutturato.

La riduzione del costo del lavoro si concretizza, in questa congiuntura politica, come attacco alla scala mobile e ricat-tori sui contratti.

La borghesia imperialista sta cercando di imporre nella lotta che si è aperta sui contratti il tetto di inflazione, tetto che non dovrebbe neanche essere messo in discussione dopo che a farlo saltare è stata la crisi stessa!

Dal punto di vista proletario la lotta alla cassa integrazione, contro i licenziamenti, contro l'aumento dei carichi di lavoro, l'aumento del salario uguale per tutti e completamente sganciato dall'inflazione e della professionalità, sono i contenuti che stabiliscono il carattere di resistenza offensiva alla politica padronale che opera fin dentro la congiuntura per affermare con l'aiuto sindacale il rapporto salario-produttività, forza-lavoro occupata-mobilità, ristrutturazione degli impianti-cassa integrazione licenziamenti.

Si vuole affermare la pratica controrivoluzionaria di ristrutturare il salario operaio per abbassare drasticamente il prezzo della forza-lavoro, e alzare la produttività (lo sfruttamento) al livello stabilito dalle multinazionali, e soprattutto nei settori e comparti produttivi più funzionali allo scatenamento della guerra imperialista.

Nuova organizzazione scientifica del lavoro per i padroni significa immediatamente nuovi licenziamenti, uso della cassa integrazione applicata ad intere fabbriche con la garanzia che non ci sarà reintegro se non per pochi, e per pochi maggiore sfruttamento, più alienazione nell'impresa ristrutturata attraverso l'introduzione presso che totale della robotica, informatica, elettronica, ripristino generale del comando da parte delle direzioni aziendali.

Capi, capetti, medi e alti dirigenti sono i nuovi Kapò dell'organizzazione scientifica del lavoro.

La nuova organizzazione scientifica del lavoro prefigura la nuova divisione capitalistica del lavoro a livello internazionale, in sostanza significa mantenimento del rapporto di produzione capitalistico entro la trasformazione generale che suscita la crisi, modellando in questa direzione le forze produttive, ovvero distruggendo la parte obsoleta ed eccedente che nelle fasi precedenti lo stesso modo di produzione dominante ha sviluppato.

La nuova organizzazione scientifica del lavoro chiude definitivamente con qualsiasi velleitarismo revisionista e idealista di utilizzo della struttura economica produttiva capitalistica come spazio per realizzare un nuovo rapporto di produzione.

E al contempo si manifesta chiaramente al Proletariato come obiettivo che va distrutto per imporre nel processo immediato della produzione i contenuti della transizione al comunismo.

La riduzione al minimo sociale possibile dei costi di produzione della forza lavoro, sta avvenendo oltre che con l'attacco al salario ed alla scala mobile, con il deciso taglio alle spese sociali per riconvolgiare denari in comparti produttivi e spese per la sicurezza dello stato imperialista

multinazionale.

È questo l'aspetto più chiaro e proprio delle economie di guerra: vengono ridotte drasticamente le condizioni materiali di vita e riproduzione del proletariato mentre viene incentivata la produzione per la guerra imperialista, in primo luogo la produzione bellica attraverso il finanziamento alle industrie del settore.

Questo settore produttivo tende a divenire la fonte maggiore dei profitti, parallelamente al divenire della guerra imperialista.

C'è un nesso preciso tra realizzazione di nuovi guadagni e installazione di impianti missilistici e le relative strutture-istituzioni atte alla sicurezza dello stato, dai nuovi corpi di polizia e C.C., all'esercito.

In sostanza più la borghesia imperialista spinge in questa direzione e più il Proletariato si vede espropriato delle più importanti conquiste realizzate negli anni passati nel campo della sicurezza sociale (dalla scala mobile alle liquidazioni, all'assistenza sanitaria, ecc.); dispone, quando ce l'ha, di un salario che nel caso migliore soddisfa un terzo dei suoi bisogni, il salario perciò non corrisponde minimamente al costo di riproduzione della forza-lavoro, tanto che le sue necessità, i bisogni materiali, in questa fase, diventano direttamente antagonisti per il grado di insoddisfabilità che hanno in rapporto al capitale.

La spesa pubblica diventa requisizione diretta e indiretta di quote di salario da investire in attività produttive, in cambio: assistenza sanitaria da ciclo produttivo industriale; politica dei trasporti solo per velocizzare la circolazione delle merci e la distribuzione di esse; anziché case: costruzione di carceri, soprattutto quelli della morte pulita.

La spesa pubblica è trasformata in spesa imperialista per sostenere l'economia di guerra, a questa economia di guerra il proletariato si deve adattare, piegare fin da questa congiuntura, per poi divenire completamente subordinato (almeno nelle intenzioni dei padroni).

Il controllo rigido selettivo della forza lavoro occupata e disoccupata deve avvenire per mezzo del mercato della forza lavoro ristrutturato.

Questo istituto mentre assolve il compito della stratificazione, disgregazione, della forza lavoro disoccupata per mezzo della chiamata nominale, unica possibilità, se si ha fortuna, per avere un lavoro, magari solo per un tempo brevissimo, è incaricato di immettere la quantità necessaria di forza lavoro occupata o da occupare in mobilità. In sostanza attraverso questo istituto (l'agenzia del lavoro) l'impresa dispone, rispetto alle necessità che derivano dall'andamento della crisi, di forza lavoro estremamente mobile e da sfruttare come più le necessita.

L'agenzia del lavoro diventerà un istituto fondamentale in quanto parteciperà direttamente all'andamento del processo produttivo, sarà compito suo analizzare l'andamento del mercato avvalendosi di altri istituti, primi fra tutti quelli della Co-

munità Europea, controllo e selezione della forza lavoro, incaricato di alzare il grado di subordinazione della forza lavoro alla alienazione della Nuova Organizzazione del lavoro per mezzo dei corsi di formazione professionale.

Perde importanza il vecchio Ufficio di Collocamento e subentra su tutto il territorio l'agenzia del lavoro, spezzando in questo modo la possibilità per chi è disoccupato di trovarsi, comunicare insieme con altri proletari disoccupati o in cerca di prima occupazione, che in passato, ma anche oggi in alcune situazioni, produce lotte durissime fin dentro le stanze dei direttori.

Questa ristrutturazione annulla definitivamente le forme di assistenzialismo e sussidi che comunque anche precedentemente servivano per dividere, stratificare i proletari disoccupati.

A questa arma si sostituisce quella della chiamata nominale, del part-time, del lavoro nero regolamentato, del lavoro a tempo determinato, con l'aiuto delle schedature, le segnalazioni attitudinali, la militarizzazione, il carcere per chi lotta.

*Queste pratiche non maturano da cause particolari di natura difensiva a cui la borghesia imperialista ricorre in modo scomposto senza alcuna prospettiva, al contrario rappresentano l'attuazione congiunturale del processo crisi-ristrutturazione per la guerra imperialista, strategia che costituisce per tutta questa fase la concreta controtendenza alla crisi generale del modo di produzione capitalistico.

Pratiche quindi che appartengono al processo crisi-ristrutturazione, ma anche e dialetticamente prodotte dai rapporti di forza generali tra borghesia imperialista (B.I.) e Proletariato Metropolitano (P.M.) quindi dal rapporto crisi-rivoluzione. In sostanza il movimento crisi-ristrutturazione, crisi-rivoluzione non rappresenta un movimento unilaterale, ma di interazione dialettica che intercorre materialmente nelle pratiche che dalla crisi del modo di produzione capitalistico si sviluppano e si scontrano col Proletariato Metropolitano e che determinano il livello e la qualità della lotta di classe e dei rapporti di forza tra le classi.

Per questo determinati elementi che costituiscono la congiuntura si riferiscono e rappresentano l'asse su cui si dà per la borghesia imperialista avanzamento o arretramento della ristrutturazione per la guerra imperialista, costituiscono la formulazione di come procede nel suo divenire la crisi del modo di produzione capitalistico e come attua pratiche di controrivoluzione preventiva scatenata.

Questa congiuntura politica, tanto per la B.I. che per il P.M., assume importanza decisiva in quanto può rappresentare dal lato della B.I. l'avanzamento necessario allo sviluppo ancora più acuto di guerra al proletariato e di scatenamento della guerra imperialista, mentre dal lato del proletariato metropolitano l'assunzione della politica rivoluzionaria come arma per procedere alla conquista del potere politico, il rafforzarsi nel superamento

delle parzialità, divisioni, in cui tenta di spingerlo la borghesia attraverso la strategia della differenziazione. Questa congiuntura politica pone, al Proletariato Metropolitano, condizioni favorevoli al superamento delle contraddizioni che hanno caratterizzato in questi anni la guerriglia; condizioni che gli permettono di esprimersi con la forza e la chiarezza necessaria verso i nuovi compiti che devono spingersi sempre di più verso la guerra di classe dispiegata entro cui i rapporti di forza conquistati si dovranno materializzare in *potere armato*, come legittima espressione degli interessi di tutto il Proletariato Metropolitano: nel mentre distrugge lo stato imperialista conquista il potere politico e impone i contenuti della transizione al Comunismo.

Ciò sarà possibile se la guerriglia e quindi tutte le strutture rivoluzionarie che la compongono, sapranno assumere i compiti di questa congiuntura politica e costruire una campagna di tutto il Sistema di Potere Proletario Armato.

4. Costruire la campagna del sistema di potere proletario armato contro l'aspetto dominante del piano di guerra della borghesia imperialista.

Riprendere e sviluppare l'attività rivoluzionaria dentro la costante offensiva che continua a sviluppare la B.I. non significa semplice iniziativa di combattimento con l'improprio scopo di soddisfare bisogni immediati e contingenti, né tanto meno riduzione della lotta armata a veicolo per trasformare le lotte economiche in lotte politiche, significa invece sviluppare un'attività complessa entro tutti i livelli di lotta e organizzazione presenti nel proletariato allo scopo di attivarlo contro tutte le pratiche controrivoluzionarie che la borghesia imperialista scarica contro di esso.

Parliamo di una attività rivoluzionaria che sia motore della guerriglia nella metropoli imperialista rispetto ai compiti della fase politica — che si caratterizza nell'obiettivo nella conquista del potere politico. — Politica rivoluzionaria che ha lo scopo di costruire, mobilitare intorno a un programma generale di congiuntura, campagne di tutto il Sistema di Potere in costruzione. Campagne per la disarticolazione, dell'aspetto dominante nella congiuntura del piano di guerra che la B.I. attua, attraverso il «partito della guerra imperialista» e, per la costruzione di rapporti di forza che nella incessante lotta allo stato imperialista diventino *potere proletario armato* per l'instaurazione della *dictatura del proletariato metropolitano* e l'impostazione del programma di transizione al comunismo.

Obiettivo delle campagne del sistema del potere proletario armato in ogni congiuntura, deve essere l'attacco al «partito della guerra imperialista» nel suo aspetto dominante. Contro di esso va scagliata tutta la forza del sistema di potere in costruzione mobilitando ed articolando il suo intervento in tutti i livelli possibili di combattimento, propaganda, dibattito in settori e strati di classe sempre più vasti.

La spontaneità della classe già oggi esprime la sua attività generale lottando contro le specifiche misure della ristrutturazione imperialista, contro la politica economica di guerra dell'esecutivo, contro il raddoppio delle spese militari, l'installazione degli euromissili e la prospettiva della guerra.

Per le avanguardie comuniste si tratta di operare dentro questa resistenza per farle compiere un salto come movimento di classe contro la politica imperialista. Operare dentro questa resistenza significa individuare il progetto politico dominante della B.I. nel suo concretizzarsi congiunturale. Contro questo progetto va diretta l'iniziativa combattente per ricomporre tutto l'antagonismo proletario attualmente frazionato in movimenti diversi con contenuti specifici differenziati.

Si può e si deve riunificare e orientare il movimento proletario antagonista perché si opponga a quello stesso progetto contro cui ora lotta in modo parziale e su aspetti specifici.

Ciò ci porta a proporre, ed assumersi le responsabilità come avanguardie che lavorano alla costruzione del *partito comunista combattente del proletariato metropolitano* di avanzare elementi e contenuti del programma, proposte e attività di combattimento e propaganda, ci porta a lavorare in dialettica col Sistema di Potere per costruire un programma dove più chiaramente è possibile materializzare compiti e obiettivi della congiuntura: disarticolare il progetto in atto di ristrutturazione per la guerra imperialista; modificare in questo scontro i rapporti di forza attualmente esistenti tra borghesia e proletariato, con la chiarezza che il raggiungimento di quest'obiettivo non è dato da una battaglia vinta, dalla chiusura positiva per il proletariato metropolitano di una congiuntura, ma che ciò è condizione necessaria e completamente interna a questa fase politica per il dispiegamento della guerra di classe per la conquista del Potere Politico.

L'attività rivoluzionaria ed il programma che proponiamo nulla ha a che fare con improponibili e velleitarie soluzioni della congiuntura dei bisogni proletari che dalla crisi del modo di produzione capitalistico scaturiscono, né tantomeno con chi sostiene che annientando un «culo di pietra» qualunque esso sia, si disarticola questo o quell'aspetto del progetto della B.I., liberando trasgressivamente il già esistente rapporto di comunismo.

Porre dentro questa congiuntura l'obiettivo della conquista del potere politico come elemento caratterizzante di tutta l'attività rivoluzionaria del Sistema di Potere Proletario Armato non significa organizzare «l'assalto al Palazzo Chigi», ma *disarticolare l'aspetto dominante del progetto della borghesia ideato ed attuato dal «partito della guerra imperialista».*

Ciò vuol dire disarticolare il «cuore» dello stato imperialista con pratiche rivoluzionarie che non sono prerogativa del Partito in costruzione ma di tutto il sistema di potere.

Il contenuto dei programmi e le loro

modalità, le forme che assumono nella congiuntura, dunque rappresentano reale espressione del programma generale di congiuntura che si articola e si snoda dialetticamente in tutte le determinazioni del Sistema di Potere Proletario Armato in modo che le pratiche conseguenti siano dirette contro un unico obiettivo — il cuore dello stato imperialista — anche se differenziato è l'intervento di ogni determinazione del Sistema di Potere Proletario rispetto alle funzioni ed ai compiti ad esse specifici.

L'individuazione dell'aspetto dominante del progetto di ristrutturazione per la guerra imperialista nella congiuntura è l'elemento centrale su cui si fonda il programma generale di congiuntura e informa tutta l'attività politica del sistema del potere proletario armato.

L'elaborazione del programma di congiuntura, che le avanguardie sono chiamate ad assumere, costituisce e deve costituire l'elemento politico di ricomposizione, sintesi ed espressione di tutte le lotte del P.M.

Solo operando tali passaggi è possibile valorizzare e rilanciare, ai livelli che lo scontro di classe assume, i contenuti delle lotte che ogni settore del P.M. sviluppa contro i processi di ristrutturazione per la guerra imperialista, contenuti che costituiscono veri e propri elementi ai programmi politici immediati che si informano e che informano l'obiettivo posto nel programma generale di congiuntura: la conquista del potere politico.

Il risultato positivo di ogni campagna va misurato sulla capacità di costruire questa dialettica tra generale e particolare e non nella quantità di iniziative militari.

Queste (le iniziative) devono rappresentare il massimo grado di incidenza e chiarezza politica in modo da sortire un duplice effetto: disarticolare il «cuore» dello stato imperialista nella congiuntura e propagandare il programma.

Dunque distruggere per costruire deve effettivamente essere la dialettica che le pratiche rivoluzionarie devono produrre e che i programmi devono sintetizzare ed esprimere.

Il programma deve rappresentare la traiettoria entro cui pensiamo che lo scontro si evolva, ed in esso devono essere prefigurati sia i livelli di costruzione del Sistema di Potere che gli obiettivi politici per realizzarlo.

In questa congiuntura l'obiettivo politico è disarticolare l'attacco della B.I., «del partito della guerra imperialista» alla politica del P.M. Questo attacco è condotto attraverso la strategia della differenziazione che si snoda lungo la tortura, l'articolo 90, la dissociazione, la ristrutturazione per la guerra imperialista e l'imposizione dell'economia di guerra a tutto il P.M.

Compito del sistema di potere è disarticolarlo costruendo su di esso il programma generale di congiuntura.

Lavorare all'unità dei comunisti per la costruzione del PCC lottare e combattere per respingere l'attacco alla politica rivoluzionaria.

Lavorare per unire e organizzare la classe nella lotta contro la politica economica del governo, contro le spinte al riarmo e le spese militari, nella prospettiva della conquista del potere politico.

Individuare il personale e le strutture del «partito della guerra imperialista» che elabora e attua il piano di guerra al proletariato metropolitano, costruire il programma generale di congiuntura e la campagna del sistema del potere proletario armato per disarticolarlo. Contro i torturatori, aguzzini, infami e spie praticare la rappresaglia del proletariato.

Riprendere l'attività rivoluzionaria di questi elementi e contro tutta la strategia della differenziazione, per come questa si materializza congiunturalmente nel piano di guerra al proletariato, è quanto proponiamo e pratichiamo; l'esistenza di condizioni favorevoli, di un Movimento Rivoluzionario niente affatto annientato e in costante crescita che sta assumendo gli obiettivi di questa congiuntura, spinge affinché si costruisca un vasto fronte di lotte che comprenda i vari livelli dell'antagonismo presenti nel proletariato, a partire da quelli più alti e immediatamente rivo-

luzionari che costituiscono gli embrioni degli Organismi di Massa Rivoluzionari del Proletariato Metropolitano, per scagliarsi contro l'aspetto dominante del progetto di ristrutturazione per la guerra imperialista rappresentato dal «partito della guerra imperialista».

I militanti comunisti delle BR
per la costruzione del PCC
Rebibbia, gennaio '83

NUORO

ALCUNE NOTE SULLA CONGIUNTURA E SUL PROGRAMMA RIVOLUZIONARIO

1) Il quadro politico internazionale è caratterizzato dalla crisi e dal progressivo esaurimento della fase di «pace armata» iniziata nel dopoguerra. Ciò significa che l'assetto imperialista definito alla fine della II guerra mondiale è entrato in crisi e che l'imperialismo procede a tappe forzate intensificandosi e moltiplicandosi in ogni parte del mondo tra le varie potenze imperialiste per interposta persona e tra gli imperialismi e i popoli che lottano per la loro liberazione e autodeterminazione nazionale ne sono la manifestazione più evidente. Ma ci sono anche altre tendenze che seppur meno appariscenti confermano il clima d'anteguerra oggi dominante nel mondo. Ad esempio l'installazione in Europa di impianti offensivi per la guerra nucleare; la corsa internazionale agli armamenti e lo sviluppo in generale dell'industria bellica; la riduzione delle spese sociali e l'aumento di quelle militari in ogni singolo stato; la dimensione generale e il carattere strutturale della crisi (crisi di sovrapproduzione assoluta di capitale) il livello raggiunto dalla disoccupazione e il riemergere di pratiche protezionistiche; l'intensificazione della propaganda di guerra e la formazione nel blocco NATO di un partito della guerra capeggiato dall'imperialismo americano.

La Borghesia Imperialista (B.I.), se da una parte — tatticamente — cerca di far pesare sulle spalle del Proletariato Metropolitano (P.M.) gli effetti della sua crisi, dall'altra — strategicamente — ha avviato un processo di ristrutturazione generale finalizzato a dare soluzione alle proprie contraddizioni strutturali con la guerra imperialista. Infatti solo la guerra imperialista può determinare una definizione generale dei rapporti di forza tra gli stati e tra i capitali, una nuova divisione di Forze Produttive (FP), capitali, merci e soprattutto Forza Lavoro (FL) eccedente. Solo passando attraverso la catastrofe della guerra imperialista, il capitale può risolvere la contraddizione della sovrapproduzione, il problema della disoccupazione e

riprendere su basi nuove con maggiori margini di profitto un nuovo ciclo di sfruttamento del P.M. e dei popoli oppressi. L'inasprirsi della concorrenza tra le consorterie e gruppi monopolistici multinazionali è destinata inevitabilmente a sfociare nella terza guerra mondiale imperialista, il cui teatro principale sarà proprio l'Europa. La tendenza alla guerra interimperialista è una tendenza generale che investe tutti gli imperialismi e in primo luogo l'imperialismo americano e il socialimperialismo dell'URSS. Ma se la contraddizione tra imperialismo e socialimperialismo sintetizza e condensa al massimo grado le contraddizioni interimperialistiche, quella tra B.I. e P.M. è senz'altro la contraddizione principale oggi presente nel mondo. Altra contraddizione è quella tra imperialismo e paesi e popoli antimperialisti che lottano per la liberazione nazionale e l'autodeterminazione.

Per il P.M. dell'area occidentale e per i popoli dell'America latina e del Medio Oriente, l'imperialismo USA e la NATO rappresentano il nemico principale. Per tutte queste realtà imperialismo e socialimperialismo non sono affatto equivalenti. Il primo è il nemico principale, il secondo invece rappresenta oggettivamente un prezioso alleato, essendo il nemico principale dell'imperialismo americano e della sua struttura politico-militare di dominio: la NATO. La guerriglia metropolitana non può ignorare come ha fatto finora questa differenza sostanziale nel tracciare la sua strategia rivoluzionaria. Mettendo il socialimperialismo sullo stesso piano dell'imperialismo americano si commette un grave errore politico che può pregiudicare la stessa possibilità della rivoluzione proletaria di vincere in uno degli Stati dominati dall'imperialismo USA e dalla NATO. A questo proposito è necessario approfondire la nostra conoscenza dei paesi dell'Est anche per il fatto che i nostri giudizi politici su questa realtà sono stati finora molto superficiali e for-

temente condizionati dai nostri pregiudizi ideologici e dalla propaganda imperialista. La tendenza alla guerra imperialista è in realtà una controtendenza del capitale per impedire la rivoluzione proletaria che è la tendenza principale nel mondo. Per cui all'interno della tendenza alla guerra imperialista vive e si sviluppa la tendenza alla rivoluzione proletaria.

Per il proletariato internazionale quindi, la tendenza alla guerra imperialista significa anche possibilità e necessità della rivoluzione proletaria. La storia ci insegna che la vigilia della guerra imperialista è anche il momento più favorevole per la rivoluzione proletaria così come la fase del dopoguerra lo è per il capitale che ha di fronte a sé un nuovo periodo di relativa tranquillità grazie alla distruzione di F.P. e di capitali sovraccumulati operata dalla guerra imperialista. La crisi dell'imperialismo ha raggiunto con forza anche le aree metropolitane che ne rappresentavano il cuore pulsante, dando origine ad un ulteriore aggravamento delle sue contraddizioni interne. La nascita della guerriglia metropolitana che è la forma storicamente determinata della politica proletaria rivoluzionaria nella metropoli imperialista è la testimonianza politicamente più significativa del livello raggiunto dalla crisi dell'imperialismo e dalla coscienza proletaria.

La guerriglia metropolitana ha una duplice valenza politica: da una parte esprime la prospettiva generale di potere del P.M.; dall'altra è la forma di esistenza possibile nella metropoli dell'internazionalismo proletario. Lo sviluppo della guerriglia metropolitana contrasta lo sviluppo della guerra interimperialista, acuisce la crisi dell'imperialismo ed accelera i tempi della Transizione al Comunismo (T. al C.), infatti la T. al C. non è che l'altra faccia della crisi generale e storica del Modo di Produzione Capitalista (MPC) e dell'imperialismo. Al pari della crisi dell'imperialismo, anche la T. al C. ha uno sviluppo ineguale con tempi e forme

diverse in ogni area e singolo paese, ci sono gli anelli strutturalmente e politicamente più deboli che cedono prima e quelli più forti che resistono più a lungo. Mantenere in continua tensione tutta la catena imperialista vuol dire offrire la possibilità concreta agli anelli deboli di staccarsi e acutizzare il processo di crisi dell'imperialismo, indebolirlo, frantumarlo. L'Italia è un anello debole della catena imperialista ed è interesse di ogni rivoluzionario comunista e proletario antimperialista staccare l'anello Italia dalla catena imperialista e dalla Nato. Ma è soprattutto ai rivoluzionari, ai comunisti e ai proletari italiani che spetta in prima persona questo compito. Contare sulle proprie forze e sfruttare tutte le contraddizioni possibili dell'imperialismo e dello stato italiano per realizzare questo grandioso obiettivo, sono i principi fondamentali che devono guidare la nostra iniziativa rivoluzionaria, ma ciò non deve in nessun caso significare autoisolamento politico dalle altre forze, popoli e paesi che nel mondo si battono contro la Nato e l'imperialismo USA. In questo quadro, nonostante le sconfitte anche dure fin qui subite, la guerriglia non può ricominciare da zero, dalla «Propaganda Armata» (P.A.); deve misurarsi da subito con i problemi politici che ha di fronte nei modi e nei tempi imposti oggettivamente dalla crisi del capitale e dalla tendenza alla guerra imperialista. Non siamo noi (e neppure la borghesia) a decidere unilateralmente i caratteri dello scontro, bensì l'evolvere strutturale della crisi, il suo contesto generale e storico. L'insieme di tutte le condizioni politiche-economiche e sociali dalle quali nessuno può sottrarsi. È chiaro quindi che le lotte del P.M. e l'iniziativa guerrigliera della sua avanguardia comunista devono porsi immediatamente in un contesto generale, altrimenti non hanno alcuna prospettiva strategica concreta. In sintesi, la guerriglia deve inserire la propria iniziativa politico-militare in un contesto d'internazionalismo proletario e dirigere le lotte del P.M. contro la guerra imperialista, contro il partito della guerra in Italia, contro la Nato e contro l'imperialismo USA, per impedire la guerra imperialista e trasformarla in guerra civile rivoluzionaria e staccare l'anello Italia dalla Nato e dall'imperialismo USA per sviluppare l'internazionalismo proletario e la T. al C. Per comprendere il carattere e la dinamica della crisi economica, politica e sociale italiana e le contromisure adottate dal governo per contrastarla, dobbiamo tenere presente la sua dimensione generale e storica.

In Italia la crisi è più acuta che in ogni altro paese industrializzato, per cui tutti i sintomi della crisi generale dell'imperialismo sono presenti al suo interno in modo più accentuato sul piano della politica economica, le misure dell'esecutivo sono finalizzate a favorire e finanziare la ristrutturazione del ciclo produttivo sulla base della nuova composizione organica, alla realizzazione e all'accumulazione del capitale monopolistico multinazionale italiano. Inoltre, con queste misure, la

borghesia governa la crisi stessa tentando di contrastarla e di limitare, per quello che è possibile, i danni che essa produce in termini di riduzione dei profitti e di perdita di competitività, sia sul mercato interno che su quello estero nei confronti dei capitali stranieri. Questa politica si concretizza in questa congiuntura attraverso la contrazione della base produttiva e l'aumento della produttività: la riduzione del costo del lavoro, la formazione di un mercato del lavoro precario rigidamente regolamentato e di una forza-lavoro «flessibile»; la riduzione delle spese sociali cosiddette improduttive (servizi, sanità, edilizia pubblica, istruzione, pensioni, assistenza sociale ecc.); il contenimento dell'inflazione. In pratica tutto questo si traduce in un attacco alle condizioni di vita e all'autonomia politica di classe che si concretizza in un aumento massiccio della disoccupazione, in una ferrea regolamentazione del mercato del lavoro, in una riduzione del salario reale diretto e indiretto, in flessibilità della Classe Operaia (C.O.) alle esigenze del capitale ed in una intensificazione dello sfruttamento. Far passare queste misure e sconfiggere l'autonomia di classe per pacificare il fronte interno e preparare la guerra imperialista al fianco dell'imperialismo USA, sono gli obiettivi politici dell'esecutivo e delle forze politiche sociali e militari della B.I. italiana. In questo senso vanno valutati i fenomeni quali la proposta di una «riforma istituzionale» per garantire la governabilità del paese (attraverso una migliore centralizzazione dei poteri nelle mani dell'esecutivo), la crescente militarizzazione sociale, l'aumento dei fondi statali destinati alle spese militari, la propaganda di guerra, la necessità di un partito della guerra, la tortura e l'art. 90. In questo quadro l'attacco alle condizioni di vita e la riproduzione della classe operaia e del proletariato tutto, si fa sempre più pesante: dalle tangenti imposte sulle prestazioni mediche, sui farmaci e su tutti gli altri servizi sociali, al congelamento della scala mobile, dall'attacco alla C.i.g. e allo Statuto dei lavoratori con la messa in discussione dello stesso diritto di sciopero, fino alla campagna contro l'assenteismo, contro il «terrorismo», contro la mafia e la camorra.

Sul fronte esterno lo stato imperialista italiano non è da meno: anzi si distingue all'interno del blocco Nato per il suo zelo nel portare avanti la strategia USA della «guerra fredda» dotandosi di ordigni nucleari e convenzionali sempre più sofisticati e potenti e preparando psicologicamente le masse con vaste campagne stampa ad affrontare il «mostro che viene dalla steppa» e che è la causa di tutti i nostri guai, «terrorismo» compreso. Con l'invio di truppe nel Sinai e nel Libano (e quello silenzioso ma non per questo meno importante del Corno d'Africa) e con la formazione su larga scala di nuove truppe speciali di pronto intervento, l'Italia ha rotto ogni indugio mirando a muovere concretamente i primi passi verso la III Guerra mondiale a fianco dell'imperialismo USA. L'installazione nel territorio

italiano dei Pershing e Cruise è un atto di sottomissione più evidente del nostro paese ai disegni guerrafondai della Nato e degli USA; infatti questi missili non solo non servono alla difesa del nostro paese, ma addirittura lo trasformano in un obiettivo privilegiato dei paesi dell'est, in caso di guerra interimperialista. Il mantenimento forzoso del MPC rappresenta per il P.M. un costo sociale sempre più insostenibile e assurdo ma per ribaltare le cose bisogna misurarci con questo progetto. Ciò significa conquistare il potere, espropriare la borghesia dei mezzi di produzione e finalizzare lo sviluppo raggiunto dalle F.P. alla soddisfazione dei bisogni sociali, risolvendo la contraddizione tra Rivoluzione Proletaria e lo sviluppo delle F.P., tra socializzazione della produzione e proprietà privata dei mezzi di produzione e della ricchezza prodotta socialmente. Solo risolvendo questa contraddizione è possibile avviare uno sviluppo economico basato sulla nuova composizione organica senza passare per i devastanti percorsi della crisi e sconfiggendo così la guerra.

Per risollevarlo il movimento rivoluzionario e ridare fiducia nella rivoluzione alla classe, non basta ridefinire il quadro politico generale e le prospettive strategiche entro cui la guerriglia deve collocare le sue iniziative politico-militari. Definire il terreno politico dominante su cui marcia l'iniziativa della controrivoluzione in questa congiuntura è senz'altro fondamentale, ma ciò di per sé, non è sufficiente se non si ha poi la capacità di tradurlo in una linea di massa che articoli tatticamente sul terreno concreto della congiuntura, la nostra strategia e il nostro programma politico generale. Naturalmente questa non può essere definita unilateralmente, tenendo presente esclusivamente le contraddizioni oggettivamente determinate dai movimenti del capitale e dalla strategia di guerra contro il P.M. ma in dialettica col movimento di classe, coi suoi attuali livelli più maturi di conoscenza e organizzazione, con le lotte e le mobilitazioni delle masse. In questo senso sono significativi quei movimenti di massa nati nella lotta contro la politica economica del governo, contro la guerra, contro la tortura, contro l'articolo 90.

Per non scendere nel soggettivismo spontaneista, però, la definizione del terreno concreto degli obiettivi su cui la guerriglia deve calibrare la propria iniziativa politico-militare nella congiuntura, non può prescindere dai tre punti: la centralità della politica e della conquista del potere, la centralità della classe operaia, la tendenza alla guerra.

2) L'attacco che si sta consumando in questo periodo contro la C.O. e l'intero P.M. procede col pieno accordo dei sindacati e il beneplacito della sinistra istituzionale. L'obiettivo è sempre lo stesso: togliere ai proletari per finanziare i padroni e ripristinare i meccanismi dell'accumulazione capitalistica intaccati dalla crisi. Ridare competitività ai capitali italiani sia sul mercato interno che su quello estero. Il guaio però è che queste manovre le

fanno tutti gli stati imperialisti e così ci troviamo puntualmente al punto di partenza. Anzi, la ristrutturazione tecnologica degli impianti in permanenza dei rapporti produttivi capitalistici si traduce in nuova massiccia espulsione di F.L. diventata eccedente alle necessità del capitale proprio in seguito alla ulteriore automazione degli impianti. In conclusione quindi, agli operai viene chiesto di fare dei sacrifici per creare le condizioni del loro licenziamento e non per ridurre la loro disoccupazione, come invece raccontano, mentendo spudoratamente, sindacato, revisionisti, governo e confindustria. Sembra assurdo ma è la realtà!!! Basti per tutti l'esperienza della Fiat di questi ultimi anni per rendersene conto: qui le leggi del M.P.C. si sono rivelate più che altrove, in tutta la loro assurdità costringendo un numero sempre più ridotto di operai a produrre sempre di più... per poi essere licenziati. Ma l'attacco padronale non si ferma qui. Gli ultimi accordi tra confederazioni sindacali, confindustria e governo hanno sancito il principio secondo cui tutto ciò che è stato contrattato a livello nazionale non può più essere messo in discussione a livello aziendale; questo vuol dire di fatto mettere fuori legge la conflittualità aziendale e l'autonomia di classe. In questo modo il sindacato istituzionale resta l'unico rappresentante della C.O., riconosciuto dalla B.I. per cui tutto ciò che la classe esprime autonomamente è subito criminalizzato e additato dalla repressione come area di fiancheggiamento del «terrorismo». Con la rimessa all'ordine del giorno del già affossato (dalla C.O.) «fondo di solidarietà» dello 0,50% che altro non è che l'ennesima rapina al salario operaio, i sindacati istituzionali vogliono imporre la loro tangente alla C.O., costringendola a finanziarli; essi divengono così a tutti gli effetti dei parassiti che con la borghesia condividono medesimi interessi e medesime fonti di reddito. Inoltre, per il sindacato, lo 0,50% è uno strumento ulteriore per entrare a far parte della gestione e controllo del processo produttivo contendendo un po' di potere anche ai padroni. Attraverso la continua e massiccia espulsione di F.L. dalla fabbrica con la C.i.g. e la mobilità si stanno creando i presupposti per la formazione di un mercato del lavoro «fluidico» rigidamente regolamentato e di una C.O. «flessibile» adeguata a rispondere alle mutevoli esigenze congiunturali del ciclo produttivo. Si stanno creando, cioè, le premesse per la formazione di un mercato di F.L. non stabilmente occupata, ma che fa riferimento all'ufficio di collocamento ormai trasformato in «agenzia del lavoro» libera di spostare tutta la F.L. disponibile sul mercato dove il capitale ne ha più bisogno.

È in questo progetto che si inquadrano gli accordi stipulati dal sindacato sulla mobilità extra-aziendale obbligatoria per gli operai in C.i.g. Infatti la stessa C.i.g., dal punto di vista della borghesia, non è che uno strumento politico necessario per sminuire l'antagonismo e per facilitare i licenziamenti di massa, la ristrutturazione

delle fabbriche, e la formazione di un mercato del lavoro e di una C.O. adeguati alle nuove caratteristiche ed esigenze del ciclo produttivo. Nella misura in cui la borghesia realizza questi obiettivi la C.i.g. non ha più ragione di esistere, tanto è vero che i padroni già da oggi ne stanno tentando lo smantellamento. Appare chiaro che a causa dell'estrema mobilità e precarizzazione della F.L. arriveremo al punto che per la C.O. diventerà sempre più difficile organizzarsi in fabbrica, per cui diventerà sempre più importante riuscire ad organizzare la C.O. anche fuori dalla fabbrica, nel territorio. A questo proposito l'esperienza dei vari comitati di disoccupati e cassintegrati sono esempi significativi. Intendiamoci bene, con questo non vogliamo certamente negare l'importanza di organizzare la C.O. in fabbrica e tanto meno inserire surettamente la tesi soggettivista della tendenza alla scomparsa della C.O., né teorizzare la nascita della «fabbrica diffusa» e dell'«operaio sociale». È altresì vero che il lavoro nero è istituzionale e parzialmente integrato nelle liste di disoccupazione ufficiali. La F.L. dopo queste misure è completamente piegata alle esigenze del capitale e in balia del padronato che è ormai libero di farne l'uso che più gli aggrada al pari di tutte le merci. In questo modo la B.I. ha un maggiore controllo del processo produttivo e può usare la F.L. così come usa qualsiasi altro elemento e fattore della produzione riguadagnando terreno nei confronti della concorrenza sleale della «economia sommersa» che così invece di essere esclusa è diventata modello di riferimento per la stessa economia ufficiale. Ancora una volta sono i flussi e le esigenze del capitale a determinare la composizione e le caratteristiche della C.O. e del mercato del lavoro. Ancora una volta il capitale non si smentisce: l'uomo merce prevale sull'uomo soggetto sociale. Insomma, presto non si potrà più dire «io lavoro alla Fiat» ma «l'agenzia del lavoro per questo mese mi manda a lavorare alla Fiat».

Naturalmente la selezione dell'agenzia del lavoro sarà adeguata al criterio politico della massima differenziazione; la possibilità di continuare a lavorare dipenderà, oltre che dai flussi del processo produttivo, dal grado di disponibilità soggettiva degli operai a farsi sfruttare e sottomettersi ai padroni. Per gli operai e proletari più combattivi e disponibili alla lotta, saranno accessibili solo i lavori più duri e nocivi o molto più semplicemente la disoccupazione permanente, l'emarginazione e quindi il carcere (e la chiamata nominale del collocamento è funzionale a tutto ciò). Infine non dobbiamo dimenticare che la mobilità, oltre che una necessità del capitale, è uno strumento politico nelle mani della borghesia per annientare politicamente la C.O., per impedire lo sviluppo delle sue lotte e della sua organizzazione autonoma. Per inceppare o quanto meno per disarticolare tutto ciò, la C.O. oggi deve battersi contro la politica economica del governo e per la riduzione della giornata lavorativa.

Se lo sviluppo tecnologico ha reso ec-

cessiva, a causa dei rapporti produttivi capitalistici, una grossa fetta di F.L. tocca ai padroni e non agli operai pagarne le spese (in termini di contraddizioni sociali e politiche sempre più laceranti che si devono aprire all'interno della borghesia). Lottare contro la politica economica anti-proletaria del governo e per la riduzione della giornata lavorativa, significa lottare per la riduzione del costo del lavoro dal punto di vista operaio, del costo sociale del capitalismo, che è senz'altro la vera ed unica causa della crisi; significa cioè lottare per imporre una soluzione di classe alla crisi dell'imperialismo ponendo concretamente la candidatura della classe operaia alla direzione del paese. Lottando contro la politica economica del governo e per la riduzione della giornata lavorativa, il proletariato e la sua avanguardia comunista si battono non solo contro lo sfruttamento ma anche i licenziamenti, la formazione di un mercato del lavoro «fluidico» rigidamente regolamentato e di una C.O. «flessibile», ma anche per ricomporre politicamente la C.O. con i disoccupati sul terreno della disarticolazione della politica economica del governo e della costruzione dell'alternativa rivoluzionaria proletaria. Inoltre si dà concretezza immediata alla lotta per il potere politico facendo vivere la parola d'ordine: abolire il M.P.C. per lavorare tutti, lavorare meno, senza sfruttati né sfruttatori! Stante lo sviluppo attuale delle F.P., tutto ciò non solo oggi è possibile ma anche necessario. L'unico ostacolo a una effettiva soluzione della crisi è rappresentato dalla borghesia e dalla razionalità del M.P.C., dalle leggi dell'accumulazione e dalla valorizzazione del capitale, dalla ricerca del profitto per il profitto. L'unico limite del capitale è il capitale stesso! È di questo limite che ci dobbiamo sbarazzare. E per farlo esiste una sola via, la conquista proletaria del potere politico.

3) Anche il carcerario va affrontato dal punto di vista della centralità della politica e della conquista del potere, della centralità operaia e della tendenza alla guerra, perché può essere realmente compreso solo a partire dalla sua funzione rispetto alla produzione capitalistica e alla lotta di classe. Nel carcere si riflettono immediatamente tutte le contraddizioni delle realtà sociali esterne e si socializzano soggetti sociali diversi che danno vita (nel loro rapporto osmotico con l'esterno) ad una miscela esplosiva estremamente pericolosa anche per la società borghese adiacente. Perciò per rompere ogni contiguità ed interazione col proprio tessuto sociale e referente esterno, per interrompere i flussi di comunicazione e cooperazione antagonista, la borghesia attua la deportazione di massa dei P.P., nelle località più remote, inaccessibili ed esterne alle proprie condizioni, modi di vita, cultura etc. per cancellare l'identità sociale del prigioniero e ciò che esso rappresenta per il suo microcosmo. Le isole e le zone periferiche in genere sono i luoghi prescelti per la segregazione e l'isolamento sociale, e la Sardegna tra tutte è l'«isola prigioniera» e luogo di deportazione per eccellenza. Nel carce-

re operano due determinazioni dialetticamente legate fra loro: la prima determina la sua funzione d'istituzione, contenimento, controllo, regolamentazione e annientamento della parte più antagonista dell'extralegalità; la seconda, quella d'isolamento e annientamento politico e psicofisico dei militanti rivoluzionari catturati dal nemico. L'unità di queste due determinazioni non può in alcun caso essere scambiata per identità, si arriva ad appiattire il prigioniero comunista a quello extralegale e viceversa. Questo appiattimento giustifica tutte le deviazioni e conduce diritti a teorizzare la «centralità del carcere» e spesso la sua unicità. Riducendo la lotta di classe alle lotte per la liberazione dal carcere e assolutizzando il movimento dei P.P. non solo si effettua una distorsione della realtà che non ci permette di fare chiarezza sui percorsi che conducono alla rivoluzione proletaria ma non ci consente neppure di liberarci dal carcere. A meno che per liberazione non s'intenda quella personale o quella di ceto politico prigioniero. Infatti un'effettiva liberazione del P.P. dal carcere è possibile solo attraverso la liberazione generale del P.M. dai rapporti sociali di produzione capitalistici che determinano la loro condizione di proletari extralegali, socialmente emarginati e segregati.

Ciò non significa che la guerriglia non debba intervenire su questo terreno e che il P.P. non debba lottare contro il carcere, ma bensì che l'iniziativa comunista contro il carcere va inquadrata politicamente all'interno di una strategia rivoluzionaria generale come un momento delle lotte del P.M. contro le strategie di guerra dello stato. È la strategia generale che qualifica politicamente la singola azione guerrigliera sul carcere e non viceversa. Ciò significa che anche il carcere va affrontato dal punto di vista della dialettica dello scontro generale tra rivoluzione/controrivoluzione e non come un terreno di lotta separato. È in questa ottica che deve essere portata avanti la stessa lotta contro il 90 e i braccetti d'isolamento totali: infatti questi si configurano come la continuazione della tortura con altri mezzi per annientare il movimento rivoluzionario ed è come tali che vanno attaccati. Con le nuove misure d'inasprimento dell'art. 90 miranti a chiudere tutti i canali di comunicazione con il mondo esterno e tra le carceri, si vogliono chiudere e spezzare tutti i vincoli di solidarietà e i livelli di coscienza di classe e di organizzazione acquisiti dal movimento dei P.P. ed impedire la partecipazione attiva dei prigionieri comunisti alle lotte rivoluzionarie. Sopprimendo qualsiasi momento di socialità all'interno, la borghesia ha creato i presupposti e le condizioni ideali per continuare la politica della tortura dalle caserme anche in carcere, favorendo così, arresti, casi di sparizione dei prigionieri. Nei progetti della borghesia, il carcere deve diventare un buco nero che attrae irresistibilmente a sé i comunisti, i rivoluzionari e tutti i proletari antagonisti; un buco nero da cui nulla deve uscire se non urla e lamenti; il carcere speciale, l'istituzione

dei braccetti di massimo isolamento e l'art. 90 rappresentano la concretizzazione congiunturale dell'annientamento politico e fisico dei comunisti e dei P.P. più coscienti, antagonisti e combattivi, sono l'espressione più avanzata della strategia differenziata, l'altra faccia delle riduzioni di pena e dei vantaggi riservati agli infami, ai traditori e ai dissociati. Il punto debole nell'intervento della guerriglia sul carcerario rimane la liberazione dei P.P. Liberazione da concretizzarsi in tutte le forme possibili e praticabili, perché è solo intorno alla liberazione che è possibile conquistare il P.P. alla Lotta Armata (L.A.) per il comunismo.

Liberazione non solo intesa come azione specifica, ma anche come processo e

strategia, liberazione infatti vuol dire anche capacità di disarticolare i progetti di normalizzazione forzata, di ristrutturazione e annientamento politico che di volta in volta la borghesia porta avanti. Per cui nelle lotte contro il 90 e i braccetti d'isolamento totale vivono degli elementi parziali di liberazione concretizzabile, tra l'altro per la modificazione dei rapporti di forza che queste lotte operano quando sono vincenti. Naturalmente le liberazioni dal carcere (nonostante tutte le nostre buone intenzioni) non potranno che essere parziali e relative, perché una reale e definitiva liberazione di tutto il P.P. è possibile solo con la conquista proletaria del potere politico, con la liberazione dalle catene del lavoro salariato e con la costruzione di una società senza galere!!!

NUORO

ECONOMICISMO E SOGGETTIVISMO

1) È in corso all'interno del movimento rivoluzionario un ricco dibattito e una durissima battaglia politica intorno alla possibilità di sviluppare la guerra rivoluzionaria nella metropoli imperialista; sulla validità o meno della guerriglia come strategia politico-militare per la conquista proletaria del potere politico e sulla stessa possibilità di continuare la L.A. (Lotta Armata).

In questa fase, dopo i rovesci subiti dalla guerriglia in questo ultimo anno, dal fallimento della campagna Dozier in poi, questo dibattito e questa battaglia politica stanno dando vita a diverse aggregazioni e schieramenti contrapposti. Ma, al di là delle divergenze ideologiche, la discriminante politica fondamentale è tra chi punta alla liquidazione della L.A. e tutti quei compagni che a vario titolo lavorano per una ripresa del movimento comunista combattente.

Naturalmente non sono poche le contraddizioni che attraversano il secondo schieramento: così come non sono pochi gli indecisi, quelli che ancora non hanno preso una posizione precisa e che si collocano a cavallo in una sorta di ambigua neutralità. Il nostro problema non è però tanto quello di andare a cercare le contraddizioni specifiche che esistono tra le varie posizioni, bensì quello di individuare concretamente dove si colloca oggettivamente ogni posizione e aggregazione politica. È il modo con cui ogni compagno prende posizione sulla discriminante fondamentale a determinare oggettivamente la sua identità. Le sfumature ideologiche con cui lo si fa sono del tutto secondarie e non modificano di una virgola la sostanza delle cose.

Ma come è stato possibile arrivare a questa situazione? Quale errore abbiamo commesso? Cosa dobbiamo fare oggi per risollevare il movimento rivoluzionario da questa situazione?

Queste sono le domande a cui ogni comunista e ogni sincero rivoluzionario oggi deve dare una risposta.

Chi si sottrae a questo compito o non lo svolge con l'impegno e la coscienza critica ed autocritica necessaria di fatto lavora per la resa.

Infatti chi non va avanti va indietro!

Chi invece approfitta di questa situazione per liquidare il marxismo-leninismo (M.L.) e l'esperienza storica del movimento comunista internazionale, che ne sia cosciente o no, lavora per cancellare l'identità politica: la memoria storica del proletariato internazionale. Chi infine si rifiuta di prendere atto degli errori strategici commessi e continua tutt'ora a sostenerli o peggio a svilupparli ulteriormente, anche di fronte all'evidenza dei fatti che ne dimostrano l'infondatezza teorica e politica, non è certo migliore degli altri.

Per quanto ci riguarda diciamo subito che oggi anche noi alla luce dei fatti e del loro epilogo ci siamo convinti che alla base delle sconfitte attuali del Movimento rivoluzionario... (testo mancante nell'originale) ma delle scelte strategiche errate, e cioè quelle fatte in seguito alla campagna di primavera per far fronte al passaggio di fase dalla propaganda armata alla guerra civile rivoluzionaria e che stanno alla base dell'impianto sia dell'«Ape e il comunista» che della risoluzione della Direzione Strategica (D.S.) '80.

Anche per noi alla base di quegli errori che ci hanno allontanato dal M.L. c'è la teoria della supposta unità raggiunta tra lotta economica e lotta politica nella metropoli imperialista.

Secondo questa teoria le lotte per i bisogni economici immediati diventano immediatamente politiche, oggettivamente rivoluzionarie, di potere, in quanto strutturalmente incompatibili con l'assetto attuale del capitale. Per il M.L. invece tra lotta economica e lotta politica c'è un

rapporto dialettico e non di identità. La prima infatti ruota intorno al valore della Forza Lavoro (F.L.), si sviluppa tra operai e padroni intorno alla definizione del tempo di lavoro necessario e del tempo di plusvalore; la seconda ha per oggetto il potere politico, il sistema di produzione dei rapporti sociali capitalistici e quindi il suo apparato istituzionale: lo stato. Conseguenza politica di ciò è l'abbandono della linea di attacco al cuore dello stato per quella della lotta sui bisogni immediati attraverso i quali avremmo dovuto conquistare le masse alla L.A., costruire gli Organismi di Massa Rivoluzionari (O.M.R.), il Partito e trasformare, rivoluzionare, la società nel corso stesso della guerra.

Questa teoria ha spalancato le porte alla «teoria dei bisogni» della autonomia con cui le B.R. avevano sempre ingaggiato una lotta durissima e ha introdotto al nostro interno la concezione della possibilità di una trasformazione rivoluzionaria della società nel corso stesso della guerra, indipendentemente dalla presa politica del potere.

Mettendo al centro del nostro programma la costruzione degli O.M.R. e l'organizzazione delle masse sul terreno della L.A. a partire dai loro bisogni immediati, non solo si è spostato il baricentro della nostra iniziativa dalla presa del potere politico e spalancato le porte alle tesi dell'autonomia, ma si è anche commesso un grave errore di valutazione politica della fase. I fatti ci hanno dimostrato che in questa fase non sono ancora mature le condizioni per organizzare le masse sul terreno della L.A. e di conseguenza neppure quella di costruzione degli O.M.R. Inoltre gli O.M.R. non sorgono come erroneamente abbiamo creduto finora per soddisfare i bisogni immediati della classe, ma quando il proletariato lotta per la conquista del potere politico e cioè nella fase in cui il processo rivoluzionario sta per compiere il salto di qualità che trasforma il proletariato in classe dominante.

2) Gli O.M.R. sorgono al punto in cui il proletariato è in procinto di diventare classe dominante; nonostante i patetici tentativi teorici del Partito Guerriglia (P.G.) si sostenere il contrario ricorrendo alle singolari tesi secondo cui gli O.M.R. sono l'anello permanentemente mancante del Sistema di potere proletario armato (S.P.P.A.). Chiarito ciò però diciamo anche che le categorie di Programma politico immediato (P.P.I.) e Programma politico generale di congiuntura (P.P.G.C.), non sono sbagliate in assoluto, ma lo erano nei termini concreti in cui sono state concepite dalle B.R. e dal movimento rivoluzionario. Infatti individuare la contraddizione generale in ogni fase, il suo aspetto congiunturalmente dominante e le forme che questo assume in ogni settore di classe e definire su queste basi e sui livelli di coscienza e di organizzazione, dei programmi politici per organizzare, ricomporre e dirigere tutto il P.M., non può essere di per sé un errore. Anzi, agire diversamente significherebbe, di fatto,

appiattare la tattica alla strategia e rinunciare ad articolare nella congiuntura e in ogni settore del P.M. il nostro programma politico sociale e generale. Oppure lasciare alla spontaneità delle singole istanze del Partito la definizione di una linea d'intervento rispetto alle situazioni di classe specifiche in cui operano. Quindi non sono i P.P.G.C., i P.P.I., gli O.M.R. in quanto tali l'oggetto della nostra critica, ma la concezione economicista, soggettivista e spontaneista che di questi abbiamo avuto fino ad ora. Ma le implicazioni o gli errori più gravi della teoria dell'identità tra lotta economica e lotta politica non finiscono qui. La trasformazione rivoluzionaria della società nel corso stesso della guerra è quella più grave. Nell'«Ape e il comunista», per sostenere questa assurdità teorica si è ricorsi a un trucco ingegnoso: l'invenzione del concetto di «basi rosse invisibili». Infatti per trasformare i rapporti sociali nel corso stesso della guerra rivoluzionaria bisogna avere delle basi rosse, dei territori liberati in cui vige la dittatura del proletariato, come appunto nel corso della rivoluzione cinese. Ciò perché per trasformare i rapporti sociali bisogna trasformare in primo luogo i rapporti di produzione che sono la determinazione strutturale fondante di tutti i rapporti sociali; e per fare ciò occorre avere il potere politico, essere la classe dominante e dirigere tutta la società; avere dei territori liberati. Da qui l'invenzione idealistica delle basi rosse invisibili per puntellare la teoria della trasformazione rivoluzionaria della società nel corso della guerra.

Lo sviluppo di questa teoria ha dato vita ad una concezione della Transizione al Comunismo come un processo lineare e omogeneo, senza rottura rivoluzionaria e senza fasi storiche, dove la necessità della conquista del potere politico generale e dell'instaurazione della dittatura del proletariato come passaggi storici obbligati della T. al C. apparivano sfumati o relegati in secondo piano. L'identità tra lotta economica e lotta politica si è tradotta poi in identità tra lotta per i bisogni immediati e lotta rivoluzionaria. In questo modo la teoria soggettivista dei bisogni non solo ha trovato pieno diritto di cittadinanza nel nostro impianto politico, ma ne è diventata la base fondamentale. Con questa teoria hanno trovato spazio tutte le deviazioni soggettiviste, spontaneiste ed idealiste ad essa collegate, fino allo spontaneismo teorizzato, al movimento e all'... antipartitismo, alle teorie contro il partito, contro la politica e contro il M.L. Allora queste implicazioni non erano certo così esplicite. Si trattava solo di errori politici sempre più gravi ed enormi con lo sviluppo di queste deviazioni soggettiviste. Oggi però, visto dove sono approdate queste deviazioni, non è più possibile continuare a sostenerle senza la consapevolezza di essere finiti nel pantano del soggettivismo e dell'idealismo. La stessa rottura con l'O.C.C. BR alla base degli ultimi eventi e dell'epilogo di certe posizioni oggi non è più possibile considerarla come un'operazione politica positiva, neppure nei termi-

ni denunciati nel documento «La volpe e l'uva».

Per quanto ci riguarda, pur confermando la nostra identità di vedute con le tesi politiche di questo documento, oggi ci sentiamo obbligati a fare una rettifica e una precisazione.

La rettifica riguarda appunto il giudizio politico positivo sulla rottura che in quel documento si dà, nonostante le riserve sollevate. Oggi dobbiamo avere il coraggio politico di riconoscere pubblicamente che le cose non stanno così. La «rottura» è stata controproducente per il movimento rivoluzionario, la peggior soluzione politica possibile alle contraddizioni allora esistenti all'interno delle BR. Anche se poi questo ha contribuito, in parte, a liberare le B.R. da quelle deviazioni e tendenze economiciste e idealiste che ne compromettevano lo sviluppo strategico e il consolidamento politico-organizzativo.

La precisazione riguarda il rapporto tra il riduzionismo meccanicismo e l'indeterminismo agnostico. Queste due deviazioni dal M.L. non sono affatto equivalenti. Infatti, la prima è una deviazione dal M.L. tutta interna al movimento di classe, mentre la seconda è il prodotto dell'ideologia borghese all'interno del movimento rivoluzionario. Per cui, se nel primo caso si tratta di correggere una deviazione, nel secondo, invece, il problema è quello della liquidazione ed espulsione politica dal movimento di classe di tale ideologia. A nostro avviso questa precisazione non è affatto secondaria, specie in tempi come quelli attuali, dove l'anticomunismo dilaga, va di moda ed è utilizzato dalla borghesia per attaccare il P.M. e per preparare le masse alla guerra imperialista. Oggi è senz'altro molto più difficile e trasgressivo essere controcorrente, difendere il «vecchio» e soprattutto il M.L., che farsi paladini della «nuova ideologia» borghese. Sempre più spesso e da più parti ci sentiamo dire che dobbiamo liberarci dai retaggi del passato, del «terzinternazionalismo», in primo luogo e dalle esperienze storiche del movimento operaio e comunista internazionale più in generale. Addirittura si è giunti a mettere in discussione la rivoluzione d'ottobre. Queste tesi, indipendentemente da chi le sostiene, si propongono di fatto l'obiettivo di liquidare il M.L. e la L.A. colpendola al cuore nella sua memoria storica, nella sua identità politica e nelle sue radici di classe. In questo quadro nell'affermare il problema della crisi dei modelli di lettura della realtà dobbiamo essere sempre molto chiari, altrimenti si finisce per diventare oggettivamente portatori d'acqua per le tendenze liquidazioniste e anticomuniste oggi dominanti. Le tesi politiche e gli impianti di base del P.G. rappresentano il logico e conseguente sviluppo delle deviazioni presenti nelle tesi politiche dell'«Ape e il comunista» che oggi trovano il loro punto d'appoggio nel «requiem» per il Partito e nelle ultime novità giunteci dal campo di Palmi. Oggi dobbiamo prendere coscienza di questa realtà, perché, se sbagliare è umano e comprensibile, ostinarsi a difendere i propri er-

rori anche di fronte all'evidenza dei fatti, proseguendo impertentiti su questa via è pura follia, quando naturalmente non è opportunismo o liquidazione cosciente.

Se il fallimento del progetto politico del P.G. da una parte ha reso evidente l'idealismo, gli errori e le deviazioni in cui eravamo incappati in questi ultimi anni, dall'altra ha provocato un'accentuazione e un'accelerazione delle tendenze rinunciarie e deviazioniste presenti nel movimento rivoluzionario. Ciò che poteva non essere chiaro al momento della rottura e della fondazione del P.G. lo è diventato senza mezzi termini oggi con il precipitare degli eventi. Nella maggioranza dei compagni prigionieri, la crisi del movimento rivoluzionario e il tracollo del P.G. hanno generato una profonda sfiducia nelle possibilità di una ripresa di questo movimento. Così dall'ottimismo più sfrenato e trionfalistico questi compagni sono passati al pessimismo più nero nell'arco di poche settimane. Questo pessimismo si è tradotto in diversi atteggiamenti, posizioni e orientamenti tutti caratterizzati dal comune denominatore che la causa della sconfitta andava ricercata non nella deviazione dal M.L. ma nel M.L. stesso, nell'ineadeguatezza della forma-partito e della politica quali strumenti atti a risolvere i complessi problemi di una rivoluzione sociale proletaria nella metropoli imperialista. Così questi compagni, visti fallire tutti i loro tentativi per costruire il Partito, anziché rimettere in discussione le loro scelte strategiche e riconoscere i loro errori di fronte a tutto il movimento rivoluzionario, per contribuire in questo modo a battere queste deviazioni e a risollevare il movimento dalla crisi in cui è precipitato, giungono a teorizzare e a proporci lo spontaneismo e il disimpegno politico, invitandoci a seguirli in una spirale soggettivista senza sbocchi politici, la cui unica prospettiva certa è il massacro o la resa. Se fino a ieri tutte le loro aspettative erano riposte sulla fondazione del Partito, oggi queste sono affidate, insieme a tutti i loro sogni, a quei movimenti di massa spontanei che sulla base oggettiva delle contraddizioni sociali e dei propri bisogni materiali, ciclicamente attraversano la metropoli.

Insomma, ancora una volta si passa da un estremo all'altro, da un errore all'altro. Accomunati dal loro essere contro la politica e contro il Partito, dal loro essere «oltre» il M.L. e contro i «vecchi fantasmi del passato», questi compagni sono giunti addirittura a teorizzare dal carcere un «nuovo» modello di lettura della realtà adeguato all'epoca moderna in cui viviamo, in sostituzione delle «vecchie ideologie». Questo nuovo modello sarebbe poi quello sintetizzato nel libro «Gocce di sole» (R. Curcio - A. Franceschini, «Gocce di sole nella città degli spettri», Corrispondenza Internazionale).

A differenza del materialismo storico dialettico, questo «nuovo» modello teorico sostiene che non è la base economica a determinare in ultima istanza il carattere di tutti gli altri rapporti sociali, bensì la «produzione e riproduzione della vita»

nel suo complesso in quanto «produzione e riproduzione dei rapporti sociali». Dietro questa affermazione così generica si nascondono delle precise deviazioni idealiste e soggettiviste. Infatti secondo questa concezione tutti i rapporti sociali sono identici tra loro e hanno lo stesso peso specifico, dalla produzione materiale alla produzione di segni e di linguaggi, fino alla produzione di figli, dalle relazioni politiche a quelle ideologiche e religiose, fino a quelle interpersonali e a quelle uomo-donna. Basta accettare come valido e corretto questo postulato per approdare alle posizioni più assurde e insensate fino a teorizzare che chi vive da comunista il rapporto con la propria compagna contribuisce a sviluppare il processo rivoluzionario quanto chi combatte con le armi in pugno contro lo stato imperialista, che un poeta o un regista cinematografico «alternativi» sono importanti quanto un militante della guerriglia!... che le lotte della classe operaia hanno lo stesso peso politico di quelle del P.P. e che il potere politico non nasce dalla canna del fucile... ma dalla comunicazione sociale trasgressiva. Non ci vuole molto per rendersi conto dell'assurdità di queste tesi e delle loro implicazioni politiche sul terreno concreto dello scontro di classe. Ma non è tutto. Per sostenere le loro tesi questi compagni ci dicono che il M.P.C. (Modo di produzione capitalista) è una F.E.S. (Formazione Economico-sociale) in cui la produzione è «produzione di rapporti sociali» e con questa affermazione appiattiscono e uniformano non solo tutti i rapporti sociali come abbiamo visto, ma anche tutti i modi di produzione e tutte le F.E.S. esistenti fino ad ora nella storia della società umana, dal comunismo primitivo allo schiavismo, dal feudalesimo al capitalismo: così facendo essi si dimenticano che tutte le F.E.S. si caratterizzano proprio per il diverso modo di produrre e i diversi rapporti sociali di produzione, circolazione, scambio e consumo, per i diversi rapporti di proprietà dei mezzi di produzione. E che quindi la «produzione dei rapporti sociali» non è identica in tutte le F.E.S. ma ha invece il suo contenuto specifico storicamente determinato. Nel capitalismo la «produzione di rapporti sociali» è soprattutto produzione di plusvalore e tutti i rapporti sociali sono informati dal rapporto di produzione che immediatamente li produce che è pure quello fondamentale in quanto la produzione di plusvalore è premessa e scopo di qualsiasi produzione all'interno della F.E.S. capitalistica. Per cui se è vero che la produzione di plusvalore è anche «produzione di rapporti sociali» è però altrettanto vero che questa coincide con la produzione di plusvalore soltanto nella F.E.S. capitalistica. Il concetto di «produzione in generale» è un'astrazione valida per tutti i modi di produzione e per tutte le F.E.S. esistenti ed esistenti. Ma proprio per questo motivo non può essere utilizzato per l'analisi e studio di una F.E.S. concreta e storicamente determinata quale è appunto quella capitalistica. Diversamente si abbandona l'analisi «concreta delle situa-

zioni concrete» per scivolare nel pantano dell'idealismo soggettivo che procede dall'«astratto» all'«astratto».

Nel M.P.C. tutti i rapporti sociali sono infornati dalla razionalità del plusvalore, compresa la produzione di segni, di linguaggi, di suoni, di figli ecc. Ed è solo a partire dalla produzione di plusvalore che ci è possibile comprendere correttamente anche tutti gli altri rapporti sociali; non ci sono altre vie né per il processo di conoscenza dei rapporti sociali, né per quello della loro trasformazione rivoluzionaria, cheché ne dicano questi compagni. Non tutti questi compagni però, pur avendo lo stesso modello teorico come punto di riferimento, sono approdati alle stesse conclusioni. Infatti hanno dato vita a due distinti schieramenti. Il primo teorizza la necessità di sostituire la forma-partito con «nuove» e più complesse forme di centralizzazione dei movimenti di massa, e in questo senso ci indica con la formazione di un «collettivo dall'identità plurale» la via da seguire per operare alla realizzazione di questo progetto. Il secondo invece assolutizza unilateralmente l'importanza delle situazioni specifiche e sostiene che non è necessaria alcuna forma — né «nuova» né «vecchia» di centralizzazione perché è il movimento di massa congiunturalmente dominante che di volta in volta svolge spontaneamente le funzioni di avanguardia e di punto di riferimento per tutto il P.M. Inoltre nega in assoluto la necessità dei programmi generali ed esalta unilateralmente il particolare e la pratica a spese del generale e della teoria. Se nel caso del primo schieramento impera l'idealismo soggettivo e l'eclettismo teorico, nel secondo a prevalere è l'economicismo immediatista e l'empirismo eclettico. Il primo si dichiara contro la politica ma poi in realtà continua a far politica, solo che si tratta di una politica «diversa», «alternativa» con altri mezzi e altri scopi rispetto a quelli usati e perseguiti fino ad ora. Di quali mezzi e di quali scopi si tratta, ce lo indica l'ultimo loro documento uscito dal campo di Palmi dove si dichiara senza mezzi termini morta e sepolta l'esperienza guerrigliera italiana. E questo, ci dicono, non è che l'inizio!!! Per chi ancora non l'avesse capito, costoro dopo il «requiem per il partito» hanno dichiarato anche il «requiem per la lotta armata». Il secondo schieramento, almeno, è senz'altro più coerente. Dichiaratosi contro la politica ha subito ridimensionato le sue pretese limitando il suo raggio d'azione all'interno del P.P. e del proletariato extralegale col quale ormai s'identifica completamente. Nel caso di questi compagni si tratta dunque di una esplicita rinuncia a svolgere i compiti propri di un comunista nel processo rivoluzionario per ripiegare su quelli assai meno gravosi del P.P. L'annientamento della loro identità politica in questo caso è evidente e dichiarato.

Pur nella loro diversità questi due gruppi teorizzano entrambi la centralità del carcere, si caratterizzano per aver sostituito il materialismo dialettico con l'idealismo eclettico, l'analisi marxista delle clas-

si e della lotta di classe con quella idealista dei «soggetti concreti» e della loro introspezione psicologica, insomma per questi compagni è la coscienza dei soggetti sociali a determinare il loro essere sociale e non viceversa: per cui la «rivoluzione ideologica» diventa la premessa per lo sviluppo del processo rivoluzionario e non una sua determinazione conseguente. Questa loro «rivoluzione culturale» ha messo in imbarazzo persino i soggettivisti dell'area comunitaria, costringendoli sulla difensiva. Infatti questi ultimi oggi si ritrovano a dover difendere e salvaguardare la loro «identità storica» e la loro «autonomia» messe in serio pericolo dall'invasione dei neofiti del soggettivismo e dello spontaneismo immediatista che li vogliono sussumere nel loro progetto.

La formazione di un «partito della resa» nel movimento rivoluzionario è la manifestazione più evidente del livello raggiunto dalla crisi d'identità della guerriglia, crisi determinata, prima ancora che dall'attacco dello stato, dalla sua stessa debolezza politica e progettuale, rispetto ai compiti di questa fase storica. Lo stesso dilagare del fenomeno tradimento, dei cedimenti e delle dissociazioni non sono il prodotto unilaterale della strategia della resa, della tortura, dall'art. 90 e delle leggi speciali sui «pentiti», ma bensì il risultato del rapporto tra l'enormità di compiti storici di cui il movimento rivoluzionario deve farsi carico e la sua relativa inadeguatezza e incapacità politica ad assolverli. La strategia della resa, la tortura, il 90, gli sconti di pena per gli infami sono solo gli strumenti usati dallo stato per acuire, favorire, accelerare e sfruttare politicamente una crisi già in atto, non le sue cause scatenanti che vanno invece ricercate nell'incapacità politica dell'avanguardia comunista a dare soluzioni ai problemi politici che questa fase storica pone; il contrasto tra la ripresa delle mobilitazioni proletarie e l'incapacità della guerriglia di esprimere un progetto che sia una concreta prospettiva di potere sottolinea in modo ancora più evidente questi limiti politici. Quindi se vogliamo interrompere o invertire le tendenze centrifughe interne al movimento rivoluzionario dobbiamo riconquistare credibilità politica e prospettiva strategica. Dobbiamo tracciare un progetto politico che sia una reale alternativa rivoluzionaria al capitalismo, concreta e praticabile, definire le tappe, i passaggi e le alleanze politiche possibili e necessarie per tradurlo in programma politico, forza materiale e organizzazione capace di veicolarlo in tutto il P.M. Questo è il nodo politico principale che il movimento rivoluzionario oggi deve sciogliere, il terreno su cui la guerriglia deve marciare per risollevare il movimento rivoluzionario e riconquistare credibilità, forza politica e prospettive strategiche. In gioco c'è l'esistenza stessa della guerriglia come forza politica portatrice di un progetto rivoluzionario di trasformazione della società.

A questo proposito è bene chiarire però che questa contraddizione non è superabile con la definizione di un programma di transizione al comunismo (P.T.C.) o per

lo meno non lo è nei termini in cui questo è stato da noi concepito fino ad ora. Perché questa è un'altra deviazione idealista, soggettivista di cui ci dobbiamo sbarazzare dato che non sono pochi i danni che ha provocato nel movimento rivoluzionario. Alla base di questa deviazione idealista del M.L. c'è una assottigliamento della «lettura del presente con gli occhi del futuro», astraendo la contraddizione tra l'uomo e la «natura» dai rapporti sociali capitalistici si è giunti a una visione meccanicista, piatta e lineare del rapporto dialettico tra il presente e il futuro, dove quest'ultimo in definitiva viene concepito come semplice risultato del primo che a sua volta non è altro che una sua anticipazione nel presente. Queste conclusioni sono il risultato di una interpretazione meccanicista della tesi marxista secondo cui il presente è tanto il risultato storico del passato, quanto l'anticipazione e la premessa del futuro. L'errore sta nel non aver tenuto conto che tra una F.E.S. e l'altra — nel nostro caso tra il capitalismo e il comunismo — non c'è alcuna soluzione di continuità perché le leggi che stanno alla base della loro produzione e riproduzione sociale sono completamente diverse. Per cui non si può prefigurare la futura società comunista sulla base del presente capitalistico senza tenere presente che si tratta di una astrazione ideale che può diventare «concreto di pensiero» solo dopo la conquista proletaria del potere politico cioè nella fase della dittatura del proletariato; altrimenti si scade nell'idealismo e nell'ideologismo politico. Oggi tutt'al più è possibile tracciare alcuni punti del Programma di Transizione al Comunismo

sulla base dell'esperienza storica del proletariato internazionale e non attraverso la lettura del presente con gli occhi del futuro. Quindi la dialettica tra P.T.C. e P.P.G.C. sostenute dall'«Ape e il comunista» e da noi condivisa fino a ieri, non è altro che il prodotto teorico di una deviazione idealistica. Inoltre il vero problema non è tanto quello di spiegare alla classe le ragioni sociali della guerra come ci ha indotto a credere questa visione idealista. Queste i proletari le conoscono più di quanto si possa immaginare dato che vivono sulla loro pelle le contraddizioni sociali del M.P.C., e del resto l'aggravarsi della crisi capitalistica e la prospettiva sempre più concreta e vicina della guerra imperialista le rendono sempre più evidenti. Per noi non è tanto per cosa combattere ciò che i proletari ignorano e vogliono conoscere dalla guerriglia, ma come sia concretamente possibile realizzare questi obiettivi, con quale tattica e strategia, con quale programma politico, attraverso quali passaggi, alleanze e fasi politiche concrete. Sono questi i motivi reali che stanno alla base dell'attuale debolezza e crisi politica della guerriglia, e non la sua presunta incapacità di definire un P.T.C. come progetto ideale della società comunista. Una cosa bella, ma irrealizzabile. Può attrarre solo gli sprovveduti e gli idealisti. Per conquistare le avanguardie proletarie alla L.A., non basta un bell'ideale, bisogna anche e soprattutto tracciare un percorso che ne garantisca concretamente la realizzabilità.

Nuoro, febbraio '83

Coprocò

I fatti e la testa

La polemica contro due scritti comparsi su *Controinformazione* offre al Comitato di Propaganda Comunista l'occasione per approfondire l'analisi di alcune questioni: rapporti di produzione e nuove tecnologie, politica ed economia nelle società imperialiste, rivoluzione politica e rivoluzione sociale, abolizione dello stato ed estinzione dello stato, socialismo e maturità del comunismo, centralità della classe operaia e *nuovi soggetti sociali*, aristocrazia proletaria dei paesi imperialisti, natura di classe dell'URSS e delle democrazie popolari dell'Europa Orientale, rapporti dell'URSS con i paesi del Terzo Mondo, bilancio della esperienza storica di transizione dal capitalismo al comunismo, partito rivoluzionario e rapporto di scambio e di capitale.

Editore Giuseppe Mai,

v. Sauli 7, 20127 Milano, tf. 2859751/6173990

Lire 4.800 (per i proletari prigionieri L. 2.000 più lire 800 per spedizione stampa-raccomandata).

PUNTO DI PARTENZA SONO I MOVIMENTI DI MASSA METROPOLITANI

SCONFIGGERE IL LIQUIDAZIONISMO: COMBATTERE PER AFFERMARE IL FUTURO E MUOVERSI IN OTTICA DI PARTITO

«Anni di reazione (1907-1910). La reazione trionfa. Tutti i partiti rivoluzionari e d'opposizione sono sconfitti. Scoraggiamento, demoralizzazione, scissioni, sfacelo, tradimento, pornografia invece di politica. Si accentua la tendenza all'idealismo filosofico; si rafforza il misticismo come copertura dello spirito controrivoluzionario. Ma allo stesso tempo proprio la grande sconfitta è per i partiti rivoluzionari e per la classe rivoluzionaria una lezione effettiva e molto utile, una lezione di dialettica storica, una lezione che fa loro capire e apprendere l'arte di condurre la lotta politica. Gli amici si conoscono nella sventura». (Lenin, *L'estremismo...*)

Per sfondare le gabbie e gli schemi/ritmi forzati del logoro e sfinito idealismo, per sfondare le barriere soffocanti del «piccolo e infelice» spirito settario che ci ha — da un certo punto in poi — nonostante tutto dominato con la necessità di definire una nuova militanza rivoluzionaria, per strangolare le presunzioni personalistiche del sapere inteso come «mito soggettivo» del proprio angusto potere, per avviare la costruzione di un percorso aperto che sappia misurarsi con i concreti molteplici interessi/bisogni degli strati di classe: ecco perché questo nostro breve intervento che vuole fissare solamente alcuni punti per una discussione da aprire con tutto il Movimento Rivoluzionario. Nostro, di chi a partire dalla sua militanza nel Partito Guerriglia e dal percorso di assolutizzazione idealista della sua potenza che ha caratterizzato progressivamente tutta la sua pratica sociale, che si ritrova a doverne constatare il fallimento e quindi a ripensare all'intera esperienza. Nostro, di chi come militanti di una formazione guerrigliera (Colonna W. Alasia) che pur avviando un discorso di critica/autocritica/trasformazione per essere ed operare come P.G. nel polo milanese, non ha saputo impostare le basi per avviare una pratica sociale in tal senso. un intervento che è per chi vuole andare avanti ed oltre! Aperto a chiunque voglia affrontare «qui e subito» il terreno della guerra di liberazione dalla società divisa in classi; a chiunque voglia, contro lo «sbatter d'ali» degli avvoltoi della resa e della pacificazione sociale, rinnovare e ricercare nuova energia creativa alla lotta armata per il Comunismo; a chiunque voglia contribuire a sviluppare — qui e subito — pratiche offensive interne al Proletariato Metropolitano e ai suoi Movimenti di Massa, contro chi vorrebbe liquidare la guerriglia, chi vorrebbe riedificarne il passato per superare completamente l'inte-

riorizzazione della paura che innalza i muri visibili dell'attuale invisibilità sociale della guerriglia.

Un bilancio è doveroso: quelli che seguono sono alcuni degli elementi.

1) Dopo l'iniziativa guerrigliera della primavera/estate '81 (campagna Cirillo-Peci-Sandrucci-Taliercio) e conseguentemente alle sconfitte subite dalla stessa guerriglia nei mesi di dicembre-gennaio '82 (caduta fronte carceri, fallimento operazione Dozier e di quella di liberazione da S. Vittore) molte cose dovevano cambiare per cominciare a praticare quel salto di qualità, quella rottura che ormai si rendeva indispensabile sul piano della pratica sociale con l'agire inadeguato dell'O.C.C. Arrivati a questo punto nuovi compiti si ponevano a tutta la guerriglia per organizzare il salto che la fase richiedeva, per trovare nuovi e più ampi orizzonti al processo rivoluzionario ed isolare e sconfiggere le logiche liquidazionistiche e difensivistiche che cominciavano a prendere corpo all'interno di vecchi e obsoleti impianti delle forze rivoluzionarie.

2) A partire dalla battaglia politica contro le deviazioni che avevano arrecato danni così gravi alla guerriglia (soggettivismo, militarismo, organizzativismo) e di cui ne facevano testo le sconfitte subite; a partire dalla necessità improrogabile di superare l'essere e l'agire che avevano caratterizzato il processo rivoluzionario nella fase della Propaganda Armata, occorreva costruire immediatamente un nuovo percorso, una nuova linea in grado di evidenziarsi e costruirsi in internità ai tempi della classe, agli interessi/lotte/bisogni che gli stessi proletari andavano esprimendo e maturando contro la ristrutturazione globale imperialista. Le O.C.C. dimostravano drammaticamente di non essere in grado di calibrare il loro intervento attivo all'interno di una materia sociale in espansione e trasformazione; nessuno sforzo volontaristico di tipo organizzativo — per quanto ciclopico potesse essere — guidato dai vecchi e logori impianti della propaganda armata (P.A.), poteva dare soluzioni ai compiti di fase congiunturalmente determinati. Era matura, innervata su lotte proletarie (già nel «famoso» 76-77 e continuando nelle lotte della Fiat della primavera-estate 1979), la possibilità di iniziare a trasformare a cominciare dai proletari più coscienti e conseguentemente organizzati in movimenti guerriglieri e costruire al loro interno gli organismi dirigenti di questo processo trasformativo e rivoluzionario. Vi era quindi (e vi è) la

possibilità di attivare e determinare un sistema di potere proletario in grado di far vivere, sulla base degli interessi di classe che animano le lotte proletarie, le latenze della transizione al Comunismo nelle coscienze antagoniste, nelle lotte e nella loro organizzazione e forma: solo in questo processo si sarebbe data la nuova sostanza della Guerriglia metropolitana.

3) Uno degli elementi propulsivi per questo salto di qualità, consisteva e consiste nella rottura con la P.A. e quindi con l'intera esperienza dell'organizzazione comunista combattente Brigate Rosse (OCCBR). Rottura che è diventata battaglia politica nelle BR, generando anche distinte linee, una che ha proseguito nella sua strada burocratica e parziale; l'altra che «rompeva» con le BR (almeno formalmente) e procedeva (poi vedremo con quali storture) alla costruzione del P.G. Fondamento teorico della rottura (che già viveva nella pratiche diverse e divergenti maturate nelle campagne primavera-estate '81) è costituita dal corpo di tesi contenute in documenti quali «RS '81» «Forzare l'orizzonte», i quali, a tutt'ora, in alcune loro parti, rimangono validi punti di partenza per una analisi delle FES e per una pratica rivoluzionaria adeguata. Non è quindi casuale che il dibattito e il tentativo di definire e sviluppare pratica sociale da parte della guerriglia che non si era attestata sulle posizioni della «ritirata strategica», ruotasse intorno alla comprensione o assunzione di questo «impianto teorico», alle latenze positive che da esso emergevano, agli orizzonti che spalancava per una pratica guerrigliera non più arroccata su schemi avulsi dalla realtà, sempre più angusti e settari, legati ai propri tempi organizzativi. L'«impianto teorico» gettava le basi per il superamento di questi limiti e deviazioni, evidenziava la necessità di un percorso pratico tutto interno e determinato dai flussi antagonisti che attraversavano il P.M., non più sovradeterminabili e rinchiudibili negli striminziti spazi dell'O.C.C., né riconducibili alle strettoie della P.A. I compiti richiesti alla guerriglia metropolitana erano allora e sono oggi di ben altra natura e portata: «organizzare le masse sul terreno della lotta armata per la transizione al comunismo». Questo il presupposto prioritario e determinante che stava alla base del salto di complessità che ci eravamo proposti.

4) Oggi, ad un anno dalla rottura, dobbiamo constatare che il salto di qualità è stato inequivocabilmente disatteso. In un anno di pratica sociale del P.G. e degli

spezzoni guerriglieri che hanno combattuto, non si è riusciti a dare soluzione ai compiti di fase; la «rottura» è rimasta, per il più, dichiarazione di essa; il nuovo essere della guerriglia metropolitana, per come lo avevano concepito, pensato e teorizzato, non è stato costruito, e la formazione che abbiamo chiamato P.G., si è rivelata una alchimia i cui elementi si sono mossi nel codice della P.A., proprio sotto il segno di ciò che volevamo superare, di cui volevamo disfarci definitivamente, il risultato è quello che tutti conosciamo. Quali le cause? Per ritrovarle occorre leggere attentamente tutta la pratica fin qui svolta dal P.G., a partire dalle dinamiche che portarono alla sua fondazione. Diciamo subito che le campagne Cirillo/Peci e ancor prima la campagna D'Urso segnano inequivocabilmente la strada di un nuovo modo di essere della lotta armata (L.A.) per il Comunismo. Quelle campagne stabilivano la possibilità di un nuovo modo di vivere la guerra di classe. Squarciavano quelle che ormai erano diventate «tenebre della P.A.» e si ponevano come momenti propulsori della trasformazione. Momenti, diciamo oggi, che noi idealisticamente assolutizzammo. Potevano infatti quelle campagne da sole costituire le basi concrete del salto al Partito, della sua «Fondazione»? Pensiamo di no. Se è vero infatti che quelle campagne aprivano la possibilità di una coscienza guerrigliera capace di trasformare movimenti di massa, indicavano il nuovo, una nuova e più adeguata linea e costituivano la possibilità del salto al Partito, è anche vero che tutto ciò ancora non bastava per trasformarci in Partito del P.M.

5) Quello che non capimmo allora e che ha costituito il «vizio di fondo» della nostra concezione, è così riassumibile: la linea nuova che si andava costruendo non corrispondeva ancora a «linea di partito», benché ne potesse alcuni presupposti essenziali e vitali. Una linea rivoluzionaria ha, infatti, una sua essenza e le sue possibilità di sviluppo nel rapporto che stabilisce con la classe (con tutto il P.M. e non solo con alcuni suoi strati) in quanto solo a partire da essa e, in essa, si responsabilizza come avanguardia e direzione reale dell'intero P.M. Quelle campagne, quella «linea» avevano posto la prima pietra per la costruzione del partito. Ma, peraltro, la prima pietra non significava nulla se non si fosse andati avanti nella costruzione e nella verifica entro tutti gli strati di classe, e nei poli metropolitani decisivi. «La linea giusta» andava ulteriormente ... e verificata poiché si trattava di definirla come «linea complessiva». Solo nella applicazione di questa dialettica, ancora in embrione, che le campagne indicavano possibile, solo nella pratica estesa a tutto il P.M., in ogni rapporto sociale a partire da quello dominante di produzione di merci, si sarebbe prodotto il salto al partito. Solo in questo processo, che avrebbe inevitabilmente trasformato anche l'avanguardia, si sarebbe stabilita, la vera rottura con la propaganda armata, con l'essere OCC, da qui e in questo si sarebbe costituita la possibilità

di essere direzione reale del P.M. Ecco allora che l'errore di fondo sta proprio nella concezione idealista e meccanicista dell'aver fissato la «soluzione» della crisi della guerriglia all'interno della guerriglia stessa anziché come processo di maturazione dell'avanguardia, nelle lotte di massa, nella classe; nell'aver ritenuto che un'esperienza parziale, potesse riassumere e diventare il «generale»: da qui il riduzionismo, lo schematico dell'aver pensato ad un partito fondato anziché da costruire. È avvenuto così che mentre «osannavamo il sociale», il sociale si trasformava, lo stato attaccava (e attacca) l'intero P.M. e la guerriglia non riusciva ad intervenire nei più «elementari», *concreti, visibili* bisogni, ed interessi che la classe esprime nelle lotte. Le azioni di guerriglia, il «rilancio dell'offensiva» si sono trasformate nella riproposizione di una «nuova OCC» col suo agire esclusivo e rinchiusa nei suoi tempi, nei suoi programmi di propaganda armata. Se è vero che le BR sono state la forma più completa della P.A. e, a cominciare dal 77-78, progressivamente della sua conservazione mummificata, è anche vero che il P.G., per come ha vissuto, ha rappresentato il nuovo, dominato dal vecchio, l'ultima forma possibile della P.A.

Ora si tratta di andare avanti ed oltre.

6) Tutte le sconfitte fin qui subite sono senz'altro sconfitte della rivoluzione, ma non la disfatta, come invece qualche sciacallo vorrebbe credere e far credere. È la disfatta dei «fronzoli», delle «illusioni», delle idee e pratiche dottrinarie e conservatrici, politicamente e socialmente separate dalle masse; pratiche, idee, illusioni che si distinguono per essere, l'una militarista, l'altra economicista, l'altra ancora soggettivista di vecchio e nuovo stampo... come sempre alla disfatta dei miti, allo «sconvolgimento delle certezze» seguono periodi di sbandamento. C'è chi oggi vorrebbe sostituire le analisi concrete delle sconfitte e dei nostri errori con affermazioni tanto «totalizzanti» quanto roboanti, tanto «sistematiche» quanto generiche e paralizzanti. C'è chi fa della distanza esistita ed esistente tra la L.A. per il Comunismo (intesa qui non nella dimensione di OCC, ma come strategia, modo generale di operare della Rivoluzione sociale nella metropoli) ed i movimenti di massa, un fatto da esorcizzare recitando il devotissimo «mea culpa» delle religioni. Alcuni ci dicono: «tornare nelle masse», «tornare ad essere proletari», «basta con la distinzione avanguardia/massa», basta con la «Forma Partito», «masse e sociale», scopriamo e rapportiamoci con queste e tutto potrà risolversi.

Giochi di parole, sparate liquidazioniste, rigurgiti del passato, vecchie forme del soggettivismo mascherato a nuovo, riemergono e si insinuano nella classe. È «allucinante» la disinvoltura con la quale si passa da un estremo all'altro, come si costruiscono i muri... di parole che sistematicamente annebbiano la comprensione dei fatti reali.

«Basta con la politica» — si urla ai quattro venti — è questa l'origine di ogni

male. Certo il nostro fine è sociale e non politico. Oggi il politico non può essere l'unica determinazione della organizzazione rivoluzionaria della classe. Occorre liberarci della «politica» per come l'abbiamo unilateralmente vissuta fino ad oggi. Di più, occorre comprendere fino in fondo che l'essenza della nostra rivoluzione è sociale. ma da qui a sopprimere la politica c'è di mezzo la soppressione del rapporto con la realtà vivente. La cosa non è secondaria perché si rischia di passare sopra alla comprensione di cosa significhi la realizzazione dell'atto politico principale: l'affermazione della «dittatura di classe del proletariato quale punto di passaggio necessario per l'abolizione delle differenze di classe in generale, per l'abolizione di tutti i rapporti di produzione, per il sovvertimento di tutte le idee che germogliano da queste relazioni sociali» (Marx, 18 Brumaio). Il concreto è sintesi di molteplici determinazioni; assolutizzarne o liquidarne una, porta a non riprodurre il concreto, a non riuscire a dominarlo e trasformarlo, a non conoscere l'insieme e quindi il suo procedere. Bisogna insomma aver chiara una questione: senza intervenire nella sfera della politica si va incontro ad una unilateralità che preclude la possibilità di effettuare la sintesi della realtà sociale vivente, le sue trasformazioni rivoluzionarie. Così come «assolutizzare» questa sfera significa perdere di vista il contenuto sociale delle nostre pratiche. Così come il «sociale» della borghesia è opposto a quello comunista, anche la politica vive dentro questo dualismo antagonistico e pertanto non è tutta uguale: la politica del proletariato deve tendere ad unire la classe, a darsi uno scopo sociale, non certo a perpetuare il dominio borghese. Senza «fare politica» quindi, non c'è comprensione e conseguente rapporto con gli interessi che alimentano le lotte del P.M. e che emergono da esse. Non c'è conoscenza delle condizioni reali e materiali, su cui va costruita la transizione alla società comunista. Senza «fare politica», si cade nel buio dell'ideologismo, del dottrinarismo «il quale subordina il movimento ad uno solo dei suoi aspetti; al posto della produzione sociale comune, mette l'attività cerebrale del singolo pedante» (Marx, 18 Brumaio), ma mai e poi mai ci si rapporta con i fatti ed i rapporti reali del presente con il futuro mediante l'unità di teoria e pratica.

Occorre dunque stare in guardia da chi nella ricerca della «rimodernazione dei modelli» finisce per proporsi schemi tanto «complessivi» quanto insignificanti e riduzionisti. «Nella falsificazione opportunista del marxismo, la falsificazione eclettica, finge di tener conto di tutti gli aspetti del processo, di tutte le tendenze allo sviluppo e di tutte le influenze contraddittorie ecc., ma in realtà non dà alcuna nozione completa rivoluzionaria del processo di sviluppo della società» (Lenin, Stato e rivoluzione). E non servono a niente le dichiarazioni dei «liquidatori eclettici» di quanto sia nociva l'«unilateralità» poiché essi continuano a viaggiare

da una «astrazione all'altra», senza mai riuscire a passare a determinare il concreto. È di concretezza che la lotta di classe ha bisogno.

Stabilire territori concreti di ricomposizione delle pratiche/bisogni/interessi nel PM, ecco il problema oggi. Ma questo percorso di ricomposizione, si dà «naturalmente» nel progredire della crisi generale e storica del modo di produzione capitalistico? Noi diciamo *no!!!* Questa ne crea le condizioni, le premesse, ma solo la *formazione che organizza la coscienza rivoluzionaria del PM*, in programmi di azione, può trasformare tali premesse in esercizio di potere politico-militare e quindi di potere sociale, in *transizione al comunismo in atto*. Oggi più che mai *esercitare potere politico militare* cioè di distruggere, *per esercitare potere sociale*, e cioè costruire, è il compito delle avanguardie rivoluzionarie: in ciò si materializza e vive la guerra di classe nelle metropoli imperialiste.

7) Non ci sono scorciatoie: il processo di ricomposizione della classe prende le mosse dalla pratica dei bisogni del PM entro il progetto unitario della transizione al comunismo. Artefice di questo progetto è l'intero PM, nelle sue lotte, nei suoi interessi, nelle sue avanguardie che si organizzano e combattono in forme molteplici. Massimo agente catalizzatore dell'organizzazione della classe e del suo processo di ricomposizione nella transizione al comunismo è il Partito Rivoluzionario. Oggi non si tratta di porsi il problema in termini di dilemma: partito sì - partito no; non si tratta di riproporre schemi o formule organizzative «terzinternazionaliste» o di negare la necessità del partito sulla base di paralleli metafisici con le esperienze rivoluzionarie precedenti; né ancora si tratta di disquisire sull'«enigma»: partito o altre forme di centralizzazione?

Nella società divisa in classi e ancor di più in questa fase di consolidamento di espansione del dominio reale totale del capitale, ci interessa affermare la necessità di una formazione che diriga, sintetizzi, organizzi la coscienza rivoluzionaria del PM nella guerra di classe metropolitana.

Formazione che agisca potere politico-militare in ogni rapporto sociale. «A partire da quello che nella formazione sociale capitalistica si presenta come dominante e cioè del rapporto politico-militare che gli è (al PM) imposto dalla borghesia imperialista» è potere sociale e cioè fin da subito «progettazione e costruzione del futuro per ciascun rapporto sociale, orientato sull'asse del processo di liberazione dal lavoro capitalistico». Del partito, della formazione di cui abbiamo parlato non possiamo disfarcene, semplicemente in quanto, senza questo strumento, non c'è sintesi, non c'è direzione; la classe procede dispersa inseguendo l'iniziativa del nemico, «scomposta, compatibilizzata», chiusa nei ghetti parziali fabbricati dal dominio borghese. Muoversi diversamente e senza questa formazione, pensare all'impossibilità del partito, ritenere impossibile qual-

siasi sintesi dell'antagonismo del PM nei suoi molteplici interessi, è teorizzare e praticare l'endemizzazione dell'antagonismo di classe controllato dal capitale. È pensare, meccanicamente al Comunismo come «parto naturale del Capitale» è idealismo filosofico e pratico che ai proletari non interessa più di tanto.

Piuttosto oggi il problema è ancora: quale Partito? Quali forme esso deve assumere? Quale pratica lo determina?

Pensiamo prioritariamente che non sia il caso di esaurire «qui e subito» tali risposte in quanto le articolazioni/determinazioni conseguenti a queste domande saranno il risultato di un processo di lotta, trasformazione che deve necessariamente investire l'intero Movimento Rivoluzionario, l'intera classe. Fin da subito però, diciamo che il Partito non può essere prodotto solo dalle pratiche antagonistiche; un prodotto che nasce da chi combatte, da chi lotta e anima/dirige le lotte nelle fabbriche, nei quartieri, nelle carceri, nelle scuole; da chi modella una pratica guerrigliera ricompositiva, progettuale, per la transizione al Comunismo, basata sui programmi che trasformano la spontaneità in coscienza «per sé» degli strati proletari e in tal modo ricompongono il PM in classe rivoluzionaria, nella costruzione del sistema di potere proletario.

È da questa pratica e in questa pratica che si produrranno le condizioni per costruire la guerriglia metropolitana, i suoi primi nuclei in Partito. Qui non si tratta di «sostituirsi» a niente ed a nessuno. Qui si tratta di costruire concretamente la rivoluzione comunista; di trasformare la pratica guerrigliera in movimento cosciente e organizzato della classe, in pratica che allo stesso tempo conquista ed organizza le masse, ricomponendo il P.M., costruisce il Partito.

Costruisce cioè le condizioni per il passaggio della rivoluzione da «dispersa e

frammentata» a unità creativa e vincente.

8) È sotto gli occhi di tutti il «prepotente risveglio» di grossi movimenti di massa che scuotono le metropoli, attaccando la politica imperialista dell'annientamento sociale. Queste lotte produrranno esse stesse la coscienza della necessità della pratica rivoluzionaria fondata e sostenuta dalla guerriglia; esse stesse manderanno definitivamente a picco le idiozie dell'agire separato. È a partire dalla capacità di trasformare e sviluppare queste lotte, che la guerriglia impara ad affossare il «passato»; queste lotte le indicano come porre il P.M. all'offensiva, nella progettazione cosciente del «futuro». Oggi più che mai, lo sviluppo della Rivoluzione consiste, oltre che nella nascita e costruzione di nuclei guerriglieri, nella capacità della guerriglia di essere Strategia dei Movimenti di Massa delle lotte del P.M. È a partire da questi che la guerriglia deve riprendere l'offensiva. Occorre quindi rilanciare l'iniziativa combattente nella dialettica tra forze guerrigliere e Movimenti di Massa. Occorre incendiare la Metropoli col fuoco della trasformazione rivoluzionaria. Occorre dar corpo alla discussione tra tutte le forze rivoluzionarie e confrontare le esperienze in ogni aspetto.

Occorre costruire una linea di massa rivoluzionaria, fondarsi sui programmi e insieme dar luogo ad una riflessione sulle forme dell'organizzazione, fino alle esperienze «tecnic-operative».

Punto di partenza sono i movimenti di massa metropolitani: puntare le armi contro l'offensiva nemica e la ristrutturazione globale imperialista.

Stefano Bombaci
Maurizio Ferrari
Mauro Ferrari
Mario Mattu

Cuneo, gennaio '83

ASSEMBLEA

n. 3 anno 2

- Un poemetto (agli atti) di *Lauro Azzolini*
- Frammenti (*dal carcere di Palmi*)
- Amnistia primavera; fuori i compagni dalle galere
Marina Premoli, Flora Pirri, Laura Pacini, Vincenza Fioroni, Anna Rita D'Angelo
- Pentiti nella storia di *Riccardo d'Este*
- Insetto speciale:
Intervista avvocati A. Baccioli, G. Fuga, G. Lombardi,
R. Ventre, S. Spazzali

redazione: v. F. Guicciardi 6, 00176 Roma, tel. (06) 2754855
abbonamento annuo (4 numeri) 15.000 lire, triennale 40.000
conto c.p. 83924001 intestato: Cooperativa Apache,
v. G. Savonarola 20, 00195 Roma.

LA SEGREGAZIONE SOCIALE NON PUÒ ESSERE RIDOTTA ALLA STRUTTURA CARCERE

Questo è un minimo di discorso, o meglio la base di un discorso dal quale partiamo, per rapportarci a tutti quelli con cui abbiamo dei rapporti dai più superficiali a quelli più profondi. Ciò è frutto di una discussione rispetto a ciò che oggi ci sembra necessario dire, fare, a partire dalla nostra condizione di prigionieri in un carcere speciale, con una storia alle spalle e con dei bisogni e con delle tensioni in corpo.

Una cosa che ci interessa dire è che con ciò che diciamo, parliamo innanzitutto di noi, di quello che siamo oggi e di farci conoscere non solo come dei soggetti politici, cioè con una certa ideologia, con un certo modo di ragionare politicamente ma soprattutto come uomini che hanno vissuto e continuano a vivere delle condizioni di esistenza, tipiche di ogni proletario in questa società.

Non è nostra intenzione mettere la nostra testa sugli altri (lo abbiamo fatto per troppo tempo!), ma solamente usare le nostre teste, le nostre forze per costruire nuove relazioni, in questa ed attorno a questa condizione che stiamo vivendo.

Per costruire queste nuove relazioni, con chi ha interesse a rapportarsi con noi, è fondamentale conoscerci a vicenda, a partire, per quanto ci riguarda, non da discorsi ideologici o politici astratti, ma a partire dalle tensioni e dai bisogni che ognuno di noi ha e matura nella sua specifica condizione d'esistenza. A noi interessa e lo facciamo, far conoscere la nostra contraddittoria storia, come l'abbiamo vissuta, mettere in risalto i nostri errori e cercare di superarli, in quanto sono la causa principale dell'attuale nostro isolamento, non solo fisico, ma sociale dal resto del proletariato.

Non chiediamo aiuto a nessuno, andremo avanti per la strada che abbiamo sempre seguito, con le nostre forze e con tutte quelle altre che sono interessate a liberarsi delle proprie catene; come del resto non vogliamo sostituire nessuno; vogliamo parlare di noi e non per gli altri, noi sentiamo queste cose e noi le diciamo, a chi interessano bene: ci si infila dentro con i suoi bisogni e con le sue tensioni, a chi non interessa va bene ugualmente, nessuno è costretto a fare cose che non sente o che non vuole fare come le facciamo noi.

Non pensiamo che la segregazione sociale non possa essere ridotta esclusivamente alla struttura carcere: semmai quest'ultima ne è una parte, un momento parziale e neanche il più importante. È la condizione del proletariato, la sua esistenza nelle metropoli all'interno di una serie

di luoghi, situazioni, relazione e rapporti segregati che, nella sua totalità, è il carcere sociale per il proletariato, all'interno del quale vive quello in cui siamo rinchiusi.

Ci preme dire questo anche per farla finita con quelle logiche pessimistiche che agitano una infinità di tesi, analisi, posizioni all'interno dei prigionieri comunisti, fino ad alimentare «crisi» e «stati d'animo» angosciati in singoli compagni. Tesi del tipo: mettere al centro delle metropoli il carcere e il processo — parziale — di liberazione di esso, come guida al superamento degli attuali rapporti sociali; l'affermare, paranoicamente, il carcere come luogo, unico, dell'annientamento psicofisico del proletariato (nel carcerario significherebbe il carcere speciale); il pretendere che gli interessi che mobilitano interi strati proletari alla lotta si concentrino intorno-contro il carcere.

Tutte queste voci angosciate, impazienti, presuntuose, in fondo sono il risultato di una sostanziale sfiducia rispetto alla possibilità di nuovi movimenti d'organizzazione trasformazione rivoluzionaria della società attuale, da parte del proletariato.

Specialmente oggi!!! dove una formazione rivoluzionaria della coscienza-lotta proletaria, quale la guerriglia, ha subito pesanti sconfitte (sia dallo stato, ma soprattutto dalla classe).

L'angoscia, l'impazienza, la presunzione e la sfiducia sono il risultato di una funzione del carcere, il prodotto della sua funzione di deterrenza e non hanno nulla a che vedere, anzi, sviano da reali processi di lotta contro di esso e la segregazione in generale. Il carcere è una particolare situazione di esistenza proletaria nella società capitalistica, ed oggi più che mai questa condizione è il punto d'incontro dei proletari nel corso della loro mobilità manovrata all'interno del processo di crisi-ristrutturazione-guerra-rivoluzione che investe l'attuale Formazione Economica Sociale; dallo sfruttamento, alla disoccupazione, dalla marginalità, all'extralegalità, dall'isolamento all'annientamento o pacificazione.

Fabbriche, boite, servizi, manicomi, scuole, carceri, ospizi, quartieri, etc... sono i luoghi visibili di queste condizioni dalle quali interi strati proletari vengono sbalottati, nei quali maturano le proprie relazioni e momenti di aggregazione complementari e trasgressive, allo stesso istante, ai rapporti-gabbie economici-ideologici-culturali del capitale.

Noi come comunisti, siamo maturati all'interno di questo processo, abbiamo

maturato organizzazione e lotta all'interno di questo ambiente di relazioni sociali tra proletari, contro quotidianamente alla segregazione della nostra vita. Ed è per questo che oggi siamo in carcere, chi da più tempo chi da meno, ed è per questo che oggi continuiamo la lotta, in continuità alla nostra storia di classe.

Abbiamo vissuto e ce le portiamo dentro, storie di fabbrica, quartiere, extralegalità, discoteche, di droga, di lotta, di lotta armata, come un processo, senz'altro non lineare, ma contraddittorio, di liberazione continua dai ritmi e modelli di vita borghesi; ci portiamo dentro tutte quelle relazioni che nel corso di tale processo, abbiamo vissuto nella nostra classe intorno e per il superamento dei più svariati, molteplici problemi di una vita che nella sua sostanza è carcerata, è piena di gabbie, sbarre, sbirri, vetri divisorii ed invisibili.

Ognuno di noi è pieno di queste storie, dei bisogni che le hanno alimentate, ma che non siamo riusciti a praticare socialmente, in quanto l'abbiamo rinchiusi ieri, nella libertà vigilata, nel nostro ambito di comunisti combattenti, che idealisticamente ci ha portato a pensare, dentro una realtà tutt'altro che liberata, di vivere già la transizione al comunismo; che ci ha portato ad una estraneità progressiva dalla nostra classe. Siamo rimasti muti, sordi e ciechi a ciò che la nostra stessa pratica guerrigliera e non, produceva di positivo e negativo nelle situazioni proletarie alle quali, nonostante tutto, facciamo tutt'ora riferimento.

Oggi, come prigionieri in un carcere speciale, sentiamo pesantemente i nostri errori, le nostre contraddizioni rispetto alla nostra classe, dai quali la borghesia trae spunto per intensificare le pratiche d'isolamento fisico, politico-sociale nei nostri confronti e rendere slegato il nostro ambito dagli altri ambiti di segregazione del proletariato metropolitano.

In questo senso diciamo che il carcere speciale ha una sua particolarità, nella quale vivono i più alti livelli di isolamento, di differenziazione e annientamento.

Perché questo?

Sia perché siamo comunisti ed in quanto tali pericolosi socialmente per la borghesia sia perché siamo in grado di riconoscere i nostri errori e da questi trarne gli insegnamenti per superarli, sia perché oggettivamente la nostra esistenza di prigionieri è la più isolata nel sistema di segregazione sociale.

Quest'ultima, per la mancanza di intense e continue relazioni esterne al carcere speciale (all'interno del circuito carcerario stesso), è la condizione che permette la continuazione ed il consolidamento di ulteriori livelli di differenziazione, isolamento del proletariato prigioniero, comunista e non.

Articolo 90, 18, braccetti, deportazione per noi significano le forme specifiche con le quali si articola, oggi, la strategia carceraria della borghesia.

Isolare per endemizzare ogni strato proletario, le sue lotte, per impedire socializzazione, comunicazione tra loro, un

loro intreccio nella liberazione da ogni ambito segregato. Isolamento, slegame, incomunicabilità tra fabbrica, quartiere, carcere, scuole etc.... e all'interno di ognuna di queste condizioni di vita, di lotta, per impedire ed attaccare momenti di aggregazione-organizzazione (in gruppi, in collettivi, tra singoli) antagonisti alla situazione di segregazione che vivono: nel lavoro-salariato, nella marginalità, nella prigionia, nell'eroina, nell'ignoranza e miseria imposte.

Se per la borghesia impedire ogni legame tra queste singole situazioni significa attaccare più a fondo i processi trasgressivi, spontanei o organizzati, che in essa si formano; per noi allacciare comunicazione-lotta tra di esse, tra i bisogni sociali espressi da queste situazioni, è un rapporto essenziale per far maturare-vivere la lotta specifica nella lotta al sistema di segregazione sociale nella sua complessità articolata.

Questi sono i tratti fondamentali del di-

scorso che non vuole sostituire nessun'altra analisi o modo di vedere le cose che altri possono fare a partire dai propri bisogni. Noi oggi viviamo questa condizione, ne parliamo perché, come abbiamo sempre fatto, in altre condizioni, ce ne vogliamo liberare. Questo il bisogno di fondo di questo discorso.

Fiore De Mattia
Enrico Galloni

Cuneo, aprile '83

TRANI

ARRICCHIRE E APPROFONDIRE IL DIBATTITO, COSTRUIRE COMUNICAZIONE TRA SOGGETTI ALL'OFFENSIVA

Ci mettiamo alla ricerca per contribuire anche noi alla risoluzione e allo sviluppo di tutta una serie di questioni e problematiche che come PP dobbiamo affrontare insieme a tutto il PM. Come rivoluzionari dobbiamo avere la lucida capacità di costruire rapporti, legami e trovare cooperazione con chi vuole combattere per la distruzione dei rapporti sociali dominanti e la costruzione di rapporti collettivi comunicativi e viventi. Perciò rompiamo i ghetti, il buio, il silenzio che la diffrazione/comunicazione operata dallo Stato, rimodellantesi in sistema cibernetico-militare, cerca di imporci e ricostruiamo i canali della comunicazione sociale proletaria consolidando quella ricchezza-idea/forza, che è propria di ogni comunista.

Nella crisi generale-storica, nel passaggio dal dominio reale al dominio reale totale, si impone la rimodellazione della intera formazione sociale metropolitana per il mantenimento forzoso di tutti i rapporti capitalistici. Dalla produzione stessa di mezzi di produzione e consumo, l'accento si sposta alla produzione del consumatore, così come dalla produzione del consumatore di linguaggi burocratici. Anche la produzione di padri, madri e figli, come forma decentralizzata del controllo, viene sostituita dall'«irradiazione» centralizzato del codice riproduttivo. È inevitabile che un simile processo, multidimensionale, contrastato dal riprodursi di un antagonismo multiforme e polifonico, mette in discussione ogni impianto ancora legato alla fase della propaganda armata.

La complessificazione della materia sociale non ammette riduzionismi di sorta: economico, politico, militare, ideologico, culturale, ecc. Privilegiare, nell'attuale fase della guerra di classe, un solo aspetto, il politico, o procedere per tempi nella

costruzione del «sociale» non alienato, significa imbrigliare ogni filo della dinamica evolutiva nella rete che compone lo scontro fra «apparati»... allo Stato Metropolitan, e prassi distruttiva costruttiva, contro il «politico» che affossa il «sociale». Le lotte operaie hanno espresso un enorme potenziale offensivo, nell'occupazione delle Metropoli. È in questi percorsi di lotta che si forma il «sociale» e le latenze della sua liberazione. Esse, certo, non hanno mostrato la forza dello Stato Metropolitan, ma la sua debolezza.

La rifondazione dello Stato Imperialista (concezione dello stato legata essenzialmente alle relazioni economiche e ad un concetto di centralità operaia proprio della fase del dominio reale del capitale) in Stato Metropolitan, è un processo non ancora concluso ma già avviato che si propone, da un lato di devitalizzare ogni forma/pratica trasgressiva o antagonista attraverso l'uso cibernetico del meta codice istituzionale, (riprodotto anche dall'operato di partiti e sindacati, ecc.); dall'altro di praticare controllo/annientamento attraverso le istituzioni corporate, ristrutturate per la guerra al PM al fine di... appiattire la materia sociale, riducendo ogni soggetto ad elemento privo di contraddizioni, pronto a recepire, passivamente, ogni mobilitazione allucinatoria che gli viene proposta. Un sogno regolatore che si disintegra al contatto con ogni lotta che agita la materia. Ne è esempio la pratica tacciata dalle mobilitazioni operaie, segnale di una potenzialità offensiva, di lotta sociale che forma il «sociale» e lo libera; contro ogni tentativo di riconduzione praticato da partiti e sindacati, contro ogni messaggio fascinatore, contro ogni salto repressivo/militare. Ogni pratica che rompe il ghetto, lo spazio/tempo quotidiano gestito dalle rela-

zioni riproduttive del capitale, ogni processo discontinuo, contraddittorio ma irresistibile che sgretola il potere dispotico del capitale (come le occupazioni operaie di cui sopra, o le lotte dei disoccupati; le pratiche extralegali e le altre mille e mille forme della trasgressione sociale), per la soddisfazione dei propri bisogni è il segno di quel processo di liberazione dai «buchi di inferno» delle metropoli informatizzate, per la costruzione di un socius post metropolitano non alienato.

L'accelerazione dei tempi dello scontro, impone la trasformazione delle iniziative multidimensionali messe in atto dalle istituzioni corporate dello S.M. (dalla organizzazione di guerra ai corpi antiguerriglia, ai C.c., ai P.S., A.c., ecc.). La ristrutturazione delle varie articolazioni conduce ad un'assunzione di pratiche di guerra, quali: legge sui pentiti, tortura, isolamento in caserma, questure, bracci e celle delle carceri. Anche nel carcerario la ristrutturazione marcia velocemente e ogni giorno ne vediamo lo sviluppo e la trasformazione: dal circuito nel suo complesso ai campi divisi al loro interno in tanto buchi per 5-6 prigionieri, a quello di Voghera completamente automatizzato, ai bracci di massimo isolamento (Le Nuove, Ariano Irpino, ecc.), a quello di Trani che può sembrare meno... ristrutturativo, ma che cammina di paripasso agli altri con il progetto resa-dissociazione e anche attraverso le varie pratiche di pestaggi e provocazioni che ormai continuano sistematicamente su chi non accetta il progetto di annientamento. Nell'attuale congiuntura è doveroso tener conto di ogni mutamento sostanziale verificatosi, nonché delle sconfitte tattiche subite dalla guerriglia: queste considerazioni sono necessarie per operare quel salto di trasformazione complessiva che permetta di con-

frontarsi con la vastità dei compiti che la materia sociale ci pone di fronte.

Dobbiamo condurre una critica-autocritica reale e trasformatrice del nostro percorso rivoluzionario che, diciamo... ha permesso al nemico, non solo di riportare alcune vittorie, ma di inserirsi a lavorare dentro il nostro «corpo». Proprio per questo la pratica (?) rivoluzionaria deve essere affrontata nella consapevolezza delle trasformazioni che richiede, proprio perché il riduzionismo, l'organizzativismo, il soggettivismo, il militarismo, il «tatticismo» (?) che ci ha caratterizzati nella congiuntura passata, non devono avere più nessuno spazio nel nostro presente-futuro di lotta-trasformazione di tutti i rapporti sociali, nella consapevole progettazione-attuazione della transizione al comunismo. Sono queste le basi che dobbiamo sviluppare per praticare la guerriglia metropolitana degli anni '80 attraverso le propositività soggettive e collettive che si pongono all'off. come progettazione non unica ma prodotto di processi di centralizzazione unitaria, sviluppo della polifonia propria dei processi comunicativi antagonisti delle figure flusso del P.M. Non sintesi «soffocante» delle diversità ma ricerca-costruzione unitaria delle pratiche multiformi e multidimensionali rivoluzionarie. Pensiamo che, soprattutto qui nel campo (concentrato di pratiche rivoluzionarie, ricchezza di esperienza di lotta armata per il comunismo), dobbiamo pronunciarci, proporre per rompere i ghetti in cui la S.M. (?) cerca di rinchiuderci per annientarci.

Da ciò, la necessità che in questo campo ci si impegni proprio per avere quella capacità di complessificare la nostra pratica. Il primo obiettivo da raggiungere, prima di poter effettuare qualsiasi tipo di proposta (contro il volontarismo), è quello di liquidare il tentativo di s/comunicazione tra... sociali consapevoli che purtroppo sta marciando molto velocemente e proficuamente il nemico. Crediamo, e lo vediamo ogni giorno con i nostri occhi, che l'annientamento e la distruzione del nostro essere passa attraverso il progetto... di rapporti sociali collettivi e cooperativi. Quello che viene praticato e sviluppato è il progetto resa-diss. certamente adeguato alla realtà degli anni '80, attraverso l'immagine di una guerriglia allo sbando, la rottura del noi proletario, la mancanza assoluta di solidarietà, i tradimenti a catena, mentre lo Stato Metropolitano vuol dare un'immagine di sé «più forte che mai»: incatena quando vuole, uccide come e quando vuole, «libera» quando vuole, ti trasforma e ti indirizza verso quei codici di comportamento, come l'amore, la libertà e il volersi bene tra vampiri e vampirizzati, tra dirigenti e lavoratori al servizio della collettività e collettività...

Sempre più spesso, in questo campo, vanno materializzandosi pratiche provocatorie contro chi non accetta le imposizioni degli agenti di custodìa (sotto il diretto controllo dei brigadieri, già noti per le loro vigliaccate): più di una volta i prigionieri sono stati prelevati (in sezione, in

rotonda, nei cameroncini, ecc.) e portati alle celle, dopo, in alcuni casi, una buona dose di calci e pugni. Allucinante diventa, poi, questa situazione se si pensa alla concreta possibilità di poter comunicare fra le «celle» e le sezioni: il poter udire dai propri compagni il trattamento subito, è un segno tangibile di deterrenza e controllo. Il «nuovo corso» di Trani è segnato inoltre dal blocco delle riviste e dei libri, dal taglio delle mercedi, dal blocco dell'auto-determinazione delle celle-sezioni deciso per imporre la «sezionizzazione» del campo, allo scopo di facilitare il progetto di s/comunicazione, controllo ed individualizzazione dello scontro.

Nelle mani dei brigadieri, del maresciallo, della direttrice, del giudice di sorveglianza è riposta l'attuazione del progetto di desolidarizzazione e resa per ciò che concerne questo comparto o l'architettura che dà vita al progetto molto spesso è meno che..., oppure lo si propone con forma pseudo spettacolare, quasi intonandosi alle peggiori produzioni di segnali mass-mediati. Proprio negli ultimi giorni ci fu una scenata, una farsa-demente che ci voleva protagonisti di nuovi trasferimenti. Niente di vero! Solo un tentativo per coprire il defilarsi di chi, per rinnegare il proprio percorso, i propri compagni che continuano a combattere per la distruzione dei rapporti sociali capitalistici, si è rintanato tranquillamente nei «covi» della resa.

Per questo, *tutti noi* dobbiamo approfondire e arricchire il dibattito che il movimento rivoluzionario sta affrontando, conducendo con tutta la forza necessaria, l'attuazione del programma che come PP ci siamo dati. Programma che, dobbiamo esserne coscienti, si può attuare solo se

ognuno di noi si impegna a contribuire alla costruzione di quei rapporti nuovi, necessari all'interno del campo per l'affermazione del potere di... con tutte le istanze propositive: con quelli che credono la Liberazione si può realmente attuare, con quelli che realmente costruiscono rapporti nuovi, vari e comunicativi. Per la distribuzione di ogni ghetto, per la liquidazione dell'art. 90, per la distruzione del circuito della differenziazione in qualsiasi forma venga praticata, per la distruzione del progetto della dissociazione-resa sotto tutte le vesti in cui si nasconde, contro la deportazione, per attaccare-sabotare. Per saltare tutte le strutture e il personale addetto all'annientamento della memoria storica, del Noi Proletario Rivoluzionario, fino alla distruzione psico-fisica. La pratica rivoluzionaria per l'attuazione del progetto deve avere quel processo necessario di trasformazione che investe il Noi collettivo: occorre costruire tra di noi tutti quei rapporti che consentono una corretta comunicazione tra forze e soggetti all'offensiva; che sviluppino dialettica tra PP e Mov. Rivoluzionario Antagonista, fra le diverse aggregazioni guerrigliere che sviluppano pratiche sociali, dell'ipotesi strategica *unitaria* che traccia il «sentiero luminoso» della transizione al comunismo. Proprio per essere propositivi e all'offensiva, contro il progetto dello Stato Metropolitano, occorre dire con chiarezza cosa vogliamo fare, anche perché solo la pratica sociale rivoluzionaria può rompere il buio, i silenzi, i muri i ghetti che la vampirizzazione metropolitana cerca di imporcì, in ogni momento della nostra vita per poterli distruggere.

Alcuni compagni di Trani

Febbraio '83

AGIT-PROP

Redazione: c/o Centro Documentazione, v. D'Acquino 158, 74100 TARANTO

SCIOPERO

Inviare i vostri articoli e la corrispondenza a
Coordinamento Nazionale Organismi Proletari, Corso Lodi 8, MILANO

OSPEDALIERI IN LOTTA

Bollettino di informazione e agitazione del Coordinamento Ospedalieri di Milano - Corso Lodi 8, Milano

ALFA IN LOTTA

Foglio d'agitazione per l'autonomia politica del proletariato a cura dei Nuclei Leninisti Internazionalisti e del Centro d'Iniziativa Marxista

PALMI

CONTRO CLAUSEWITZ: OVVERO DAL POLITICO MILITARE ALLA GUERRIGLIA SOCIALE METROPOLITANA

«Pòlemos (la guerra) è padre (madre) di tutte le cose», Eraclito frammento 53.

1. Politica e guerra, che confusione! Ciò che negli ultimi 10 anni è sembrato ovvio e naturale, alla luce degli esiti recenti merita di essere riconsiderato. Guardare indietro per fare un passo avanti: liberare la memoria dai paradigmi che la tengono in ostaggio. Questo lo scopo.

Dicevo: che confusione! Una confusione che viene da lontano. Precisamente da quando il generale prussiano Karl von Clausewitz pronunciò una sentenza che a molti parve definitiva: la guerra è la continuazione della politica con altri mezzi. Parole scritte nei primi anni dell'ottocento e in cui rieccheggiano molte concezioni filosofiche che il generale aveva lungamente studiato: quelle di Machiavelli in particolare. Parole scritte nella lingua e nell'ideologia delle alte gerarchie politiche e militari tedesche a cui, principalmente, erano dirette. Eppure queste parole hanno avuto un destino impreveduto trovando ascoltatori anche nelle classi proletarie. Destino paradossale direi, se si tiene conto che Lenin e Mao la fecero propria senza troppi problemi. E anche noi, sulla loro scia, abbiamo fatto lo stesso. Ma ora la domanda esige una risposta: possibile che dominanti e dominati si uniscano nella stessa teoria per affrontarsi nella guerra?

2. Per comprendere il senso generale della tanto fortunata proposizione «la guerra non è se non la continuazione della politica con altri mezzi», conviene anzitutto determinare i significati delle parole-chiave che in essa compaiono.

Guerra e politica: due termini niente affatto innocenti. Istituire il nesso tra loro verrà di conseguenza.

Politica, per Clausewitz, ha senz'altro un valore assoluto. Come per Machiavelli, la politica è lo scopo supremo, l'azione fondamentale che in/forma con/ferma la realtà sociale. Soprattutto però — questo deve essere ben compreso — la politica è cognizione generale, intelligenza direttrice e volontà dello Stato personificato. Stato che, a causa delle sue specifiche condizioni interne e dei rapporti sociali con altri stati, può giungere, in circostanze determinate, a maturare «intenzioni ostili» e «progetti relativi», in cui la mediazione politica alla fine domina sulla logica di puro e semplice annientamento militare. In tal senso la guerra non è mai altro che uno sviluppo unilaterale controllato e finalizzato della politica: è l'atto

di forza compiuto dallo Stato che ha per scopo politico costringere un altro stato a sottomettersi alla sua volontà. Così la guerra è ad un tempo intesa come «atto politico» metamorfizzato e «strumento della politica», «un seguito del procedimento politico, una sua continuazione con altri mezzi». Va osservato che questo impianto «politico» e Stato sono indissociabili. La prima è funzione, promossa, dal secondo; è l'azione mediante cui lo Stato-soggetto comunica la sua visione e organizza, normandola, la divisione. Azione che si trasforma in guerra, in linguaggio delle armi, quando la volontà sovrana venga contrastata e un'altra visione, portatrice di un'altra di-visione, irrompe sulla scena.

2.1 Il merito della modellizzazione di Clausewitz è quello di aver reso organica l'ideologia militare ufficiale del primo '800. Per questo essa non può essere condivisa dalle classi proletarie proprio nella sua tesi centrale. E non tanto per il fatto, già rilevato da Stalin, che essa si è formata «nel periodo manifatturiero della storia della guerra (mentre) oggi la guerra è entrata nell'età delle macchine». Anzi, dell'informatica, per quel che ci riguarda. C'è infatti una ragione teorica ancora più decisiva che stupisce alquanto sia stata finora trascurata. Si tratta del fatto che solo ad un certo grado dello sviluppo sociale, in seguito alla divisione sociale del lavoro, le forme di relazione che si producono nel corso della produzione della vita, assumono un carattere antagonista. Con ciò, nello sfacelo della comunità primitiva prende anche avvio «l'unilaterale elaborarsi della individualità». Osserva Marx al riguardo: «quale sia però l'autentica natura di quest'ultima è visibile solo quando analizziamo il contenuto degli interessi di questo risultato e ultimo vi troviamo allora che anche questi interessi sono a loro volta comuni a certi gruppi sociali e sono interessi caratterizzati, interessi di classe, ecc., e dunque questa stessa individualità è un'individualità di classe, ecc., e le classi in ultima istanza hanno alla base tutte le condizioni economiche. Su di queste in quanto basi e presupponendole, lo stato si edifica».

In breve, la polis, lo Stato, il potere politico, hanno solo in apparenza una «esistenza autonoma» e solo in apparenza essi sono un sistema di generalizzazione-mediazione astratta dei diversi particolari concreti (cioè dei soggetti concreti).

Nella realtà lo Stato è, fin dalle sue origini, una «escrescenza della società»: è

violenza concentrata ed organizzata di una classe contro altre; è un sistema di poteri che una classe impone con la forza e mediante cui riproduce e produce un certo modo di produzione dei rapporti sociali alienati.

Gettiamo uno sguardo «non ufficiale» nella profondità della storia. Ci accorgiamo allora che il linguaggio militare e il linguaggio politico comunicano sempre un rapporto di violenza, di dominio, in breve di «guerra». Il potere politico lo maschera e occultandolo lo traveste. Quello militare lo svela e lo ri/vela attrezzando dispositivi di morte. Entrambi comunque concorrono costitutivamente a fondare un potere: potere di dare la morte (sociale e/o corporale), ma anche di differirla, di sostituirla condizionalmente con le schiavitù del lavoro.

Dicendo che la guerra tra le classi si genera nella produzione della vita si intende anche sostenere che fino a che questa produzione verrà realizzata entro forme di relazione antagonistiche tra le classi, questa guerra non potrà cessare. La sua permanenza, tuttavia, non impedisce affatto che per periodi più o meno lunghi essa possa assumere forme «non armate». E appunto in questi intervalli transitori che il potere politico agisce in sua vece. Per farla breve: l'azione politica inizia laddove la battaglia viene sospesa e il vinto accetta le condizioni di sopravvivenza imposte dal vincitore. In tal senso il gioco politico, la lotta politica, la mediazione politica sono tutti INTERNI al campo generato dalla sospensione condizionata della guerra. Essi discendono ad un tempo da una minaccia e da una promessa che lo stato simultaneamente pronuncia: minaccia di morte e promessa di differirla in cambio di precise prestazioni. Questa è la moneta bifronte del potere politico!

Il gioco, la lotta, la mediazione politica iniziano quando una classe vinta accetta modo di produzione, regole della politica e saperi della classe vincitrice, in cambio della sua sopravvivenza (più o meno stentata: dove la sopravvivenza fattasi compatibile con una riproduzione alienante, schizofrenica, si scambia con la vita.

Per questo l'azione politica, il cui unico luogo è lo Stato, comporta una implosione dell'identità antagonista nella «comunità illusoria» ed un risucchio devitalizzante del Grande Delirio Paranoico che in essa si genera e si celebra.

Tirando le somme: la guerra, quando si passa a considerare il fenomeno per ciò che significa nel rapporto tra le classi — e

non ci si limiti alle forme superficiali che esso assume nelle contraddizioni tra Stati. vale a dire tra frazioni di una stessa classe — appare come una premessa della politica, meglio ancora come il suo fondamento. In tal senso la tesi di Clausewitz maschera ideologicamente il nesso reale tra guerra e politica, presentando la questione a testa in giù. Ma risponde ad una precisa concezione del mondo: è un sapere che deriva dal potere politico borghese e giustificandolo, lo rafforza.

Ma, dal lato proletario, non «la guerra è la continuazione della politica con altri mezzi», ma «il potere politico è il proseguimento della guerra in altre forme».

Continuazione che perpetua «pacificamente» la relazione vincitore/vinto e che pertanto non può essere strategicamente accettata dal vinto, il quale, se vuole trasformare la sua condizione, dovrà non solo affermare il *primato strategico della guerra* ma sarà costretto a produrre in questa guerra proprie finalità direttamente connesse alla produzione non alienata della vita. Non si tratta, in altri termini, per il vinto di sostituirsi al vincitore imponendo a sua volta a questo ultimo — nel nostro caso — una «dittatura politica proletaria» garantita da un nuovo potere politico. Al contrario esso deve distruggere nel corso della guerra rivoluzionaria stessa, i dispositivi, le pratiche, le personificazioni ed i saperi feticci del potere politico, e costruire nello stesso tempo progettazioni, linguaggi, pratiche e saperi di un nuovo potere: il *potere sociale* del collettivo umano, meglio della «comunità» sulle condizioni di produzione e riproduzione non alienata della vita.

3. Con Lenin il concetto di guerra passa dall'ordine degli Stati a quello dei partiti, all'interno di ogni Stato. Tuttavia il principio formulato dal generale prussiano non subisce modificazioni di sorta. Egli non sembra cogliere l'accezione ideologica della proposizione Clausewitziana, né le sue nefande implicazioni.

«Applicata alla guerra la regola principale della dialettica (...)» apprendiamo che «la guerra è la continuazione della politica con altri mezzi» (precisiamo: con la violenza). Questa è la formula di Clausewitz uno dei più grandi scrittori di storia militare: (...). Marx ed Engels si sono sempre giustamente tenuti a questo punto di vista, considerando *ogni* guerra come la *continuazione* della politica delle potenze interessate, e delle differenti classi sociali in seno ad esse. Che Marx ed Engels si siano «sempre tenuti a questo punto di vista» è un'opinione che lasciamo a Lenin. È certo invece che quest'ultimo scelse con entusiasmo il «punto di vista» del prussiano. Infatti, anche per Lenin, la guerra «interna» è una fase circoscritta della lotta di classe politica e la «lotta partigiana», come pure l'«insurrezione», hanno un carattere straordinario. Non a caso gli scritti del 1902-1906 sulla guerra partigiana si riferiscono a quest'ultima e alla insurrezione come a «forme di lotta». In breve, per Lenin, la lotta di classe assume una completa maturità solo diventan-

do «politica», o meglio «prendendo nella politica l'elemento essenziale: la struttura del potere dello Stato».

Nel corso di questa lotta, che nei periodi di crisi si sviluppa sino ad assumere la forma di una vera e propria guerra civile, cioè di una lotta armata tra due parti del popolo, il partito del proletariato ha il *dovere* di porsi su questo terreno. Tuttavia, anche in questa specifica congiuntura, esso non potrà mai considerare la guerra partigiana come «l'unico e nemmeno principale mezzo di lotte». la guerra partigiana, in altri termini, è per Lenin, una *forma di lotta* che inevitabilmente si impone tra l'una e l'altra delle grandi battaglie di massa, che scandiscono, ad intervalli più o meno lunghi, il discorso insurrezionale della guerra civile; ma questa forma di lotta deve sempre saldamente essere subordinata «alla direzione politica del partito e mobilitata dalla influenza educatrice ed organizzatrice del socialismo». Partito che, in tali circostanze, potrà assumere la forma di *Partito combattente*, ma, anche in questo frangente manifesterà l'intelligenza e la volontà politica della classe.

Differenziandosi da Clausewitz, Lenin arricchisce il concetto di guerra di un'ulteriore determinazione. E cioè apre la strada al concetto di «inimicizia totale» tra le classi, mentre fino ad allora le guerre tra Stati si erano svolte sotto il segno dell'«inimicizia relativa» secondo regole stabilite ed accettate da tutti i contendenti. Ma tale intuizione, dato il relativo sviluppo dei rapporti di capitale (dominio formale) e l'assunzione un po' troppo entusiastica delle tesi Clausewitziane, non riesce a dispiegarsi completamente. Così l'organizzazione bolscevica del proletariato finisce per rimanere vittima di un modello che affida alla politica (partito) un valore assoluto e concepisce la guerra come una semplice «forma di lotta», prolungamento subalterno e strumentale della politica.

Neppure con Mao la coppia guerra-politica ridefinisce i suoi significati. Anche se la «guerra interna» perde definitivamente il suo carattere di emergenza per assumere la dimensione della «lunga durata», determinazione stabile della politica che rimane al «posto di comando». Per questo non ci soffermeremo oltre su questo punto.

4. A cavallo tra gli anni '60 e gli anni '70, per l'area più combattiva dei movimenti di lotta studenteschi e operai di questo paese divenne normale affermare: lo Stato ha preso l'iniziativa di militarizzare lo scontro politico, noi dobbiamo capire che non si può fare lotta politica se non assumendoci anche la dimensione militare dello scontro.

Da questa convinzione, che fosse giunto il momento di trasformare le avanguardie politiche di classe in avanguardie politico-militari, nacquero le Brigate Rosse.

A quei tempi la «guerra» tra le classi era ancora classicamente intesa come il proseguimento con mezzi militari della

politica. Il che, come abbiamo visto, rientrava fino in fondo nella tradizione teorica del Movimento Operaio. O, per lo meno nella tradizione leninista ed in quella rigidamente dogmatica che ne era seguita.

Una differenza però si precisa fin dall'inizio: le nascenti BR ritenevano che nella metropoli imperialista la questione della *strategia* per la conquista del potere politico andasse posta in termini di guerriglia urbana, di guerra di classe per il comunismo. Conseguentemente esse non vollero accettare gli schemi che avevano guidato i partiti comunisti europei nella fase rivoluzionaria della loro storia, soprattutto per quanto riguardava la questione del rapporto tra organizzazione politica ed organizzazione militare. Ritenevano necessario ricomporre tutte le pratiche militanti — di conoscenza, politiche, militari — al fine di «far fronte globalmente a tutti i livelli dello scontro» esse ripropose di crescere «per linee interne» ai movimenti di classe (e di *classe operaia* in primo luogo), affinché l'avanguardia guerrigliera non risultasse, alla prova dei fatti, come il braccio armato e separato di un movimento disarmato. Non dunque «scontro frontale» tra BR e apparato armato dello stato — che questo, veniva dichiarato, era il terreno ricercato dal nemico — ma lavoro *all'interno* di ogni manifestazione dell'autonomia operaia per far crescere la sua prospettiva organizzata di potere. Mette conto segnalare in questo quadro la dura polemica che già nel 1973 le BR condussero contro il militarismo e il gruppismo. Da un documento di allora: «*Militarista* è la deviazione di chi pensa che attraverso l'azione armata intesa come fatto esemplare sia possibile mettere in movimento la classe operaia; *gruppismo* è la deviazione che attribuisce ad un nucleo di samurai la funzione ed i compiti della lotta armata. Entrambe queste posizioni hanno un denominatore comune: la sfiducia nella capacità rivoluzionaria del proletariato italiano».

Inutile dire che le due deviazioni non erano affatto ipotetiche, ma cominciavano a tendere molto concretamente i loro agguati proprio dall'interno dell'impianto che era stato posto alla base della nascente «lotta armata per il comunismo».

Il perché ciò avvenisse, ovviamente, non era affatto chiaro in quel periodo. Non si capiva cioè che non era sufficiente «militarizzare lo scontro politico», oppure «concepire organizzativamente in un tutt'uno la determinazione politica e quella militare», se poi il significato di questo determinazioni non veniva concettualmente ricalificato.

Si era fatta una «somma», ma un'effettiva rottura con la concezione terzinternazionalista non c'era proprio stata. Gli anni successivi lo avrebbero dimostrato.

4.1 L'estensione dell'iniziativa armata ai centri vitali dello Stato (con l'obiettivo politico di rompere l'accerchiamento strategico delle lotte operaie e prevenire i giochi per la seconda repubblica) iniziò con la campagna Sossi (1974) e segnò una «nuova fase» della guerriglia anni '70. Non fu però un ripensamento dell'im-

piano originario. La stessa richiesta di liberazione dei prigionieri, dichiarata «punto irrinunciabile del *programma politico*», era stata avanzata, come è scritto in un «bilancio di esperienza», con due obiettivi: portare alle conseguenze più estreme le contraddizioni del potere; verificare una via di soluzione a questo problema», vale a dire con obiettivi squisitamente politici.

Nel 1978 la logica interna di questa impostazione raggiunge livelli ineguagliabili con la Campagna di Primavera. Anche qui lo scopo dell'azione militare è inequivocabilmente politico «disarticolare i progetti di ristrutturazione del regime della crisi colpendo al cuore il suo progetto politico» e cioè l'intesa di programma di cui Moro era l'architetto supremo.

Dalle BR di allora la crescita del potere proletario è pensata secondo uno schema che rappresenta il potere politico in termini di rapporto di forza tra gli apparati politico-militari delle classi antagoniste: lo Stato e il partito combattente che tende a farsi Stato.

«Nella metropoli imperialista — è scritto per esempio in un testo dell'epoca — il *potere politico* si presenta come la totalità contraddittoria-antagonistica delle pratiche statali e di quelle proletarie.

Dunque è un rapporto di forza tra le classi. Come il proletariato non esiste al di fuori del suo rapporto storicamente determinato con la borghesia, così non esiste un potere proletario «separato» e cioè che non sia in relazione dialettica vivente con il «potere politico» della borghesia.

In breve il potere proletario è *potere politico* e questo potere politico intrattiene una relazione *necessaria* con lo stato, un rapporto di *interiorità*. Di qui prende avvio una contraddizione insolubile. Infatti, mentre da un lato si vagheggia una «distruzione dello stato» come scopo strategico dell'iniziativa armata, dall'altro la guerra tra apparati è costretta a ricercare volta a volta «punti di incarnazione politica» e cioè a ristabilire il primato dello «scopo politico» sulla logica militare. In tal modo ogni critica radicale della politica diventa impossibile, una nuova rappresentazione del potere proletario come *potere sociale* del tutto esclusa. E allora?

4.2 Regressione o «rivoluzione nella rivoluzione». Questo il bivio che si presenta alle BR dopo il 9 maggio. La storia vuole che, inorgoliti dalla battaglia vinta, taluni compagni si fecero beffe della prospettiva: certo non ben delineata, ma assolutamente necessaria di una «rivoluzione nella rivoluzione». E preferirono le pantofole della conservazione. Sicuramente essi non capirono che a quel tempo si svilupparono i rapporti di forza sviluppati in un tempo doveva decidere tra due alternative incompatibili: rivoluzionare il paradigma strategico; conservarlo e giungere ad una «mediazione politica» con il potere politico nemico.

Non fecero né l'una né l'altra cosa e così credendo di volare in salita presero a rotolare in discesa.

Discesa che è divenuta un tonfo nello

stagno di Clausewitz proprio in occasione del processo contro le BR per i fatti della campagna di Primavera. In questa occasione il primato della «politica rivoluzionaria», come il vilipendio della pretesa strategia della guerriglia, venivano proclamati con seriosa gravità da chi non disdegnava neppure la connivenza processuale.

Con ciò la metamorfosi regressiva di una parte delle BR nel loro simulacro era di fatto compiuta.

4.3 Il primo tentativo di «rivoluzione nella rivoluzione» non portò ad un salto di qualità come l'entusiasmo con cui fu compiuto avrebbe meritato.

In effetti anche per questa via si commise un grave errore: quello di ridurre la radicalità del problema ad un semplice mutamento di fase: «dalla propaganda armata alla guerra civile». Guerra e politica tuttavia restavano immobilmemente concepite secondo l'antico paradigma. Si afferma in un testo decisivo: «una fase nuova, quella della guerra civile antiimperialista, sempre più prepotentemente si afferma, fa valere i suoi diritti e presenta i suoi conti. Lo sviluppo della guerriglia metropolitana sviluppa le leggi della condotta della guerra per una *nuova sintesi tra guerra di lunga durata e politica rivoluzionaria* (...). La guerriglia metropolitana intende affermare in maniera compiuta questo *principio strategico*: il corso della guerra si svolge nello stesso tempo e nello stesso spazio del corso dell'azione politica: la dialettica è unica. Da un lato la strategia nel senso propriamente politico militare impone all'azione politica i suoi criteri e le sue forme; dall'altro è la politica rivoluzionaria che determina il campo delle decisioni strategiche. Non solo la guerra è la continuazione della politica con mezzi violenti: ma la *politica è la continuazione della guerra con mezzi rivoluzionari*. In questo senso acquista una nuova dimensione il principio maoista secondo cui «la guerra è il centro di gravitazione del lavoro di partito». Comunque si giri questa dichiarazione emblematica, il principio strategico che vi è enunciato non fa un passo più il là di Clausewitz.

In più semmai c'è l'ambiguità dell'enunciazione che lascia intendere, più che affermare, uno spostamento d'accento dalle dominanze dalla politica a quelle della guerra. Sembra di capire che al passaggio di fase della propaganda armata alla guerra civile si determina anche un rovesciamento della dominanza tra politica e guerra; sicché la prima si ridefinisce come «continuazione della guerra con altri mezzi». Siamo al capolinea. Qui si esaurisce la corsa di un paradigma impotente a superare i marosi della complessa realtà metropolitana. Non averlo affermato per tempo ha condotto alcune formazioni rivoluzionarie a progettare, ed in coerenza a praticare, un'azione sempre più propriamente militare contro gli apparati militari dello stato. Anche qui «apparato contro apparato» con tanti garbati accenni ai movimenti di classe reali che da questa «guerra civile illusoria» non potevano che restare inesorabilmente tagliati

fuori.

5. Come uscire dalla trappola gordiana del paradigma Clausewitziano? In un solo modo: tagliando il nodo! Certo per andare avanti non si può tornare indietro come fanno coloro che a questo punto riscoprono la tentazione della «politica rivoluzionaria». Ma neppure è possibile cavarsi dalle peste ipotizzando di essere «in un'epoca di post-rivoluzioni socialiste e post movimento comunista», rispetto alla quale è lecito avanzare «almeno come sospetto anche l'idea della post-guerra». Non se ne parla proprio! Troppi posti per una società metropolitana in cui lo scontro tra le classi, pur assumendo forme inedite sorprendenti, resta pur sempre il centro ed il motore di tutte le trasformazioni.

Liquidare l'eredità Clausewitziana e terzinternazionalista vuol dire, allora, in primo luogo, riconsiderare i significati di parole così abusate come «politica», «guerra», «sociale»; non lasciarsi più parlare né agire da esse.

Più precisamente il presupposto basilare del vecchio paradigma — la specularità dell'azione politico/militare — può essere efficacemente aggredito partendo dall'assunto che il conflitto di classe, nel dominio reale totale del capitale, oppone i soggetti antagonisti in termini di *assoluta inimicizia*, e che questa inimicizia non si concentra affatto nei rapporti politici ma si diffonde e manifesta in ciascuna forma di relazione secondo modalità specifiche.

Ne viene — e questa è la seconda linea di aggressione — che la sfida rivoluzionaria non si gioca, in prima istanza, sul terreno politico («portare l'attacco al cuore dello Stato», ma va direttamente alla radice dei rapporti di produzione della vita («portare l'attacco al cuore delle forme di relazione capitalistiche di produzione della vita»)).

In breve questa sfida sposta il terreno fondamentale dello scontro e, conseguentemente, nella critica della politica e dello Stato, spezza il rapporto di simmetria. Ora la strategia rivoluzionaria non ha più come scopo centrale la «conquista del potere politico» dello Stato (sia pur come tappa provvisoria e transitoria), fermo restando naturalmente che la distruzione dello Stato metropolitano vive costantemente nelle sue pratiche. E neppure tende alla costruzione di un «potere politico-militare senza Stato». Essa infatti è *immediatamente una strategia di guerra*, di guerra sociale proletaria che ha per scopo la transizione ad un *socius* post-metropolitano, vale a dire la produzione e l'instaurazione di nuovi rapporti sociali non alienati.

Ma, detto questo, occorre precisare che non per questo essa può risolversi esclusivamente sul terreno militare. È certo però che la tesi marxiana che vede nella violenza rivoluzionaria organizzata la levatrice e la creatrice di nuove dimensioni sociali, acquista ora nuove e radicali profondità di senso. E quando parlo di violenza proletaria organizzata mi riferisco, beninteso, alla *guerriglia metropolitana* che, nonostante la crisi attuale, resta a mio avvi-

so una conquista irrinunciabile per chiunque voglia dare la morte ai feticci del capitale e liberare «il sociale» da tutte le infinite galere costruite per la sua distruzione, ma una guerriglia metropolitana rivoluzionata nel suo impianto rispetto a quella che abbiamo condotto nell'ultimo decennio. Voglio dire che liberandosi dai retaggi dell'idea clausewitziana essa dovrà imparare a costruire strategie, progettazioni, forme di esistenza *dall'interno dei movimenti reali* e direttamente negli ordini fondamentali di produzione della vita. Si tratta, in altri termini, di essere autori ed attori, pensare ed agire uno stadio decisamente post-leninista della guerriglia e del marxismo. Andare oltre ripartendo da Marx laddove egli afferma: «i comunisti non costituiscono un partito particolare di fronte agli altri partiti operai. Essi non hanno interessi distinti dagli altri interessi del proletariato nel suo insieme. Non esigono principi particolari sui quali vogliono modellare il movimento proletario. I comunisti si distinguono dagli altri partiti proletari solamente per il fatto che da un lato, nelle varie lotte realizzate dai proletari, essi mettono in rilievo e fanno valere quegli interessi in comune dell'intero proletariato che sono indipendenti dalla nazionalità; dall'altro per il fatto che, nei vari stadi di sviluppo che la lotta tra proletariato e borghesia va attraversando, rappresentano sempre l'interesse del movimento complessivo».

Ricapitolando: il salto dal ciclo di lotte ormai esaurito alla guerriglia sociale metropolitana coincide con una «rivoluzione nella rivoluzione». Esso, anzitutto, è emancipazione dal paradigma di Clausewitz e critica pratica delle tre deviazioni errate in cui il movimento rivoluzionario è stato sospinto dalla sua influenza: dominanza della «politica rivoluzionaria», dominanza del «militare», abbandono insieme della politica e della guerra. È quello che si sta facendo, ma che potrà essere consolidato solo nel corso discontinuo della *iniziativa policentrica degli embrioni guerriglieri* che, giorno dopo giorno, battaglia dopo battaglia, *produrranno le reti viventi polimorfe e imprevedibili della loro comunicazione e della guerra rivoluzionaria*.

Produrranno con le filigrane invisibili, le maglie organizzate del *potere sociale rivoluzionario*; del reticolo guerrigliero che esercita ad un tempo la *dittatura sociale proletaria* (distruzione del potere politico stabilizzatore, dello Stato, dei suoi codici riproduttivi e delle sue personificazioni feticce) e la *produzione dei molteplici saperi di un futuro possibile e desiderabile* entro e contro ogni forma di produzione capitalistica.

Possibile perché non si proietta nel non-luogo dell'utopia. Desiderabile perché risultato di un'attività non alienata e creativa.

Senza voler anticipare alcun astratto programma si può già dire però che nella pratica collettiva di resistenza e di lotta sviluppata nell'ultimo decennio contro lo stato presente di cose, alcune progettazioni rivoluzionarie sono andate a fissarsi

nella memoria del proletariato metropolitano e costituiscono l'ossatura in formazione di un *programma di transizione al comunismo*.

Sviluppare questi embrioni facendoli vivere *già nell'immediato* in qualunque forma e senza preclusioni di linguaggio, metterli al centro della riflessione e della pratica rivoluzionaria, è il passo che ci aspetta.

Elencando: distruzione del potere politico stabilizzatore e dei saperi/poteri che da esso si generano: istituzioni repressive, di controllo dei comportamenti, di esclusione e di annientamento; eliminazione totale del lavoro capitalistico: della fabbrica come spazio/tempo di segregazione e del mercato; automazione integrale della produzione e dei servizi, sulla base di una radicale rimodellazione delle forze produttive; riduzione al minimo socialmente necessario del tempo di lavoro in tutte le attività non automatizzabili; rimodellazione dello spazio/tempo e della vita metropolitana (abitazione, comuni-

cazione, salute, ecologia...); produzione sociale di tempo liberato come tempo di festa disponibile per l'arricchimento onilaterale di ciascuno e di tutti.

Dicevamo «già nell'immediato» perché la guerriglia metropolitana non può attendere il domani per prendere forma tanto nei sussulti di antagonismo che tendono dal loro interno le forme di relazione capitalistiche (nelle fabbriche, nelle sacche di disoccupazione, nei territori dell'extralegalità, nelle carceri...); quanto nella ribollente prateria sociale sovrappiotta, interstizione che già prorompe dagli sventramenti dell'ordine informatizzato del capitale, come dalla lacerazione della ormai esausta struttura di parentela.

Il futuro non è scritto. Inventarlo, produrlo, comunicarlo e farlo vivere con ogni mezzo: ecco la direttrice di marcia della rivoluzione sociale metropolitana!

Contributo di un compagno
del Collettivo «Non è che l'inizio»
Palmi, marzo '83

PADOVA

HANNO SUICIDATO UN ALTRO DETENUTO

Al Giudice di Sorveglianza, dott. Calogero, prof. avv. P. Longo, avv. M. Zecchin; a tutti gli organi di informazione.

Un morto impiccato al Due Palazzi fa notizia; usano pezzi di colore per sviare l'attenzione del lettore dalla sostanza degli eventi che inducono un recluso a togliersi la vita. Noi vogliamo evidenziare questi elementi, sperando che chi di competenza voglia andare sino in fondo per *verificare le cause* del suicidio di Badalocchi.

Il Badalocchi è arrivato al Due Palazzi allo scadere ultimo dei termini del fermo di polizia, certamente è stato interrogato all'*americana* dai C.C., infatti messo in isolamento alle celle della Casetta sembrava sfinito. Dopo alcune ore, ripresosi, ha inscenato una protesta allagando la propria cella, voleva il medico. Alle due di notte è invece arrivata la squadretta che, dopo averlo pestato, lo ha trasferito in mutande alle celle d'isolamento e punizione dell'Accettazione. Qui alle 15,30 dello stesso giorno è stato ritrovato, sempre in mutande, impiccato, cianotico dalla cintola in giù. Questi i fatti nudi e crudi, la cui verifica è possibile ascoltando gli isolati alla Casetta e chi era presente quando è stato rinvenuto il cadavere di Badalocchi.

A noi preme, accanto alla ricostruzione delle ultime ore di vita, denunciare le condizioni che causano i *crolli psichici* che stanno alla base delle troppe morti da carcere, anche qui al Due Palazzi. L'autopsia può scientificamente accertare la *bastionatura* subita da Badalocchi prima del suo suicidio, questo in relazione al modo d'interrogare dei vari Nuclei Operativi dei C.C. e all'operare della squadretta degli agenti dentro il carcere. *Le celle d'isola-*

mento e punizione dell'accettazione sono state già oggetto di denuncia e proteste presso il Magistrato di Sorveglianza. Queste celle continuano ad essere prive di servizi igienici, sono pressoché insonorizzate in quanto separate con vetri antiproiettile oltre che da una doppia porta. In queste celle è inutile gridare, non si è sentiti; il portone viene aperto solo per la conta e per il vettoagliamento, quindi anche il *controllo* da parte della Custodia è inesistente. Infatti il Badalocchi è stato trovato alle 15,30 durante la conta nero fino al ventre, segno che già diverso tempo era passato per far depositare il sangue nella parte bassa del corpo.

Noi vorremmo che si operasse perché tali drammatici epiloghi non si verificino più e in questo senso venga approfondita l'inchiesta su questa morte, vengano chiuse le celle di isolamento-punizione dell'Accettazione, vengano individuati i responsabili dei pestaggi.

Molti detenuti P.S.: questa volta a differenza di molte altre, non sottoscriviamo nominalmente in quanto il timore di rappresaglia è forte. Due Palazzi, 19/4/1983

COMUNICATO STAMPA

A Padova ormai si è superato il segno. Questa volta a porre l'indice accusatore contro gli apparati della repressione dello stato è il suicidio, in cella di isolamento nel carcere Duepalazzi, di un detenuto comune di 22 anni, Ivano Badalocchi. Tutta la vicenda, come non hanno potuto ignorare neppure i giornalisti più filoinstituzionali, è tale da ingenerare numerosi sospetti: per come si è svolta, ma soprattutto una volta di più per gli inquietanti interrogativi che pone sulle disuma-

ne condizioni di vita in cui sono costretti i detenuti in tutte le carceri.

Vale la pena comunque di ricostruire per grandi linee l'iter di questa che è la storia di Ivano Badalocchi, ma che potrebbe essere quella di qualunque altro detenuto. Latitante da alcuni mesi, viene arrestato Giovedì scorso durante le indagini a vasto raggio condotte dai C.C. (dopo una spartoria durante una rapina a Montegrotto in cui viene ferito mortalmente il vice-brigadiere Costantini) che eseguono l'arresto sulla base di due ordini di cattura pendenti contro di lui. Il clima in cui vengono condotte le operazioni è facilmente immaginabile. Invece di metterlo tempestivamente a disposizione del magistrato competente, come prescrive la stessa legge in merito, viene trattenuto in stato di «fermo» nella caserma dei C.C. per ben tre giorni. Da quel momento non si sa più niente di lui, ed anche l'arresto non viene reso pubblico «per non compromettere le indagini». L'unica cosa certa a detta dei C.C. è che, *inspiegabilmente* riesce a procurarsi un oggetto affilato con cui tenta di tagliarsi le vene dei polsi, per cui i solerti C.C. non sanno fare niente di meglio che ammanettarlo strettamente dietro la schiena. Il «fermo» si prolunga per giunta oltre il limite consentito di almeno 7 ore, fino a quando alle 19 di domenica 17 aprile viene portato nel carcere Duepalazzi. Viene messo in cella di isolamento, senza

alcuna assistenza medica, malgrado le solite fonti autorevoli che ben conosciamo siano riuscite a far pubblicare sui giornali la notizia che al momento della traduzione in carcere le condizioni di salute erano «normali» (sic!).

Da questo momento vale per tutti la ricostruzione dettagliata fatta dal comunicato firmato da molti detenuti del carcere Duepalazzi.

Noi vogliamo a questo punto fare due tipi di considerazioni: prima sugli interrogatori dei C.C. e poi sull'istituto carcerario.

1) Padova è la città dove, mentre l'anno scorso i C.C. «alimentavano» i compagni fermati con acqua e sale, i NOCS torturavano indisturbati e con strumenti sofisticati i militanti delle BR arrestati dopo la liberazione di Dozier. Pertanto, visti anche i risultati ufficiali dell'istruttoria sulle torture a Di Lenardo conclusasi con il rinvio a giudizio di cinque agenti NOCS, ogni timore sulla condizione «americana» degli interrogatori è più che giustificato, ed è nostro dovere raccogliere e pubblicizzare anche il minimo sospetto, non lasciandosi ammansire dalle versioni ufficiali più che scontate. Ma ben altro tono deve avere la denuncia delle responsabilità per i fatti avvenuti dentro il carcere. **Non esiste inchiesta della Magistratura, non esiste scaricamento di responsabilità che tenga!!!**

Dobbiamo batterci, anche contro le connivenze della stampa, perché vengano *immediatamente* resi noti i risultati delle indagini, perché tutti sappiano che il Giudice di Sorveglianza QUATTRANO è a conoscenza delle condizioni disumane di detenzione, in particolare nelle celle di isolamento, e della esistenza delle «squadrette» di punizione. Che il direttore del carcere Anacleto Di Benedetto e le gerarchie delle guardie carcerarie coprono ed organizzano nel contempo la frequente attività di queste «squadrette» addestrate al pestaggio scientifico. **Che è criminale, voluta, e comunque sospetta la mancanza di controllo e di assistenza per i detenuti in isolamento forzato.** Che questo, che apparentemente sembra «speciale», è in realtà il regime «normale» in cui si vive in qualsiasi carcere italiano, in attesa addirittura della prevista estensione e normalizzazione dell'art. 90. Mobilitiamoci subito, prima che i magistrati e il direttore del carcere siano costretti ad addossarsi altri morti sulla loro già sporca coscienza. **Per una immediata e chiara attribuzione di tutte le responsabilità.**

Per la chiusura immediata del reparto di isolamento.

Contro l'art. 90, contro tutte le carceri «speciali».

Centro di Comunicazione Comunista
Veneto

Padova, 21 aprile 1983

53

MILANO - SAN VITTORE

UNA PROPOSTA DI LOTTA CONTRO LA LINEA POLITICA CARCERARIA DELLO STATO.

Ad isolare il carcere dal resto della società non ci pensano soltanto i muri di cinta.

Vi sono anche altri muri, meno visibili ma altrettanto robusti, che contribuiscono a garantire questo isolamento.

Uno di questi è quello eretto dagli organi di informazione, gran parte dei quali affronta la questione carceraria come una questione di «ordine pubblico». Le notizie che occupano maggior spazio sono quelle legate ai grandi episodi di violenza (omicidi e suicidi) o alle grandi operazioni di normalizzazione messe in atto dal Ministero; i commenti sono quasi esclusivamente funzionalizzati a provocare nell'opinione pubblica la «domanda di ordine».

Anche la denuncia di fenomeni come il sovraffollamento o la mancanza di assistenza non va oltre la sporadica e generica richiesta di intervento ministeriale, senza andare mai alla ricerca delle cause che hanno portato a questa situazione. Eppure il carcere sta in realtà occupando un ruolo sempre più «protagonista» nella società.

Mentre i fatti ridicolizzano l'immagine del carcere che «recupera» alla «convivenza» civile i comportamenti extralegali, allo stesso tempo, un numero sempre crescente di soggetti attraversa ogni anno l'esperienza carceraria.

Il carcere si presenta così oggi come uno strumento fondamentale di controllo sociale.

Il punto di partenza indiscutibile per poter comprendere che cosa è oggi il carcere e quale iniziativa può essere intrapresa contro il suo ruolo è la crisi generale, profonda, di ciò che sta alla base della società capitalistica e la risposta che il sistema di potere ha dato negli ultimi anni al problema della sua soluzione. Rifiutare questo punto di partenza significa precludere ogni corretta lettura delle «disfunzioni», delle «contraddizioni» che il sistema democratico deve superare. Significa, ancora, formulare ipotesi di lettura fondate sulla permanenza, nelle società avanzate, di tentazioni verso «scorciatoie autoritarie» per la soluzione dei conflitti sociali, scorciatoie che tenderebbero a sostituire il «paziente», «difficile», e spesso

«lento» cammino della trasformazione democratica.

In Italia come in tutti i paesi capitalistici, è stata aperta, non molti anni fa, la fase dell'emergenza; una fase, è stato detto, «transitoria», di non lungo periodo, caratterizzata dalla necessità di compiere un grosso sforzo per mettere in sesto la macchina inceppata dello sviluppo e del progresso. In effetti oggi verificiamo che l'emergenza è diventata normalità, che tutte le terapie tentate per far ripartire la macchina dello sviluppo si sono rivelate inefficaci. O meglio, tutte le terapie tentate si sono rivelate soprattutto parziali.

Eppure milioni di proletari non la pensano così: basti guardare le modificazioni delle condizioni di vita e di lavoro intervenute negli ultimi anni per capire questa opinione diffusa.

Le promesse di una probabile ripresa prevista dopo qualche anno di sacrifici si sono rivelate per quello che erano: un pesante imbroglio nei confronti di milioni di proletari. Non solo dunque la strada dei sacrifici è stata imposta a chi i sacrifici li ha sempre fatti: addirittura oggi questa

strada si presenta senza sbocchi e attraverso da ostacoli sempre più difficili da superare per chi è costretto a percorrerla.

La situazione non si presenta diversa neppure se si osservano altri stati capitalisti che hanno adottato le più svariate soluzioni di politica economica e sociale in questi anni. Dovunque l'arresto dello sviluppo si accompagna all'aumento della disoccupazione; dovunque il taglio della spesa pubblica non ha determinato la ripresa degli investimenti; dovunque il peggioramento delle condizioni di vita si è accompagnato con l'aumento delle spese militari.

Possiamo alla fine dire che alla logica dei sacrifici *a senso unico*, imposti cioè ad una sola parte della società, si è aggiunta ormai chiaramente anche la logica dei sacrifici *senza fine*, destinati cioè a caratterizzare buona parte dei prossimi anni.

Ancora non è dato capire quando il «tunnel» della crisi troverà una uscita; di certo possiamo dire che in ogni caso i proletari ne usciranno malconci se a guidarli verso quell'uscita continueranno ad essere questi governi, queste forze politiche ed economiche che sono schierate con i padroni o che, schiacciate sulla scelta delle «responsabilità», non sanno chiedere altro che una più «giusta» distribuzione dei sacrifici.

Nonostante questa situazione, migliaia di lavoratori, di precari, di disoccupati, hanno continuato negli ultimi anni e continuano a dichiarare tutt'oggi la loro indisponibilità verso la logica dei sacrifici a senso unico e senza fine. Ciò è avvenuto con la lotta, dentro e fuori dalle fabbriche, ma anche con un progressivo esaurirsi del consenso verso le istituzioni, verso le promesse imbroglione che non hanno trovato in questi anni alcun riscontro con i fatti. Questa massa enorme di soggetti che nessuna forza istituzionale oggi è in grado di rappresentare, si presenta nella società come il pericolo principale per chi è intento con impegno e costanza a realizzare, a colpi di «stangata» e di licenziamenti, i presupposti per la ripresa del... progresso dell'umanità. Contro questa massa enorme di soggetti a cui non è possibile offrire, insieme alle bastonate, neppure la più piccola carota, si è esercitata, con un continuo crescendo di violenza, la politica di repressione dello Stato. Ed è proprio qui, nello sforzo di comprensione di questa politica di repressione, che possiamo trovare risposte al ruolo che oggi più di ieri è chiamato a svolgere il carcere.

Politica di repressione significa rispondere al rifiuto della società dei sacrifici con l'unica arma che la crisi consente di usare in modo efficace: quella della violenza. Una violenza articolata, «diversificata», esercitata in mille modi diversi: dalla programazione degli sfratti allo sgombero delle case occupate; dalla caccia all'assenteista all'aumento dei ritmi e dei carichi di lavoro; dalle cariche della polizia agli operai in lotta contro la cassa integrazione, alla denuncia degli operai che bloccano le merci; dalla manipolazione crescente dei mezzi d'informazione all'aumento dei prezzi.

Si potrebbe andare avanti a lungo nel decrivere questa vasta articolazione della politica di repressione. Alla fine si giungerebbe comunque al carcere, alla risposta cioè più violenta che lo stato dà a chiunque rompa in maniera radicale la regola dei sacrifici a senso unico.

Una risposta che, proprio per l'inusitata violenza che la caratterizza, dimostra, insieme, l'incapacità di questo stato di porre a soluzione la crisi economica e sociale e la sua capacità d'imporre con la forza l'interesse del sistema di potere che rappresenta.

Come abbiamo già accennato, la politica di rappresentazione non rivela un processo di «degenerazione reazionaria» del sistema democratico; rivela invece una scelta indispensabile senza alternativa per chiunque, seduto sulla poltrona del potere, oggi intente rispettare le regole imposte dalla crisi.

Una delle condizioni fondamentali perché il Ministro del Tesoro possa svolgere il suo lavoro di macellaio della spesa pubblica è data dalle garanzie che i Ministeri degli Interni e di Grazia e Giustizia offrono sul terreno del controllo e della repressione del conflitto sociale.

La politica di repressione mai come oggi è dunque organica, fino in fondo complementare alla «gestione democratica» della società in questa fase storica.

Affrontare la questione del carcere non è quindi solo una necessità propria di chi la vive o, al meglio, di chi all'esterno è ossessionato e scandalizzato da questo «bubbone di barbarie» che deturpa l'immagine democratica della nostra società. Affrontare la questione del carcere è una necessità per chiunque oggi intenda porsi contro la politica di repressione dello Stato e contro le ragioni economiche e politiche che la legittimano.

Chi alza la sua voce di protesta e di denuncia contro la mostruosità della condizione carceraria e resta indifferente alla mostruosità della politica economica e militare dei paesi «avanzati» appartiene alla combricola degli ipocriti e dei mistificatori della realtà poiché quella mostruosità è conseguenza di questa, e non viceversa.

Chi oggi non intravede nella politica carceraria l'oscuro riaffacciarsi di un passato ritenuto sepolto e ci parla della «degenerazione nazista» dimentica (ma dobbiamo crederlo?) che nei campi di concentramento lavoravano milioni di proletari di ogni razza e di ogni nazione al servizio degli stessi padroni che oggi, negli anni della democrazia, non esitano a coprire il massacro di migliaia di oppositori in Argentina o in Libano in nome degli interessi economici che stanno alla base della spartizione del mondo. Quindi parliamo del carcere, approfondiamo l'analisi sulla linea politica carceraria dello Stato, mettiamo in luce la specifica situazione interna ad ogni carcere, ma con questa chiarezza alle spalle. In altro caso avremmo ben poco da dire quando, di fronte a precisi obiettivi di mobilitazione, ci sentiremo rispondere che è l'emergenza e la nostalgia del passato a giustificare questa li-

nea di politica carceraria.

La linea politica carceraria dello Stato

La politica della differenziazione e del trattamento individualizzato sono di certo il perno attorno a cui ruota gran parte della normativa contenuta nella legge di riforma carceraria varata nel '75.

A questa logica si ispirano anche le parti più riformistiche della legge, quelle, per intenderci, che prevedono interventi finalizzati alla «reintegrazione» nella società civile dei soggetti detenuti e che sono rimaste pressoché inapplicate con l'avvio della «fase dell'emergenza».

Gli sviluppi che negli ultimi tempi sono intervenuti nella linea di politica carceraria dello Stato non hanno certo rappresentato una vera e propria «inversione di tendenza» rispetto ai principi ispiratori della legge del '75. Semmai, come è accaduto in generale in ogni ambito della società capitalistica in crisi, anche nella gestione della politica carceraria abbiamo assistito (e assistiamo tutt'oggi) ad una persistente e progressiva chiusura degli spazi di mediazione entro cui da sempre si sono mosse le forze riformiste.

Così, mentre da una parte l'articolazione direttamente repressiva della linea carceraria ha raggiunto in questi anni un grado avanzato di efficacia, dall'altra la applicazione della normativa finalizzata al «recupero», organica e complementare alla prima, ha subito una battuta d'arresto che sembra destinata a permanere anche in questa fase.

Ciò è dovuto oltre alle attuali caratteristiche della crisi e agli attuali equilibri interni alle forze di potere, anche a cause più specifiche, legate cioè alle condizioni strutturali del circuito carcerario e alla complessità di funzione che esso è chiamato ad assumere in una società capitalistica avanzata. Lo Stato si trova a gestire istituti penitenziari che a malapena riescono a svolgere la funzione custodialista, sia a causa dell'aumento notevole del numero dei soggetti che oggi «hanno a che fare» con il carcere, sia a causa della inadeguatezza delle strutture attuali a rendere praticabile una pianificata e articolata politica di intervento sui soggetti detenuti.

Dobbiamo perciò saper distinguere fra i risultati conseguiti e conseguibili nel breve periodo e le linee progettuali di più lungo respiro.

Nel breve periodo per la maggioranza dei detenuti viene applicata la norma custodialista, basata sulla chiusura di spazi di socialità, su una assistenza sanitaria spesso al di sotto delle più elementari garanzie, sulla limitazione di qualsiasi attività lavorativa o di studio, sulle botte come sono sempre state date in carcere, in sostanza sulle venti ore di cella al giorno.

Diverso invece, e molto più articolato, è l'intervento sui settori più «destabilizzanti» della popolazione carceraria: i detenuti politici, i capi ed i gregari inseriti in grandi fenomeni di «criminalità organizzata», come mafia, camorra, ecc., i singoli detenuti ritenuti particolarmente pericolosi. E cioè sui settori capaci di rompere la «pace custodialista» che oggi lo

Stato sperimenta gli interventi più avanzati di politica carceraria.

Il circuito speciale è una sorta di «grande laboratorio» dove lo Stato tenta di annichilire le più resistenti «identità criminali» attraverso interventi di logoramento della resistenza psico-fisica, quasi esclusivamente praticati a livello individuale. La dimensione medio-piccola del carcere speciale è il regime interno (non ci sembra il caso qui di ricordarlo in modo particolareggiato) rendono possibile l'individualizzazione dell'intervento.

Non vi è quindi solo l'aspetto della «massima sicurezza» custodialista, legata cioè ai rischi di evasione e di rivolta, vi è anche e soprattutto una più scientifica opera di intervento selezionato sui detenuti.

Anche nel circuito non speciale sono in corso esperimenti guidati direttamente dagli esperti del Ministero G.G., finalizzati all'innalzamento della qualità dell'intervento repressivo.

Creazioni di selezioni speciali dentro i giudiziari, apertura di piccole sezioni per il massimo isolamento punitivo con «squadre speciali» di agenti «rieducatori», applicazione elastica dell'art. 90 a singoli detenuti, a piccoli gruppi, a intere sezioni, per periodi di diversa durata, ecc.

È un tipo di intervento, questo, che non avviene oggi pianificato in tutto il circuito non speciale, ma sperimentato in maniera spesso diversa e solo in un numero ancora limitato (tendente ad aumentare) di carcere, spesso dove vi sono detenuti politici.

Anche qui si tenta di caratterizzare l'azione in maniera individuale, evitando la costituzione di momenti di socializzazione interna che non siano direttamente controllati e gestiti dai responsabili istituzionali e impedendo ogni iniziativa di questo tipo proposta dai detenuti che non risponda ai criteri di rigido controllo. In realtà margini di manovra per iniziative non specificatamente non repressive sono molto ristretti sia per ragioni strutturali sia per la sorte che in generale ha avuto l'applicazione della legge di riforma del '75.

È comunque da un'inchiesta vasta e approfondita che sarà possibile avere un più preciso quadro di riferimento sull'attuale situazione nel «circuito normale».

Per quanto riguarda invece la tendenza di più lungo periodo insieme alla stabilizzazione di alcuni specifici interventi (oggi in sperimentazione) in tutto il sistema carcerario, ci sembra possibile già oggi cogliere alcuni nodi su cui si articola la linea politica carceraria.

Innanzitutto l'edilizia carceraria; non possiamo certo dire che la realizzazione di nuovi carceri si sviluppi senza tutti i «vizi» tradizionali dell'edilizia pubblica. Anni di ritardi nel lavoro, speculazione, continue modifiche ai progetti ecc. non mancano anche qui.

Tuttavia è altrettanto certo che, più dell'edilizia pubblica abitativa, l'edilizia carceraria ha un futuro assicurato. Numerose nuove carceri andranno a sostituiri-

le le vecchie e ad aggiungersi alle nuove già recentemente analizzate. Piccole-medie dimensioni, avanzati sistemi di controllo, collocazioni in zone geografiche sicure, soprattutto lontane dai grandi centri o dall'abitato, celle singole, facile adattamento miglioramento dei servizi essenziali (come la sanità) ma scarso sviluppo delle strutture per la socialità interna prevista dalla stessa legge di riforma. Il carcere speciale femminile di Voghera rappresenta la più recente tragica conferma di questa tendenza. In pratica, come è già possibile verificare dai primi risultati raggiunti nell'edilizia carceraria, vi sarà una generale applicazione dei più alti strumenti di controllo e una particolare maggiore o minore estensione degli spazi e dei servizi interni a seconda della specifica funzione di ogni istituto, nella logica di una più specifica differenziazione dei detenuti. Per quanto riguarda invece l'intervento sui detenuti, oltre alla necessità di un adeguamento alla accelerazione del flusso di ingresso e alla diminuzione dei periodi di detenzione (che avranno spesso una funzione deterrente sui comportamenti), ci sembra che uno dei problemi più grossi è legato al perfezionamento dell'intervento individualizzato.

Oltre alla pianificazione delle pratiche di annichilimento dei soggetti «irriducibili», la logica del «recupero», della reintegrazione nel sistema di valori e di organizzazione sociale dati sembra assumere, come caratteristica di fondo, proprio la *individuazione dell'intervento*.

Più attento e scientifico studio (e poi intervento) sui comportamenti, potenziamento e qualificazione degli strumenti e delle strutture adatte al controllo dalla fase di reinserimento nel sistema sociale, ci sembrano alcuni momenti (del resto già indicati nella legge di riforma) più importanti nella definizione di un ruolo moderno dell'istituzione carceraria in una direzione di più avanzata integrazione di questa istituzione nel sistema decentrato, territoriale, di controllo sociale.

Quanto infine al rapporto tra carcere e società civile, oltre a ciò che appena sopra abbiamo detto, dobbiamo necessariamente rimandare all'analisi sulla crisi e agli sviluppi che interverranno nei prossimi anni nei rapporti fra le classi.

La questione dell'estinzione del carcere e della pena non può che passare da lì.

Noi non rifiutiamo, per principio o per subordinazione ad una cultura «medioevale» della repressione, la possibilità che si dia, nelle società avanzate, una tendenza guidata dallo Stato verso modificazioni riformistiche della istituzione carceraria in ogni caso intesa come strumento di controllo sociale. *Non abbandoniamo tuttavia neppure la convinzione che l'eliminazione delle cause che oggi legittimano la repressione e quindi l'esistenza stessa del carcere non può che passare attraverso la sconfitta di ciò che fonda l'esistenza di questa società.*

Tanto per fare un esempio ben legato all'attualità: si tratta di decidere se i nuovi modelli di organizzazione del lavoro (isole, ecc.) che oggi in alcune fabbriche van-

no a sostituire la catena di montaggio rappresentano un passo in avanti contro il lavoro salariato oppure rappresentano un superamento «capitalistico» di un modello produttivo inadeguato alle nuove tecnologie e all'obiettivo della riaffezione operaia al lavoro. Si tratta di decidere se le tecnologie informatiche che sostituiscono il «capo» nel controllo produttivo nei reparti sono un passo in avanti nella lotta contro lo sfruttamento oppure sono solo una più avanzata razionalizzazione di questo. E via dicendo.

La normalizzazione di S. Vittore.

Non è difficile spiegare e comprendere quale sia stato il disegno di normalizzazione e di pacificazione messo in atto a S. Vittore dopo le lotte dell'estate '81.

Tutti gli spazi conquistati sia all'interno dei ragni sia nel rapporto con l'esterno sono stati, a tappe forzate, completamente rinchiusi.

Dopo l'intervento militare del settembre '81 oltre 800 detenuti sono stati trasferiti e almeno 200 sono stati dichiarati «indesiderabili» dai responsabili del carcere; squadre di guardie hanno esercitato con sistematicità e selettività la violenza fisica, molti detenuti sono stati sottoposti a trattamento differenziato, prelevati cioè dai ragni, rinchiusi in celle di isolamento, spesso picchiati.

Oggi i detenuti del carcere milanese vivono per 20 ore al giorno chiusi in celle sovraffollate. Lo sforzo principale che impegna la direzione e il comando militare interno è proprio quello volto a garantire il mantenimento di questa condizione.

I piani in cui si dividono i ragni sono pressoché isolati l'uno dall'altro, ogni piano dispone di cortili per l'aria indipendenti e ridotti ormai, a causa dello spazio, a vere e proprie fosse di cemento armato. Alle 15,30 di ogni giorno la seconda porta della cella (la prima è quella «a sbarre») viene chiusa e solo lo spioncino di cui è dotata consente la comunicazione con il corridoio del piano; non si aprirà fino al mattino dopo.

Ha acquistato rilevanza anche l'opera di divisione fra i detenuti che consente oggi alla Direzione una più accurata raccolta di informazioni, spesso indispensabile per decidere tempestivi interventi nei ragni.

Alla ferrea disciplina custodialista in tutti i ragni va aggiunta la ristrutturazione cui è stato sottoposto il 1° raggio: il seminterrato è occupato dalle celle di punizione, dove spesso all'isolamento si aggiungono i pestaggi delle guardie; al primo piano sono ubicati una parte degli uffici interni; al secondo piano vi è la Sezione Speciale, «carcere dentro il carcere», dove sono rinchiusi i detenuti provenienti dagli Speciali o comunque sottoposti al regime speciale (colloqui con i vetri, aria in piccole gabbie, niente pacchi, blocco della corrispondenza postale e telefonica, ecc.); il terzo piano è occupato dai detenuti politici, completamente isolati dal resto del carcere; il quarto piano è destinato alla custodia per brevi periodi dei detenuti «comuni» che, a parere della direzione,

possono rompere il precario equilibrio custodialistico imposto nei raggi; oggi è occupato dai detenuti trasferiti dai raggi dopo la «fermata» dello scorso 11 dicembre.

Per quanto riguarda l'assistenza sanitaria, oltre al potenziamento delle strutture del Centro Clinico, restano tuttora irrisolti problemi come quello del personale paramedico, praticamente inesistente, e dell'assistenza ai tossicodipendenti.

È, questa dell'assistenza sanitaria, una delle questioni più complesse da analizzare. Già lo scorso anno la discussione collettiva che si era avviata nel carcere coinvolgendo centinaia di detenuti, aveva individuato alcune caratteristiche di fondo che guidavano (e guidano tuttora) l'intervento sanitario volto quasi esclusivamente a controllare le manifestazioni della malattia più «pericolosa» per la pace custodialistica: il dolore fisico o l'evidente cedimento psichico.

L'esempio dei tossicodipendenti, che vengono unicamente sottoposti a somministrazione di Metadone e psicofarmaci, spiega in modo significativo questa logica. Non è certo sbagliato affermare che mentre da una parte la condizione carceraria è causa, essa stessa, di nuove malattie e di un probabile aggravamento di quelle già contratte prima dell'arresto, dall'altra ogni forma possibile di intervento preventivo resta completamente impraticata. Anche l'assistenza sanitaria nel carcere appare quindi, prima di tutto, funzionalizzata alla «tenuta» del regime custodialistico.

I colloqui si svolgono in sale sovraffollate divise a metà da banconi di pietra.

Infine sovraffollamento delle celle, fenomeno che pare destinato a dilatarsi ulteriormente.

Questa è la realtà odierna di S. Vittore, un carcere quindi improntato, in generale, al massimo rigore custodialistico e comprendente particolari sezioni di «trattamento differenziato» per i detenuti ritenuti maggiormente pericolosi.

Il tendenziale aumento della «popolazione carceraria» e le stesse caratteristiche strutturali dell'edificio, rendono praticamente impossibile qualsiasi modificazione radicale del ruolo di questo carcere, al punto che anche le minime richieste di miglioramento delle condizioni di vita interne, come ad es. l'aumento delle ore d'aria o l'utilizzo dei corridoi interni ai piani, incontrano più netta chiusura da parte del Ministero e della Direzione.

In pratica possiamo dire la garanzia decisiva per il mantenimento del controllo interno è affidata alla segregazione dei detenuti nelle celle per gran parte della giornata. Ogni ulteriore apertura è ritenuta oggi dai responsabili istituzionali una probabile causa di ritorno ad una situazione di «ingovernabilità».

La costruzione del nuovo carcere di Opera, lungi dal consentire la chiusura di S. Vittore, rappresenta solamene una espansione delle capacità ricettive del circuito carcerario nazionale, indispensabile passo avanti per la ridefinizione del ruolo e della funzione del carcere in questa fase storica.

Una proposta di lotta.

Quanto detto sia a proposito della generale linea di politica carceraria adottata dal Ministero, sia a proposito della specifica situazione interna di S. Vittore, indica a nostro parere quale sia il terreno da cui deve ripartire l'iniziativa contro la funzione che oggi lo Stato attribuisce al carcere:

- Diventa indispensabile ricostruire un rapporto reale con la situazione esterna al carcere.
- Vanno individuati precisi obiettivi capaci di arrestare la progressiva intensificazione della repressione interna al circuito carcerario.
- L'iniziativa di lotta dentro ogni specifica situazione carceraria deve sapersi collegare con la realtà territoriale che circonda il singolo carcere.
- Va aperta un'ampia battaglia, anche sul terreno culturale, contro il ruolo del carcere.

Queste sono di conseguenza le nostre proposte:

1) aprire una campagna di lotta nazionale

Per l'abolizione dei carceri speciali (e dei «braccetti morti»).

Per l'abolizione dell'art. 90 della legge n° 354 del 26/7/75.

Per l'abolizione delle restrizioni alle comunicazioni postali e telefoniche previste dall'art. 18 della suddetta legge.

Per impedire i trasferimenti al di fuori della regione di residenza.

Per conquistare concreti strumenti che garantiscano la costante informazione sulla situazione interna al circuito carcerario.

2) articoliamo inoltre una concreta iniziativa di lotta contro l'attuale condizione interna a S. Vittore:

Per la chiusura della sezione speciale.

Per la soppressione del braccio punitivo.

Per l'apertura di spazi di socialità (più ore d'aria e possibilità di spostarsi di cella durante i pasti).

Per migliorare le condizioni disumane in cui si svolgono i colloqui (sfoltendo la presenza nelle sale, aumentando l'arco orario previsto per lo svolgimento dei colloqui e sostituendo con tavolini i banconi di pietra).

Per migliorare l'assistenza sanitaria a partire dalle condizioni dei tossicodipendenti e dal coinvolgimento immediato della U.S.S.L.

Per il blocco dei prezzi dei generi di prima necessità acquistabili con il sopravvittito.

Per la concessione del lavoro esterno e di più ampie possibilità di lavoro interno senza discriminazioni.

3) Quale percorso concreto di lotta poniamo:

A) La convocazione a Milano a breve termine di una *assemblea nazionale* aperta a tutte le forze che si muovono contro la linea politica carceraria dello Stato, con il compito di raccogliere tutti i contributi di analisi e proposte provenienti dalle carceri e di estendere nel territorio e in tutto il circuito carcerario la proposta di una *campagna di lotta contro l'art. 90, il carcere e la legislazione speciale.*

B) La stabilizzazione di un coordinamento milanese che si faccia carico del compito di una *costante informazione* sulla situazione interna a S. Vittore e della *mobilizzazione*, insieme ai detenuti, sugli obiettivi di lotta finalizzati al miglioramento delle condizioni di vita interna al carcere milanese.

Si riconosce nei contenuti di questo documento la maggioranza reale dei prigionieri della «sezione politici» del primo raggio di S. Vittore.

Pur provenendo da esperienze politico-organizzative differenti e pur attraversando diversamente questo momento di riflessione e di ridefinizione dei presupposti per la ripresa dell'iniziativa politica, la maggioranza dei compagni presenti a S. Vittore nei mesi di dicembre/gennaio 82/83 riconosce ai contenuti di questo documento la possibilità di coagulare la pluralità delle posizioni presenti nel raggio.

Viene quindi proposto come primo momento per la ricerca di una più forte unità anche sul terreno dell'iniziativa pratica e come contributo sul carcere in atto fra i compagni detenuti e dentro il movimento antagonista.

Sono senz'altro riscontrabili in esso limiti e parzialità, ma anche la precisa volontà di lavorare per ricondurre la specifica questione dei detenuti politici dentro il più generale e unificante procedere della lotta di classe; per la definizione di nuovi modelli sociali e di produzione; per la costruzione dell'uomo nuovo, e di nuovi gradi di libertà, per una società senza galere.

Milano, Carcere di S. Vittore
gennaio '83

PER ABBONAMENTI E SOTTOSCRIZIONI AL BOLLETTINO USARE IL

conto corrente postale n. 18497206 - Milano intestato a
IL BOLLETTINO DEL COORDINAMENTO DEI COMITATI
CONTRO LA REPRESSIONE — C.so P.ta Ticinese, 48 - Milano

Abbonamento annuale (4 numeri) ordinario 10.000 lire - sostenitore 50.000

VOGHERA

LETTERE DAL LAGER

Voghera 26/2/83

Ho ricevuto la tua/vostra stupenda cartolina...

Ebbene sì, sono di nuovo in gabbia; la tossicodipendenza da ideologia (di liberazione) è una malattia dura da guarire e gli specialisti hanno rincarato la dose: così sono a Voghera, istituto per malati «speciali». Generosamente i periodi di «cura» sono lunghi e prevede il continuo isolamento (non per contagio, ma per annientamento). Siamo (io e le moltissime consorelle) sottoposte all'articolo 90 (ambirebbero alla pena di morte, ma si accontentano, naturalmente per ora, di murarci vive) che è un utilizzo di vecchie pratiche naziste coordinate con l'utilizzo della nuova elettronica, informatica e quella scienza «umana» che è la psichiatria. Ho reso l'idea?!?! Non credo, perché la nostra mente non arriva ad immaginare una tortura così scientificamente perversa.

Non entro nei particolari, ma vi scriverò più dettagliatamente in altre occasioni. La corrispondenza è un momento molto importante perché diventa l'unico spazio di comunicazione, di rapporto con la realtà esterna; momento di socialità indispensabile. Non ci è permesso, infatti, di scrivere ad altri prigionieri, neanche tra noi che siamo nello stesso *kampo* (così chiamano questi veri e propri lager). Quello a cui tende questo trattamento è, appunto, l'annientamento psico-fisico, l'azzerramento della nostra identità personale/collettiva e politica/sociale. Va bo! Mi sembra di essere stata sintetica e complessiva. E adesso veniamo alle «frivolozze».

Voghera, 5/3/83

«Da tempo aspiravo a raggiungere le nubi e salgo di nuovo sui monti Jinggang, venendo da lontano alla ricerca dei luoghi di un tempo:

il vecchio scenario è mutato, nuovi i colori.

Ovunque canti di usignoli, sfrecciare di rondini,

più il sussurrare dei corsi d'acqua, la strada si inerpica in alto sino alle nuvole.

Superato il valico di Huangjang, non c'è altro passo rischioso che meriti un'occhiata.

Urlano il vento e il tuono, fremono vessilli e bandiere, questo è il mondo degli uomini. Trentotto anni sono passati come uno schioccare di dita.

Si può salire al firmamento a ghermire la luna,
scendere nei cinque mari a catturare la testuggine,
si ritorna tra risa allegre e canti trionfali. Niente è difficile al mondo, se si è decisi a scalare la vetta».

No, non sono Mao tse-tung, sono una formica tra le formiche, talpa fra le talpe, ape fra le api. Sono proprio io, identità di donna e di compagna, di proletaria e prigioniera. Sono Angela, ma sono anche Maria, Marta, Teresa e tutte le altre e altri che vivono quotidianamente su e dentro sé stessi le contraddizioni, tensioni, paure, desideri, rabbia e gioia. Di chi non accetta le regole del gioco imposto e vive e lotta per la propria liberazione, chi questo percorso lo attraversa e lo matura collettivamente.

Che questa sia l'era post-industriale, quella dell'informatica, della cibernetica, dell'elettronica, ecc., è palese, ma altrettanto palese è, che noi non accettiamo di essere strumenti robotizzati.

Il progetto di spersonalizzazione che oggi si sta tentando con brutale violenza dentro queste mura fredde e asettiche, come sperimentazione di «vivisezione», è lo stesso che vive all'esterno, in modo strisciante, tentacolare, introducendo modelli «culturali» individualizzati (radioregistratori con cuffiette per estraniarsi, video-games, ecc.) da una parte, selezionando tra chi si integra e chi si pone come antagonista, dall'altra attraverso la disoccupazione, l'eroina, ecc. La militarizzazione delle città, del territorio è fenomeno costante — controllo ed introduzione dell'ideologia del controllo. Città diventate caserme, città-prigioni.

Mi rendo conto di essermi persa dietro ai miei pensieri, ma l'ora è tarda e faccio fatica a rincorrere i miei ragionamenti, sono frammenti disarticolati di questa mente perversa e fantasiosa che a volte ha la pretesa di essere lucida quando già sta friggendo.

Quindi mi arrendo alla stanchezza, anche se la mano non vuole lasciare il foglio; sento gli sbirri sul muro di cinta che al grido di «chi va là» si danno il cambio: stupida e arrogante routine della tragedia commedia militare...

Voghera, 17/3/83

Wauh! Ho finito da poco il colloquio, è volato, ero emozionata, confusa, felice di rivedervi, quante cose avrei voluto dire, raccontare, sapere, ma è maledettamente

difficile in una misera ora condizionata esprimere mille interrogativi, spiegare in qualche modo le condizioni di vita e come ci si rapporta, le tensioni del quotidiano e come ci rapportiamo tra noi, le nostre difficoltà oggettive e soggettive, quelle di comprensione della situazione generale fuori dal circuito carcerario. Parlare di me, parlare di noi anche dentro le nostre diversità, perché siamo frutto di storie individuali che ci contraddistinguono anche dentro percorsi collettivi. Interrompo qui perché è arrivata la sbobba.

Riprendo a scrivere che è quasi sera, sto bevendo un po' d'acqua tiepida col nescafè, unico surrogato del caffè che ci fa sognare l'aroma del caffè espresso, ma il problema è ingollare qualcosa di tiepido: ci danno una dose di acqua calda durante la distribuzione del rancio che dobbiamo velocemente ingollare finché rimane caldo. Questo del cibo è un problema cardine: ogni volta che sento arrivare il carrello ho il senso di nausea. Il senso della sopravvivenza è tenace perché manco i cani si mangiano simili brodaglie.

Cerchiamo di integrare con le vitamine le deficienze, naturalmente la completa inattività e tutto il resto rende la situazione ai limiti della sussistenza, in queste condizioni sono relegate anche due compagne incinte (tutt'è due al 6° mese) per le quali si pone la necessità urgente di un trasferimento (peraltro chiesto ripetutamente anche dal medico interno). La volontà di sterminio nei confronti della decisione di una maternità per le prigioniere è scientificamente determinata sia decidendo di mandarle qui, sia conseguentemente negando il trasferimento in circuiti carcerari più adeguati. Anche a ciò è legato il grosso «nodo» della legislazione di guerra che viene applicata da alcuni anni; infatti per le detenute in gravidanza fino al completo svezzamento era prevista una sorta di arresto domiciliare. Meglio dire che nell'attuazione della legislatura di guerra la logica dell'annientamento è totale.

L'episodio avvenuto alcuni giorni fa nel carcere di Solliciano (un bambino in visita ad un detenuto è morto schiacciato da un cancello automatico) è l'aberrante conseguenza di morte scientifica da automazione. Contro questa logica e questo assassinio (riportato da pochissimi giornali come «disgrazia» in due righe, perché la vita di un proletario peraltro «marocchino» non ha valore) abbiamo urlato la nostra rabbia, la nostra volontà di autodeterminarci la vita fuori e dentro, di rompere i ghetti della segregazione, dell'automazione, della violenza quotidiana.

Questa è una sera di quelle pesanti come macigni, sto facendo ballare avanti e indietro guardiane e infermiera perché ho il sangue agli occhi e i nervi a fior di pelle. Ogni tanto mi alzo, vado alla finestra, mi guardo quella striscia di terra acquitrinosa che divide i cubicoli (aree) dal muro di cinta, respiro una boccata, poi mi rompo i coglioni e mi girano a ventola vedendo nei camminatoi le solite parate militari, mi risiedo e cerco di avvicinare questo

maledetto sgabello che rimane maledettamente inchiodato.

Se non fossi così incazzata mi metterei a ridere (e in parte comincio a farlo... mi sto scaricando scrivendo) in quasi due mesi non mi sono ancora arresa all'evidenza che tutto è inchiodato: ogni tanto mi vengono delle brillanti idee e comincio a tirare, battere, le provo tutte... per muovere: non si sposta un'ostia, in com-

penso mi ritrovo piena di lividi (adesso mi è tornato il buon umore). Comunque questo genere d'idee sono collettive, ci sono dei giorni che le madonne che volano sono corali, tonfi e botte, madonne e cristi e ci facciamo anche grosse risate, soprattutto quando ci incontriamo all'aria con i nostri acciacchetti. Devo dire che siamo proprio delle donne eccezionali... malgrado tutto abbiamo sempre (o quasi)

una buona cera, scherziamo, ironizziamo e non solo rispetto alle condizioni, ma anche nel rompere gli schemi ideologici. In breve siamo compagne ricche di umanità, siamo donne fantasiose e generose; il carcere ci ha rese ancora più compatte (per forza di cose). Beh! Ci vogliamo un sacco bene e vi vogliamo un sacco bene...

Mondelli Angela

SPAGNA

CARCERI SPECIALI E ANNIENTAMENTO DEI PRIGIONIERI

In Spagna come in Italia, carceri speciali, tortura, annientamento sono pratiche quotidiane. Dall'ottobre '82 niente è cambiato, malgrado il governo socialista.

Herrera de la Mancha, Alcalá de Henares, Puerto de Santa María..., carceri speciali dove sono imprigionati militanti dell'ETA-militare, dei Comandi Autonomi Anticapitalisti, del GRAPO, del Partito Comunista Rivoluzionario. Riportiamo estratti di «Euskadi Information» sul carcere di massima sicurezza di Puerto di Santa María, pubblicato dal Comitato Internazionale degli Avvocati dei Prigionieri Politici dell'Europa Occidentale (gen. '83).

In occasione del trasferimento di prigionieri baschi a questo carcere, il 28 dicembre 1978, l'allora ministro degli Interni, Martín Villa dichiarò: «Le particolarità dell'ETA esigono, per ragioni di Stato, una repressione costante, repressione che deve essere esercitata sia fuori che dentro le carceri».

Questa frase chiarisce già abbastanza la funzione delle carceri di massima sicurezza per lo Stato spagnolo.

Queste fungono:

a) come progetto di distruzione della coscienza politica dei prigionieri o del loro impulso antagonista, ed è per questo che essi sono sottoposti ad un insieme di misure di annientamento fisico e psichico.

b) Come mezzo e strumento per il raggiungimento degli obiettivi politici del regime o dello Stato di fronte all'opposizione generale.

Il nuovo carcere è in funzione da giugno '81. È una fortificazione gigantesca, sembra una cattedrale antica in un deserto di miseria. I muri di cinta sono smisuratamente alti, con torri di controllo ultrasofisticato. È dotato: di un circuito televisivo interno, con telecamere fisse e mobili, occhi artificiali che seguono i movimenti e ti sorvegliano nei corridoi e nei cortili, di un sistema elettronico, raggi X e cellule foto-elettriche.

Vi è anche un controllo umano (umano?): squadre speciali di polizia, pattuglie di uomini in tenuta da combattimento, poliziotti dell'antiterrorismo in borghese in perlustrazione costante fuori e dentro il

muro di cinta, a piedi, in jeep o in automobili senza segni di riconoscimento, o in servizio nei posti di sicurezza, sempre pronti ad intervenire.

La combinazione di uomini e cemento, cioè dell'edificio e del personale carcerario, garantiscono l'impermeabilità della costruzione.

All'interno potrebbero almeno lasciare in pace i prigionieri, anche se si tratta di una pace di un mondo di incarcerati, ma i nuovi modelli di prigione non sono più basati sulle sbarre e i guardiani. Ricercano il grado di massima sicurezza attraverso l'annientamento dei prigionieri.

Forme di annientamento.

Il vitto — «... Su un grande carrello portano una grande marmitta di riso bollito. I riso è accompagnato da una salsa verdastra che ha sapore d'erba. In mezzo vi sono alcuni pezzi di frattaglie. Non sappiamo cosa sono quelle frattaglie né a chi appartengono. Se versi la salsa nel piatto e mescoli, una massa di vermi sale in superficie».

«... non si possono mangiare le zampe di maiale o i rognoni. Hanno odore di marcio. Il gusto? Non lo so, non ci si può avvicinare».

«... i vermi vanno per conto loro nel cibo. Li hanno messi volontariamente. Nelle celle di punizione danno cibo pieno di vetri e di mozziconi».

«... Tu parli di vino? Noi abbiamo dimenticato cos'è: non mangiamo mai frutta, abbiamo una mela alla settimana, la domenica a mezzogiorno. Sicuramente perché è il giorno del Signore!».

Nei colloqui con gli avvocati i prigionieri ripetono tutti la stessa cosa. Il cibo li ossessiona. È normale.

Uno dei prigionieri è medico e i prigionieri hanno ancora le idee chiare: mancano loro proteine, vitamine e sali minerali. Dopo i due primi mesi passati a Puerto de Santa María, presentano questi disturbi fisici:

- caduta dei capelli: praticamente tutti;
- foruncoli ed eczemi: praticamente tutti;
- emorroidi: il 75%;
- caduta dei denti e disturbi dovuti alla

decalcificazione: parecchi.

Il peggio

L'umidità penetra nelle loro ossa, i nervi e i riflessi si allentano e le loro condizioni peggiorano di volta in volta. Ma «il peggio, dicono i prigionieri, è il trattamento dei guardiani, gli orari, l'organizzazione della giornata in modo tale che tu non puoi fare niente».

Per concludere: il peggio è tutto. E tutto arriva nello stesso tempo.

«... Tu hai sempre paura. Tu non sai se puoi fare questo o quell'altro. Tu pensi sempre, prima di fare qualsiasi cosa, come reagiranno i guardiani».

«La doccia è fredda. Sai, quando fai la doccia ti viene voglia di cantare. Noi abbiamo saputo che è proibito quando, all'uscita, ci hanno dato due settimane di cella di punizione. Successivamente, Pérez de Vinaspre, durante un colloquio con il direttore, ha detto che per una persona normale cantare sotto la doccia non significa mancanza di rispetto per l'autorità. Per aver detto 'persona normale' ha avuto quattro settimane supplementari di cella di punizione. C'è sempre qualcuno nelle celle di punizione».

«... Tu impari che qualche cosa è proibito quando arriva la punizione. Tu servi da esempio e tutti imparano così quello che non si può fare. Abbiamo chiesto il regolamento e ci è stato risposto: «il regolamento è il direttore».

«... Tutto questo è pianificato: con tutte le punizioni che ti cadono addosso ogni volta che fai qualche cosa, ti tolgono qualsiasi desiderio di azione. Tu perdi la capacità di prendere delle iniziative e perdi ogni spontaneità. Tu non pensi più. Aspetti che siano loro a dirti quello che devi fare».

La punizione ha un ruolo importante nelle carceri di massima sicurezza, dove l'obiettivo è quello di distruggere la personalità del prigioniero.

«Noi non contiamo niente. Ma questo non è ancora sufficiente. Per tutta la giornata dobbiamo sopportare le aggressioni, dopo essere stati svegliati al mattino da una sirena che fa un rumore stridente. Se qualcuno si sveglia male e grida contro

quella sirena, viene punito un prigioniero a caso».

«Ci vogliono distruggere o rendere pazzi. Ho paura che quelli che usciranno di qui, saranno diventate scimmie da zoo, che aspettano tutto il giorno che si dia o si dica loro qualche cosa».

Cimitero per vivi.

Secondo il piano anti-basco, i prigionieri politici sono stati trasferiti da una prigione ai piedi dei Pirenei ad una prigione di massima sicurezza, alla frontiera fra la penisola Iberica e l'Africa. I prigionieri sono portati il più lontano possibile dal loro paese. Ecco un estratto del libro «Il processo di Norimberga», di Heydecker et Leeb:

«Il 7 dicembre 1941 è entrata in vigore la legge 'Notte e nebbia' per cui tutte le persone accusate di aver commesso un delitto contro le forze di occupazione tedesche dovranno essere deportate in Germania per essere giudicate... Questa misura serve a seminare il panico nella popolazione civile».

La deportazione dei patrioti in prigioni situate fuori dalla nazione occupata è una delle caratteristiche dell'occupazione nazista. Questo principio è stato applicato anche ai prigionieri più rappresentativi delle lotte di liberazione nazionale delle colonie. Questa logica è anche applicata da chi esercita la repressione.

Qui, oggi, per esempio, nella prigione di Martutene a San Sebastián, sarebbero impossibili le umiliazioni e le provocazioni che subiscono i familiari.

I familiari

A Puerto de Santa María l'attesa dei familiari dura da 6 a 13 ore, sotto il sole a piombo o sotto i temporali, senza avere diritto di ripararsi, sotto la minaccia costante dei poliziotti: «Oggi tu non andrai al WC», «sopporta in silenzio», «sono io che comando e se non ti va bene salterai il colloquio e finirai in commissariato a Sevilla». Dopo un viaggio di 1.000 Km. sono obbligati a sopportare in silenzio, sotto il peso di una forte tensione, ogni tipo di provocazioni. Ciò nonostante si moltiplicano gli arresti senza alcuna spiegazione, con un media, al mese di ottobre, di un arresto ogni 12 giorni.

Il giudice ha rimesso in libertà tutti i detenuti, ma, fra permanenza nei diversi commissariati, trasferimenti nelle prigioni di Sevilla (per gli uomini) e di Córdoba (per le donne), il processo, ecc., l'arresto dura in media dai 7 ai 15 giorni.

Questa persecuzione ha una particolarità: le circostanze in cui viene praticata mettono in evidenza una discriminazione etnica e di scontro nazionale che ha venature naziste, in certi casi espresse apertamente, in altri in modo più sottile, intrecciati a elementi ideologici, secondo il grado di intelligenza dell'agente provocatore.

I familiari dei prigionieri politici baschi hanno, per i loro persecutori, il valore di un simbolo pubblico: rappresentano un popolo diverso e per loro sconosciuto e la resistenza di questo popolo per non scomparire.

FRANCIA

UN COMUNISTA NELLE GALERE SOCIALISTE

Frédéric Oriach
prigioniero politico 211 564 3/19
42, rue de la Santé 75014 Paris

Frédéric Oriach fu arrestato il 13 ottobre dell'82 con l'accusa di aver partecipato alle azioni antisioniste che scossero Parigi nell'estate dello stesso anno, dopo l'invasione israeliana del Libano.

In isolamento, con una istruttoria in Assise, che significa praticamente anni di carcerazione preventiva in attesa di un eventuale processo, egli è da sei mesi ostaggio della borghesia sulla sola base di un suo articolo di totale appoggio alla lotta palestinese.

Il governo socialista, che assesta ai proletari colpi che Giscard non avrebbe mai osato, che difende apertamente gli interessi dell'imperialismo francese in Medio Oriente, ha voluto colpire in Frédéric Oriach un militante comunista internazionalista che da anni si batte senza cedimenti per la rivoluzione, per il comunismo.

In risposta alla campagna per la sua liberazione, temendo forse un processo in cui alla fine il solo addebito sarebbe il reato di opinione, la magistratura gli ha affibbiato un altro capo di imputazione: «associazione a delinquere»; in questo modo spera di screditare i militanti rivoluzionari agli occhi del proletariato. Ma non saranno questi espedienti a nascondere la natura dell'arresto, che lo stesso Frédéric Oriach ha messo in evidenza nella lettera scritta dal carcere della Santé, il 20 novembre 1982, di cui pubblichiamo la seconda parte:

«... E poco a poco, malgrado la repressione, malgrado l'intossicazione, le calunnie e le deformazioni sulla nostra lotta, io sono convinto che diventeremo forti e numerosi in questo paese dove non esiste nemmeno più un simulacro di opposizione, e allora la guerriglia infiammerà la vecchia Europa con il fuoco della guerra di classe!

Quello che mi rimprovera la polizia politica di Mitterand è di pensare questo e di dirlo, perché è pericoloso pensare liberamente, pericoloso semplicemente pensare senza fare atto di fedeltà alla socialdemocrazia, senza leccare i piedi a Mitterand e ai suoi lacché.

Pericolosità dell'interrogarsi su ciò che separa la brutalità dominatrice dalla violenza vitale che rovescia il vecchio per far nascere il nuovo. Pericolosità del gridare che si spera ancora. Pericolosità dell'accanirsi a vivere i rischi di una vita da vivere, al di là delle prigioni, delle nostre paure, delle nostre lacerazioni. Pericolosità di pensare, di gridare, di tentare di vivere questo. È su questa pericolosità che chi vuole frenare la storia e ci confisca la volontà vissuta di un altro mondo, si pone il compito di disegnarci un profilo di morte:

terroristi.

Oggi, prigioniero dello Stato socialdemocratico, su di me, sulla mia vita, vogliono falsamente ricalcare questo profilo.

'Profilo di terrorista', immagine spettacolare con cui i gestori della sottomissione vogliono nascondere e infangare i militanti comunisti.

Quando Mitterand faceva ghigliottinare i partigiani del FLN algerino li chiamava terroristi. Tutti gli Hitler, Pétain, Mitterand, Begin, Khomeyni, chiamano terroristi i resistenti antinazisti, i moujahidins algerini, i fedayns palestinesi, i guerriglieri iraniani... se è questo essere terrorista, ebbene io lo sono!

Lo Stato imperialista borghese non fa che mostrare la sua paura e dunque la giustizia della nostra lotta quando mi butta in prigione senza la minima prova, accusandomi di tutte le legittime azioni armate dell'estate dell'82 a Parigi contro i rappresentanti degli assassini e sfruttatori sionisti, mercenari dell'imperialismo mondiale.

Di fronte alla giusta linea della rivolta, della lotta e dell'internazionalismo rivoluzionario di queste azioni antisioniste, la socialdemocrazia imperialista mostra alla luce del sole la sua paura, la sua debolezza, imprigionandomi sulla sola base dei miei scritti, che qui riaffermo:

— rivendico pienamente la mia fraternità rivoluzionaria con tutti i compagni delle Frazioni Armate Rivoluzionarie Libanesi, Action Directe e altri gruppi combattenti internazionalisti che conducono la guerriglia contro l'imperialismo.

— Affermo anche il mio totale impegno a fianco della Palestina, perché trionfi la lotta armata di liberazione nazionale e di classe del popolo palestinese. Perché l'esempio della Palestina indichi prima di tutto ai popoli del Medio Oriente la via della rivoluzione. Perché anche i proletari di Occidente facciano proprio il soffio vitale della Palestina e che anche qui, dall'esigenza di un'altra terra sorgano i fedayns!

Perché quando nel cuore stesso della bestia imperialista divampano le scintille della guerriglia e si fa rossa la bandiera della Palestina, è la speranza della Rivoluzione mondiale che nasce!

*Palestina vivrà, Palestina vincerà!
Per la costruzione di una politica rivoluzionaria, per l'internazionalismo proletario combattente, per l'offensiva in tutti i campi della lotta di classe, organizziamo e pratichiamo la guerriglia!*

Contro la dittatura e i suoi gestori socialdemocratici, azione diretta nella lotta armata per il comunismo!

Tutto il potere ai proletari per il comunismo»

Frédéric Oriach

ROMA — PROCESSO MORO

LAVORARE PER UNIRE, ORGANIZZARE, ORIENTARE LA LOTTA DI CLASSE E LA PRATICA COMBATTENTE CONTRO LA POLITICA ECONOMICA DEL GOVERNO CONTRO LE SPINTE AL RIARMO E LE SPESE MILITARI, NELLA PROSPETTIVA DELLA CONQUISTA DEL POTERE POLITICO!

Comunicato letto in aula il 17/1/83 dai militanti delle BR per la costruzione del PCC: Arreni Renato, Bella Enzo, Braghetti Laura, Gallinari Prospero, Iannelli Maurizio, Novelli Luigi, Padula Sandro, Pancelli Remo, Petrella Marina, Piccioni Francesco, Ricciardi Salvatore, Seghetti Bruno.

A tutto il movimento rivoluzionario.

Non è un caso che il processo sia stato allestito in fretta e furia a seguito della liberazione di Dozier, dei tradimenti e degli arresti in massa, mentre fino ad allora sembrava non dovesse mai svolgersi.

Lo stato che prima non aveva la forza politica di affrontare il processo al momento più significativo di 12 anni di Lotta Armata, coglie l'occasione per tentare di sancire in modo eclatante la sconfitta delle BR e con loro della L.A. per il Comunismo.

60 Questo obiettivo ha pervaso ogni ragionamento messo in bocca ai traditori, ogni intervento delle parti civili è il cuore stesso da ogni atto processuale e delle dichiarazioni del PM Amato. Un ritornello ossessivo che doveva diventare un luogo comune, una verità indiscutibile accettata da tutti.

La natura di questo obiettivo è però di portata più vasta. È una parte importante di un attacco assai più complesso che la borghesia ha portato contro la classe operaia ed il PM, in questo senso la ratifica della sconfitta delle BR doveva rappresentare un momento importante per riuscire a cancellare dalla stessa memoria storica del proletariato la coscienza della rivoluzione come evento necessario e possibile, l'unico capace di dare soluzione reale agli interessi ed ai bisogni proletari. La massima pubblicità al ritornello della sconfitta viene garantita dall'enorme amplificazione di ogni più piccolo balbettio del traditore di turno.

La tesi, che accomuna tutti gli avvoltoi che si sono gettati sul «pasto» politico rappresentato da questo processo, era quella secondo cui «le BR sono un gruppo al servizio di qualcuno assai più importante». Ognuno tenta di portare acqua al suo mulino. E, attualmente anche la storia, il patrimonio, i militanti stessi della L.A. costituiscono un bottino sul quale le diverse forze della borghesia mettono le mani per cavarne fuori quanto può tornare utile ai propri giochi di potere. Abbiamo perciò ascoltato un'antologia di tesi complottarde, secondo cui le BR sarebbero marionette funzionali ai più diversi progetti.

A dar retta ai socialisti e ad una parte

della DC noi non saremmo altro che dei russi che parlano bene l'italiano, perché come diceva Craxi anche allora: «non è possibile che le BR si addestrino nei cortili». Per il PCI eravamo, ovviamente, agenti della CIA, perché Moro era stato l'artefice supremo del suo coinvolgimento nell'area del consenso della maggioranza governativa. Diversi traditori sono stati fatti parlare a parziale sostegno delle tesi complottarde sul tappeto, ma nemmeno loro sono stati molto utili su questi punti.

Così che ogni partito borghese ha continuato a fornire la sua verità.

Ciò su cui i traditori sono stati utilizzati al massimo è stata invece la costruzione di una campagna diffamatoria e provocatoria contro il popolo palestinese e le forze rivoluzionarie che lottano in Europa e nel Mediterraneo contro l'imperialismo americano.

Non è un caso; e lo avevamo denunciato in quest'aula prima che accadesse, che la campagna condotta in Italia ed in Europa contro il popolo palestinese ha preceduto l'invasione genocida del Libano da parte dell'imperialismo per mezzo dei macellai sionisti e falangisti.

Nei fatti, dunque, questo è un processo di guerra, un attacco non solo alle BR ma anche ad ogni ipotesi politica rivoluzionaria presente in quella che, nei progetti dell'imperialismo americano deve essere un terreno di operazioni pacificato all'interno ed aggressivo verso l'esterno. È un processo di guerra perché tutti i singoli «strappi» operati alla legislazione corrente, fatti con le varie leggi speciali, hanno trovato in questo processo campo di applicazione, hanno perciò ratificato uno sconvolgimento globale della sfera giuridica, nella direzione di una legislazione da «guerra civile».

È un processo di guerra perché in quest'aula sono stati ufficializzati, riconosciuti e rivendicati dallo stato la tortura e la sparizione dei prigionieri come metodo «legale» di indagine. Infatti, mentre il nostro compagno imputato in questo processo veniva sequestrato e torturato per diversi giorni nelle stanze della DIGOS, la corte, il pubblico ministero, pur sapendolo, portavano avanti il processo stendendo un velo di omertà su quanto stava accadendo. L'aver disposto, da parte della corte una cosiddetta indagine sull'episodio è stata solo un'ulteriore copertura: tant'è che sono già sparite dai fascicoli le fotografie che testimoniavano le lesioni subite dal compagno. È un processo di guerra perché in quest'aula è divenuto lampante quale sia il rapporto che lo stato stabilisce con la società civile ed in parti-

colare con i proletari.

Questo sistema non è in grado di offrire più nessuna prospettiva di espansione della ricchezza sociale, né di evoluzione dei valori morali e culturali. L'imbarbarimento politico segna il progressivo isolamento della borghesia e del suo stato, l'arroccamento a difesa del potere e dei privilegi. Nulla può più garantire al proletariato.

L'unico rapporto che la borghesia riesce a stabilire è rappresentato dagli squalidi figurati che servono a buttare fango sulla storia della rivoluzione proletaria: il tradimento!

Lo stato borghese «acquista» alcuni traditori perché parlino alla classe, la dissuadano dalla possibilità della rivoluzione proletaria. Lo stato borghese incensa la figura della spia, ne fa il tipo ideale utile, il «modello di vita». La miseria umana che questa politica rivela non può che rafforzare la coscienza proletaria della necessità di abbattere questo stato.

Ma qual'è la verità su Moro?

Noi pensiamo che l'unica verità sia quella storica la quale agli occhi delle masse è legittimata dall'andamento del processo storico reale. Tutto il resto sono chiacchiere, versioni di partito, dietrologia da mestatori. Può essere considerata una novità quella di Amato e Savasta? Che Moro sia stato sequestrato per caso? Siamo seri!

Questa non è che una versione per gli stupidi, buona solo a nascondere l'unico fatto certo: la «campagna di primavera» è stata l'esplicitazione di un progetto politico rivoluzionario messo in campo da avanguardie comuniste combattenti, teso a disarticolare il progetto politico portato avanti dalla borghesia con la «solidarietà». Questo progetto borghese si poneva l'obiettivo della pacificazione reazionaria dello scontro sociale mediante l'utilizzo dell'apparato politico revisionista in funzione di controllore, costruttore di consenso forzato e spia nei confronti dell'antagonismo di classe. Di fronte a quegli anni di lotta di classe e di lotta armata, quanto ridicola appare questa farsa processuale!

Farsa costruita intorno a via Gradoli, alle affannose riunioni di parlamentari intorno ai tavoli zeppi di qualche indovino in cerca di fortuna, in generale intorno ai fantasmi creati dalla «sindrome del complotto».

Oggi la verità storica inoppugnabile è sotto gli occhi di tutti!

Il progetto di «solidarietà nazionale» è definitivamente morto e sepolto insieme

al suo ideatore, travolto non solo e non tanto dalla singola azione militare quanto dalle dinamiche di classe che quell'azione hanno motivato e che da quella azione hanno maturato uno sviluppo più avanzato. L'ingabbiamento della classe, delle sue tensioni e della sua forza non è stato possibile, *il progetto è fallito!* E con questo fallimento si è sviluppato sempre più nella coscienza della classe che *nessun compromesso è possibile* tra sfruttati e sfruttatori: che l'unico rapporto tra proletariato e borghesia è lo scontro di classe!!

Rivendichiamo pertanto che alla distruzione di quel progetto politico antiproletario, di ingabbiamento della classe le BR hanno partecipato e contribuito con un peso a tratti decisivo. È innegabile quindi che *la campagna di primavera costituisce un momento importante del processo rivoluzionario in Italia e in Europa.*

Negarlo era l'obiettivo del processo, e si è dimostrato impraticabile.

Su un altro fatto vogliamo fare chiarezza, ed è relativo al mandato assegnato ad un nostro avvocato di fiducia in questo processo.

Ogni nostra pratica ha come effetto quello di produrre preoccupazione e confusione alla borghesia. Ciò si è ripetuto al momento che qualcosa non quadrava, dopo otto mesi di scontata conduzione delle udienze. Questo qualcosa è la novità che un avvocato, seppure limitatamente, è messo nella condizione di intervenire su determinati aspetti che questo processo rappresenta. Preoccupazione e confusione si è manifestata con la presenza di ben noti ed alti papaveri della controrivoluzione e della diffusione ufficiosa che quanto andava producendo in aula il nostro avvocato di fiducia costituiva un reato.

Ciò è significativo della poca saldezza di nervi di fronte a qualcosa che si muove nella direzione opposta a quella della borghesia. a qui si sono posti due interrogativi. Se il fatto costituisce una nuova «strategia» delle BR nei processi, oppure se fosse un tornare indietro rispetto alla pratica del «processo di guerriglia». Diciamo subito che le BR non hanno avuto una strategia processuale, ma applicano dentro situazioni concrete e specifiche e, quindi anche nei processi, la loro linea politica. Linea politica che non è stata e non può essere sommatoria di singole strategie. Difatti nella fase in cui l'avanguardia deve affermare la L.A. come rottura politica e la guerriglia come momento di questa rottura, nei tribunali svilupparamo coerentemente una pratica tendente alla disarticolazione dell'apparato giuridico dello stato. Pratica che abbiamo chiamato del «processo guerriglia», rispondente agli scopi prefissati dalla linea politica nella fase della «propaganda armata».

Il cambiamento del quadro politico generale, ed i compiti diversi che derivano dalla lotta tra proletariato e borghesia impongono una ridefinizione della linea politica e dell'agire dell'avanguardia in ogni situazione concreta, quindi anche nei pro-

cessi. Di fronte a questa situazione, in presenza di nuovi compiti, il «processo guerriglia» non riesce ad incidere efficacemente né sul piano della disfunionalizzazione del processo, né sul piano della propaganda e dell'agitazione: si riduce così, proprio per le mutate condizioni a sola testimonianza del passato. Nei processi dobbiamo invece dimostrare, sia pure coscienti del loro ruolo secondario, non un antagonismo idealistico ed astratto incomprendibile alla classe, ma, al contrario, dobbiamo essere riferimento concreto, politicamente chiaro ed individuabile dal proletariato, forza rivoluzionaria che sa usare la sua capacità antagonista non mediabile con gli interessi dello Stato, per essere indicazione di lotta e di programma. Dunque anche nelle nuove condizioni, i processi possono essere un momento significativo dello scontro politico contro la borghesia. A questo scopo è necessario assumere come pratica quella della *politica rivoluzionaria*, sfruttando tutte le possibilità per richiamare l'attenzione della classe sui problemi concreti della lotta di classe e del suo sviluppo. Quindi l'avanguardia adopera anche i processi per intervenire efficacemente e disarticolare il modo in cui la borghesia attualmente vorrebbe condurli, cercando di dare di sé un'immagine di sconfitta dell'avanguardia rivoluzionaria e della stessa possibilità rivoluzionaria. Tutto ciò è perseguibile nei processi con una presenza politica attiva ed articolata su più livelli, capace di entrare nel vivo delle contraddizioni che proprio la natura politica dei processi produce.

Chiarimo ulteriormente, affinché non ci siano equivoci, che non si tratta di accettare le leggi della borghesia e perdersi nei meccanismi processuali e giuridici, ma di individuare, volta per volta, l'opportunità di intervenire nelle diverse contraddizioni che si presentano.

Il processo rivoluzionario in ogni paese e in ogni epoca non segue mai un percorso lineare, geometricamente crescente su se stesso, ma è continuamente segnato da salti politici che si traducono in rottura delle precedenti forme dello scontro. Momenti in cui la classe e la sua avanguardia, con alle spalle un patrimonio consolidato di lotte e di iniziative, si trova ad affrontare una fase nuova di ricerca, di battaglia politica, di sperimentazione.

Questa è anche la nostra esperienza. La Lotta Armata nasce in Italia agli inizi degli anni '70 come ipotesi rivoluzionaria per il Comunismo; nasce quindi come rottura soggettiva di alcune avanguardie comuniste con vent'anni di revisionismo imbecille, come costruzione di un punto di riferimento strategico rivoluzionario radicato nella classe. La legittimazione di questa scelta soggettiva veniva dalla maturità dello scontro di classe che, dopo il biennio '68/'69, da un lato aveva visto crescere il bisogno strategico di dare una risposta al problema del potere da parte della classe; e dall'altra, aveva visto la necessità di rispondere al violento contrattacco borghese messo in atto contro quel movimento di classe con repressione, li-

enziamenti di avanguardie di fabbriche, stragi di stato e conseguenti «cacce al sovversivo».

Questa scelta di rottura si manifesta come iniziativa combattente per propagandare e radicare nel proletariato la coscienza della necessità e possibilità della Lotta Armata per il Comunismo. Si trattava dunque di radicare un'*idea forza* tra le avanguardie di classe, di una battaglia politica tra i comunisti per definire i contorni essenziali di una progettualità politica rivoluzionaria assente da vent'anni. In questo quadro le BR hanno ripreso le categorie fondamentali del *marxismo-leninismo* e messo giustamente al centro della loro iniziativa l'agire da Partito, pur non essendo ovviamente un partito, e la centralità della Classe Operaia come espressione del massimo livello di antagonismo contro il capitale. Questa non era una nostalgia libresca, ma realtà quotidiana e visibile. Infatti è dal potenziale di lotta e dalla coscienza politica della classe operaia accumulata in quegli anni nelle grandi fabbriche del nord, dalla Pirelli alla FIAT, che si esprime e si concretizza il salto alla L.A., il passaggio necessario a portare questa forza al suo stadio superiore a misurarsi col problema del potere.

Centralità operaia, dunque, come sintesi di due elementi di fondo della nostra analisi; il metodo marxista-leninista che considera centrale la produzione capitalistica di plusvalore e quindi la classe operaia centrale all'interno del P.M. ed il materiale accumulato di forza e proposta politica espressa dalle lotte in quegli anni, al loro punto più alto.

Questa capacità di rottura e di affermazione di un'*idea forza* ha segnato da allora tutti questi dodici anni di lotta. Questa capacità, che abbiamo chiamato «propaganda armata», un patrimonio proletario che nessuno può negare o liquidare. L'accumulo di forza raggiunto all'interno della fabbrica con la rottura nei confronti del revisionismo, imponeva un salto politico successivo che portasse questa forza accumulata ad uno stadio superiore; un salto capace di superare i confini delle tematiche di fabbrica e le varie deviazioni dell'operaismo, del sindacalismo armato presenti anche in quegli anni nel movimento rivoluzionario.

Salto politico che trasformasse questo potenziale in progetto complessivo di potere contro lo stato. L'individuazione del progetto neo-gollista ed il sequestro Sossi materializzano per la prima volta la parola d'ordine dell'«attacco al cuore dello stato», in cui la L.A. supera l'*idea forza* per diventare ipotesi politica strategica, punto di riferimento rivoluzionario per il proletariato intero oltre che per la classe operaia. Di questo periodo di propaganda armata, se da una parte va rilevato l'aspetto positivo, l'aver posto al centro dell'iniziativa l'asse strategico dell'attacco «al cuore dello stato», viene nello stesso tempo disatteso il problema della tattica e di una strategia rivoluzionaria che potesse orientare concretamente in quel contesto, lo scontro di classe; ovvero ci si limitava a contrastare di volta in volta, i

progetti del nemico, senza però esplicitare alcun progetto proletario; questo limite in quegli anni era poco avvertibile, per natura stessa dei compiti che la guerriglia si poneva; questo limite è diventato esplosivo dopo il '78. Gli anni che precedono la campagna di primavera sono anni che vedono un crescente sviluppo dell'antagonismo proletario; in tutte le maggiori città italiane questo sviluppo avviene fuori dalle tradizionali e istituzionali forme d'organizzazione proletaria che abbiamo chiamato «autonomia operaia» ben al di là del movimento politico autonomo. Sono anni in cui la propaganda armata crea una dialettica vasta con le avanguardie proletarie di tutti i settori di classe, influenzandone il dibattito, la formazione politica, le pratiche politiche di lotta. Le lotte operaie che uscivano di frequente dai limiti della fabbrica ed anche il movimento del '77, con la molteplicità e la radicalità delle sue forme, andavano a dar corpo e realtà ad un movimento antagonista ed a un movimento rivoluzionario di vaste dimensioni.

Nel tempo stesso la borghesia alle prese con la crisi economica, e con la forte presenza dell'antagonismo proletario, metteva a punto un progetto politico articolato che consentisse di affrontare la necessità di ristrutturazione complessiva della produzione cercando di controllare con le mediazioni possibili lo scontro di classe. A questo serviva il coinvolgimento dei revisionisti, cui veniva affidato il compito di costruire il consenso proletario alle scelte del capitale in cambio di un «profumo» di partecipazione governativa.

In altre parole, oltre che nella coscienza soggettiva delle BR, è la realtà stessa dello scontro a portare sul tappeto l'esigenza proletaria di «far saltare» il progetto neocorporativo chiamato «solidarietà nazionale» e costruire la *forza politica rivoluzionaria di tutta la classe*, capace di coagulare intorno ad una strategia tutto il potenziale rivoluzionario presente. Con la campagna di primavera le BR operano la sintesi politica e la rottura soggettiva necessaria che permette di dare soluzione alle due esigenze.

La DC è l'anima nera del sistema di sfruttamento e di potere in Italia, nemico riconosciuto ed attaccato da trent'anni di lotta proletaria. Del progetto di «solidarietà nazionale» Moro ne era lo stratega principe.

Come ha reagito la borghesia durante la «campagna di primavera»?

Era stretta tra due possibilità che erano entrambe delle sconfitte. La «campagna di primavera» aveva già distrutto il progetto di «solidarietà nazionale» per cui ogni possibilità di «salvare o non salvare Moro» non era altro che il tornaconto delle varie battaglie in corso tra i partiti per recuperare a proprio vantaggio il «cadavere» della «solidarietà nazionale». Con la «campagna di primavera» la capacità di disarticolazione raggiunta è tale da esaltare ed amplificare il ruolo politico della L.A.: tanto che numerose avanguardie al cui interno sono rappresentati vari strati di proletariato metropolitano, fan-

no propria la pratica combattente come forma di lotta con cui dare maggiore forza alla propria «capacità contrattuale».

Intorno alle BR l'ampio sviluppo della pratica combattente e delle lotte, crea un clima di ampia aspettativa politica. Alla luce della «campagna di primavera» risultano chiaramente inadeguate le tesi che propugnavano la L.A. per singoli settori di classe antagonisti, oppure come coordinamento della «guerriglia diffusa». Ma più che la battaglia politica interna al movimento rivoluzionario conta il fatto che la critica di massa al revisionismo ed alla linea liquidatoria del «compromesso storico» ponevano il problema della costruzione del Partito Comunista Combattente e la definizione di una strategia che, mettendo al centro l'interesse generale della classe, producesse una tattica rivoluzionaria adeguata al nuovo contesto.

Ponevano cioè il problema di superare la concezione limitativa di O.C.C., perché fosse assunto il compito di cominciare a ricoprire, con una strategia ed una tattica rivoluzionaria adeguata, lo spazio politico che la stessa coscienza di classe, pur a vari livelli di maturità, aveva contribuito ad aprire. Lo spazio di una forza politica rivoluzionaria e combattente in grado di dirigere l'intera classe, e non solamente le avanguardie già militanti.

Parafrasando Lenin, diciamo che, una forza politica mostra la sua serietà andando senza remore all'individuazione degli errori commessi, senza paura delle possibili strumentalizzazioni che il nemico può fare di questa autocritica. Fare questo bilancio è un nostro dovere rivoluzionario nei confronti del movimento di classe perché si costruisca una dialettica che faccia vivere i contenuti più avanzati di questa esperienza politica. È nostro dovere difendere questo patrimonio contro tutti quelli che lo vogliono liquidare, magari nascondendosi dietro una fraseologia pseudo-trasgressiva-estremista, neo-anarchica.

La conclusione della «campagna di primavera» ci ha posto davanti ad un vastissimo antagonismo di classe, differenziato come livelli di coscienza, pratiche di lotta e forme organizzate, che ci individuavano come momento di riferimento e possibile direzione rivoluzionaria. Un movimento che ci chiedeva: «Che fare?».

A questa domanda abbiamo risposto lanciando la parola d'ordine: «conquistare le masse sul terreno della L.A.». Ossia abbiamo proposto a tutta la classe gli stessi criteri e moduli organizzativi che avevano caratterizzato la nostra battaglia politica tra le avanguardie comuniste. Abbiamo proposto la semplice estensione quantitativa della L.A. come concezione essenzialmente guerrigliera dello sviluppo del processo rivoluzionario nel nostro paese. La L.A. nelle metropoli assume certamente la forma guerrigliera, ma non deve assumerne la concezione. Assumerla nel nostro paese è stato un errore.

Su cosa poggiava questo errore?

La pesante disarticolazione del progetto politico della «solidarietà nazionale»

aveva rimesso in discussione gli equilibri interborghesi e tra le classi. Appariva chiaro al di là delle bellicose dichiarazioni dei notabili DC che nessuno era in grado di riproporsi come mediatore delle consorzierie interne, ma soprattutto che nessuno era capace di formulare una proposta politica di ampio respiro. Negli anni successivi, la «solidarietà nazionale» è stata infatti sempre più uno «spirito» che evocava un progetto politico morto e sepolto. Questo era un fatto concreto e incontestabile. Così come era la fine di quell'illusione berlingueriana. Un dato di fatto che però veniva da noi interpretato come l'esaurirsi dell'uso della mediazione politica interclassista da parte della borghesia. Arrivavamo a dire che: «nelle nuove condizioni determinate dalla 'campagna di primavera' la borghesia è costretta a trasferire apertamente sul terreno militare quello stesso controllo che fino ad allora era riuscita ad esercitare attraverso gli apparati politico sindacali-ideologici».

Questo modo di ragionare equivaleva a negare che lo stato, pur gravemente sconfitto, su un preciso progetto politico non produceva solo per questo la funzione di regolatore borghese dello scontro sociale, attraverso una calibratura di interventi tanto politici che militari. Tant'è vero che la borghesia, pur non riuscendo a definire un nuovo progetto politico complessivo, riusciva egualmente a prendere iniziative, seppur contraddittorie e di corto respiro, sui nodi della politica economica e della politica istituzionale, e ritrovando l'unità delle forze politiche sulle cosiddette leggi «antiterrorismo», ossia l'insieme delle misure di attacco tanto alla L.A. quanto alle forme consolidate dell'antagonismo proletario (come la mobilitazione di piazza).

In questo modo abbiamo perso la capacità di individuazione e di attacco al progetto politico che costituisce il vero «cuore dello stato» e ci siamo incamminati sulla via dell'attacco alle strutture dello stato, al reticolo delle sue articolazioni ed apparati.

Una simile concezione ha prodotto due errori peculiari e complementari sul terreno della pratica combattente, ha frammentato e intensificato l'iniziativa portandola a riproporre l'intervento su DC, corpi militari e capireparto, sul terreno della direzione del movimento antagonista, ha limitato la nostra possibilità concreta di dialettica politica unicamente a quei livelli di movimento che già praticavano forme di lotta armata. Al centro del nostro operare politico non stavano perciò tutti quei livelli di coscienza e di organizzazione proletaria che, pur non assumendo ancora la pratica armata, tuttavia si ponevano come movimento *fuori e contro* le attuali rappresentanza parlamentari, *fuori e contro* la politica borghese. Il rapporto tra chi, come le BR, agiva da partito rivoluzionario e la classe si sviliva e si limitava al rapporto organizzativo-movimento rivoluzionario, un rapporto che non riusciva a vedere il ruolo decisivo delle masse nello scontro politico generale. A questo contribuiva organicamente

l'errata analisi della crisi capitalistica. La visione della crisi come crisi irreversibile, permanente, faceva da sfondo alla fine dell'esistenza della politica nel rapporto di scontro tra le classi. La precipitazione imminente delle condizioni di vita avrebbe costretto la classe ad impugnare spontaneamente le armi a difesa dei propri bisogni immediati. Quindi alla visione della L.A. come il *tutto* della politica proletaria nella metropoli. Alla fine di questa china idealista si situa la concezione deformata della realtà attuale come «guerra sociale totale», tanto bene illustrata dalla pratica del «partito guerriglia».

È a questo punto che l'idealismo soggettivista trova l'occasione per affermarsi anche dentro le BR. Scaduta la possibilità di individuare il progetto politico dominante della borghesia, la linea politica di «conquistare le masse sul terreno della L.A.» si concretizza come pratica combattente sui singoli bisogni proletari, come propaganda per vincere sui bisogni. Un impianto teorico siffatto ha prodotto la concezione definita «sistema del potere rosso». La caratteristica comune di tutta questa costruzione teorica era la pratica armata, il che ci ha portato ad oscillare continuamente tra l'assumere come referente unico aree di movimento già combattente e il considerare come «sul punto di armarsi» i movimenti di massa che si opponevano e si oppongono ai processi di ristrutturazione della borghesia. In altri termini, parlando a vanvera di masse armate, ci siamo limitati a più o meno ristrette strutture combattenti, oppure vedevamo queste come l'anticipazione del percorso che avrebbero compiuto le masse.

Non è questo il percorso della rivoluzione nelle metropoli!!

Concepire la L.A. come «forma di lotta», come modo di vincere sui singoli bisogni è stata la base teorica che ha portato prima allo spezzettamento delle iniziative politiche, poi alle scissioni organizzative. Vediamo perché. Il P.M. non è una totalità omogenea, una sommatoria di figure indistinte ed equivalenti, ma un insieme di figure differenziate dalla propria posizione nel processo di produzione e riproduzione dei rapporti sociali capitalistici. Sono differenze che pesano nella comprensione dei reali rapporti esistenti della propria collocazione come singolo strato di classe. Ogni strato di proletariato ha perciò, un complesso di esigenze materiali, culturali e politiche (che vengono chiamate genericamente bisogni), che da un lato lo identificano e socializzano in modo preciso, dall'altro lo differenziano da ogni altro strato. Mettere al centro dell'iniziativa i «bisogni» invece che l'attacco al progetto politico dominante porta a dividere le iniziative stesse, ricalcando sulle diverse particolarità. Ed è quanto si è verificato.

Le singole colonne dell'O., situate nei poli metropolitani, dall'80 in poi hanno affrontato il problema del radicamento nelle situazioni facendo proprie alcune contraddizioni principali che localmente si esprimevano; contraddizioni diverse da

città a città. Aumento del radicamento e disgregazione della linea politica sono andate di pari passo.

Privata di una linea politica che cogliesse la contraddizione principale (quella tra movimento di classe e pratiche della borghesia) e l'aspetto principale di questa contraddizione, vale a dire il progetto politico dominante in una data congiuntura, priva perciò di una identità di linea, di strategia generale, misurata sulla situazione concreta, l'Organizzazione Brigate Rosse ha finito per assumere tante identità quanti erano i poli principali di intervento. Le scissioni dell'81 sono il coronamento organizzativo di un processo di frammentazione politica in atto da tempo.

Per invertire perciò il processo disgregativo era perciò necessario stabilire il ruolo politico di direzione che si fonda principalmente nell'individuazione del progetto politico dominante della borghesia. Questo si coglieva nell'aggravarsi della crisi dell'imperialismo che lo costringeva ad una funzione sempre più aggressiva nelle diverse aree della catena imperialista. Si individuava perciò il ruolo della NATO in Europa e in Italia ed i suoi vincoli politico-militari ed in particolare nel nostro paese, ciò diventava conseguentemente aumento delle spese militari a danno di quelle sociali ed in generale attacco alle condizioni del proletariato.

È stato certamente corretto svolgere con l'operazione Dozier, la funzione d'avanguardia che ha restituito identità politica alle «BR per la costruzione del PCC», anche perché si legava in stretta dialettica con le iniziative combattenti che le altre forze rivoluzionarie sviluppavano in tutta Europa. Ma attaccando la NATO, privilegiando il solo aspetto di disarticolazione del progetto nemico, secondo il vecchio impianto, senza rapportarsi concretamente e politicamente con l'attività generale delle masse, ci ha portato ad esaurire la nostra iniziativa in uno scontro frontale (in questo caso perdente) con l'apparato imperialista; senza assumere, viceversa, anche la direzione dei movimenti di lotta che dalle fabbriche alle piazze cominciavano ad assumere una precisa fisionomia oggettivamente antimperialista. L'operazione nasce e muore dentro il mare dei problemi male impostati che l'accompagnava. La sconfitta subita con l'operazione Dozier e l'ondata di arresti che ne è seguita ad opera dei traditori, la contemporanea scomparsa di altre ipotesi guerrigliere, ci ha imposto come O.C.C. di mettere in discussione il vecchio impianto politico generale, dai nodi teorici alla linea politica. In breve la definizione del ruolo che deve avere la L.A. nell'organizzazione e direzione del processo rivoluzionario in Italia.

Le «BR per la costruzione del PCC» hanno iniziato nell'ultimo anno a prendere coscienza dell'esaurita validità ed erroneità generale di un impianto teorico-politico che nella prassi sociale ha dato spazio alle principali varianti dell'idealismo soggettivista. Hanno quindi iniziato a ricercare il «Che fare?» per costruire il

nuovo impianto, criticando nei fatti un impianto linearista e progressivo e recuperando il concetto di *processo rivoluzionario ininterrotto per tappe*. Un processo che comprende vittorie e sconfitte, arretramenti e avanzamenti: un processo non misurabile unicamente con lo sviluppo della forma-guerriglia.

Nell'autocritica non abbiamo genericamente messo al centro gli «scritti dell'O.», ma abbiamo riletto la nostra pratica sociale, il nostro rapporto con le masse, la nostra elaborazione teorica, a partire dal recupero rivoluzionario del marxismo-leninismo.

L'iniziativa combattente è la *condizione* oggi più che mai, per l'esistenza e il dispiegamento della politica rivoluzionaria, proprio perché l'iniziativa armata, se riferita esclusivamente alla forma-guerriglia, alla sua progettualità e contenuti rivoluzionari non ha concreta capacità offensiva; diventa ala lunga endemica, e quindi facilmente annientabile dallo Stato. Non a caso tutte le forme guerrigliere che sono scivolte sulla china dell'idealismo soggettivista, se non addirittura del terrorismo puro e semplice, non solo sono state completamente annientate, ma la loro attività è stata duramente criticata dal movimento rivoluzionario e considerata estranea dal movimento di massa antagonista.

Per poter costruire un impianto politico ed una nuova linea, le «BR per la costruzione del PCC» hanno proposto la «ritirata strategica» per rimettere al centro dell'iniziativa l'attività generale delle masse. La proposta di «ritirata strategica» era perciò rivolta alle OCC e non alla classe, proprio perché si era costatata l'arretratezza e quindi la mancanza di reale direzione da parte di queste organizzazioni, al cui interno, per dirla con Lenin, «c'è gente che è pronta a presentare le deficienze come virtù, e persino a tentare di giustificare teoricamente la propria sottomissione servile alla spontaneità».

Ritirata quindi da una posizione che non era realmente avanzata (come stupidamente ha pensato qualcuno), ma da una posizione *concretamente inadeguata* ai nuovi compiti di fase, e, quindi in ultima istanza, codista rispetto alle masse. Ritirarsi tra le masse, pertanto, non ha mai significato «sciogliersi nel movimento per ricominciare da zero», né abbandonare la *strategia della L.A. per il Comunismo*. Al contrario, ha significato riconquistare la fiducia e la solidarietà della classe; ha significato lottare contro i progetti di dissociazione e resa. Ha significato ricostruire la direzione politico-militare all'interno della classe, rapportandosi ai diversi livelli dell'antagonismo, senza per questo perdere l'autonomia relativa della nostra O. Ha significato evitare errori ancora più gravi di quelli commessi precedentemente: abbandonare un impianto che, non mettendo al centro l'attività generale delle masse, si evidenziava *arretrato* rispetto alla crescente domanda di direzione rivoluzionaria posta oggettivamente dal movimento antagonista.

In questo senso l'O. ha avviato un pro-

cesso di critica-autocritica-trasformazione dentro il movimento rivoluzionario e il movimento antagonista del P.M.: ha analizzato la natura degli errori per cercare di superarli e misurarsi, attraverso la definizione di una politica rivoluzionaria, con la realtà concreta dentro cui vive ed è possibile e necessario lo sviluppo della rivoluzione proletaria.

Quindi nella dialettica continuità-rottura rispetto alla pratica sociale degli ultimi anni, l'O. ha dato priorità alla rottura per abbandonare un impianto teorico-politico attraversato da profondi vizi di idealismo soggettivista, e non basato sull'analisi concreta della realtà concreta. La rottura con gli errori del passato comporta anche il recupero della continuità con la storia delle BR, con la loro pratica sociale di combattimento, che ha segnato questi dieci anni di lotta di classe in Italia, recuperando in particolare quella più significativa e più efficace politicamente come la «campagna di primavera», che ha dato forza ed originalità al possibile sviluppo del processo rivoluzionario nella metropoli imperialista.

Questo non vuol dire continuare la linea della propaganda armata, pratica oggettivamente esauritasi con quella campagna, ma rivalutare ed esaltare la forza politico-militare rappresentata nel portare l'attacco «al cuore dello stato» in quella congiuntura, nel disarticolare un quadro politico-istituzionale.

Questo patrimonio non può essere annullato dalla resa di un pugno di traditori, né tanto meno dalla linea di liquidazione portata avanti da una pattuglia di «santoni» convertiti al ruolo di «nuovi filosofi». Non si può annullare un percorso storicamente determinato nella lotta di classe ed incancellabile dalla memoria storica del proletariato.

Questo è stato il significato della nostra scelta di «ritirata strategica», per riproporre oggi una collocazione attiva e combattente dentro i compiti nuovi e complessi di questa fase del processo rivoluzionario.

Gli elementi di analisi acquisiti in questo dibattito sono quelli sufficienti a permettere la ripresa di un'iniziativa politica e combattente che metta al centro l'attività generale delle masse.

Prima di porre dei punti di riferimento per un progetto politico-rivoluzionario occorre entrare in merito all'analisi di questa fase, superando le vecchie confusioni e approssimazioni.

L'attuale crisi è crisi generale del M.P.C.: è crisi da sovrapproduzione assoluta di capitale, che si protrae da oltre un decennio. La crisi generale, caratterizza dunque l'attuale fase storica, per cui l'esigenza capitalistica di ripresa dell'accumulazione, il conseguente salto di composizione organica del capitale, capace di valorizzare al massimo la contemporanea rivoluzione tecnologico-industriale (del resto già in atto), possono darsi unicamente con la distruzione delle forze produttive sovrapprodotte e dei mezzi di produzione superati, sia in termini di valore che in termini fisici.

Le esigenze del capitale, messe a nudo dalla crisi, inducono nel sistema imperialista una serie di risposte economiche-politiche e militari; in una parola di *progetti politici complessivi*, tesi a superare la crisi stessa. La messa in pratica di queste risposte compressive provoca contrasti e scontri, che testimoniano l'acuirsi della contraddizione principale tra B.I. e proletariato internazionale, e di tutte le contraddizioni interimperialiste, soprattutto quelle tra l'area a dominanza USA e socialimperialismo.

Ancora una volta il tentativo borghese di superamento della crisi generale del capitale si configura come guerra: quindi, oggi, come prospettiva della *guerra interimperialista*. Se questa è la tendenza, cioè lo sbocco obbligato, la prospettiva verso cui si muovono l'insieme delle dinamiche ristrutturative capitalistiche in questa crisi, questa affermazione va però sostanzialmente, chiarendo a quale stadio del processo di maturazione della prospettiva della guerra ci si trova.

Infatti la guerra non è un'esplosione di violenza improvvisa ed imprevedibile, ma la conclusione obbligata di un processo complesso che vede modificarsi complessivamente le caratteristiche fondamentali di ogni singola FES: dalle priorità economiche al sistema di alleanze, dalle forze del governo ai valori culturali, ecc.

In altri termini, ogni guerra matura in questo insieme di modificazioni, anche se il motivo scatenante o il luogo di esplosione sono di norma casuali, non predeterminati dalle parti in causa. Definire in termini congiunturali lo stato concreto di maturazione delle tendenze alla guerra, è fondamentale per tratteggiare una strategia rivoluzionaria ed una tattica che si basi sull'analisi concreta di una situazione concreta. Parlando di «tendenza alla guerra» intendiamo la guerra tra l'imperialismo a dominanza USA e l'area a dominanza «URSS». Riteniamo quindi assurdo e fuorviante ogni concezione che parla di guerra tra «sistema imperialista mondiale» e «proletariato mondiale». Non perché un imperialismo sia preferibile all'altro, quanto perché l'essenza dell'imperialismo è l'essere («l'epoca della guerra tra le grandi potenze per l'intensificazione e l'ampliamento dello sfruttamento dei popoli e delle nazioni» (Lenin).

Guardando gli elementi caratterizzanti la presente *congiuntura* internazionale, vediamo come il principale fenomeno economico sia costituito dalla *recessione produttiva*. Recessione vuol dire azzeramento, o addirittura inversione dei tassi di crescita delle attività produttive; quindi diminuzione relativa e assoluta di masse di merci prodotte, di fabbriche aperte, di operai occupati, di capitale operante come tale. Una recessione aggravata dalla contemporanea ristrutturazione tecnologica e dalle politiche di rientro dall'inflazione. La gestione controllata della recessione costituisce attualmente il «credo» economico della stragrande maggioranza dei paesi a capitalismo avanzato; ma come tutte le politiche «anticicliche» può anche costituire un elemento frenante

nell'immediato, ma amplifica e moltiplica sul lungo periodo i caratteri fondamentali della tendenza dominante: la guerra imperialista.

La maggior parte dei processi ristrutturativi in atto operanti in tutto l'occidente costituiscono un complesso contraddittorio di iniziative la cui attuazione fa compiere comunque concreti salti in avanti nella prospettiva della guerra, e che definiamo «processi di ristrutturazione in atto per la guerra imperialista», perché la guerra sarà la concentrazione critica obbligata di tutte le contraddizioni da cui questi processi traggono origine.

La «ristrutturazione per la guerra imperialista», dunque, è un processo che nasce dalla necessità di *ogni singolo capitale* di ritagliare la propria quota di mercato e profitti dentro i margini di una concorrenza più spietata e perciò di abbassare il livello dei costi intorno al livello medio che consente di continuare ad esistere come capitale. Ma, al tempo stesso, non è processo solo spontaneo ma risente di una concentrazione internazionale sugli elementi fondamentali del flusso dei commerci e dei mercati finanziari. Gli stati sono perciò i centri nevralgici dove le varie frazioni della borghesia, autoctona e multinazionale, e le rappresentanze più o meno istituzionalizzate del proletariato, *mediano* i loro contraddittori interessi nel definire le condizioni generali, l'«ambiente economico» più adeguato a sfruttare la classe ed estendere la concorrenza. La «ristrutturazione per la guerra imperialista» non è quindi esclusivamente economica, ma complessiva: sconvolge tutto l'assetto delle FES dell'area imperialista.

In Italia i nodi su cui si definisce il senso generale di questi processi sono rappresentati da una ristrutturazione dello Stato:

- *sul piano economico*, l'adozione di una politica deflattiva, che distrugge i meccanismi di difesa automatica delle condizioni di vita proletaria (come la scala nobile), una politica economica che inverte le priorità di spesa, riducendo drasticamente tutte le spese assistenziali, dalla sanità alle pensioni, dai sussidi alla casa integrazione, dentro un quadro di riduzione della spesa pubblica, ma di aumento al tempo stesso delle spese militari e degli investimenti ristrutturativi.

- *sul piano militare*, l'assumere una funzione imperialista attiva nel Mediterraneo, nel Medio Oriente e nel Corno d'Africa. Il che comporta, insieme all'aumento delle spese militari la ridefinizione di una strategia internazionale italiana;

- *sul piano istituzionale*, avvengono modificazioni coerenti con la necessità di far diventare operative simili trasformazioni generali. Ciò vuol dire la fine della politica di mediazione interclassista tra accumulazione e distribuzione sociale: il che si traduce immediatamente in attacco generale della classe, per sconfiggerla sul terreno tanto delle condizioni di vita che su quello politico. Questa acutizzazione dello scontro ha conseguenze sul quadro politico-istituzionale, e travolge la struttura stessa delle istituzioni statali, la sfera

giuridica, il ruolo degli apparati preventivo-repressivi, ecc.

Conseguentemente anche lo scenario politico subisce una polarizzazione intorno alle possibili strategie. Da un lato vediamo emergere sempre più chiaramente un coacervo di consorterie che si coagulano intorno ad una linea politica complessiva, in sintonia con le esigenze generali dell'imperialismo. Il rapporto tra questo insieme e la politica reaganiana non è, come abbiamo semplificato in passato, un rapporto di meccanica dipendenza. Piuttosto è un far propri gli interessi complessivi imperialisti: un tentare di imporre nella FES italiana le modificazioni già armonizzate con quegli interessi: un mettere in piedi un progetto politico articolato. Non si tratta perciò di un gruppo di «funzionari dell'imperatore», ma di un personale politico che si propone come reggente e alleato fedele.

È questo insieme che chiamiamo «partito della guerra».

Non perché sia identificabile con un partito o banalizzato in una sfilza di strutture ed istituzioni. Ma perché si polarizza intorno ad alcuni elementi generali di progetto politico attraverso il quale è possibile armonizzare la politica italiana con la prospettiva dominante, accelerata dall'attuale politica USA.

Identifichiamo nei vari Merloni, De Mita, Craxi, Lagorio, Benvenuto, i capofila del «partito della guerra»: non certo come segretari di un «superpartito», ma come dirigenti politici principali che intorno al progetto imperialista, lottano anche fra loro, per imporre una particolare linea di posizione egemone. La conquista della leadership del «partito della guerra» è una battaglia senza esclusione di colpi, e che ha nel rapporto privilegiato con l'amministrazione Reagan un terreno fondamentale e nella Casa Bianca una meta di pellegrinaggio quotidiano. In questo De Mita e la sue equipe fanno la parte del leone; così come il PSI ha persino strafatto nell'attizzare la polemica sulle «piste dell'est».

Sul fronte interno la DC, mentre cerca un rapporto organico col grande padronato, e trova in Merloni la sponda ideale, è a sua volta costretta a ristrutturarsi come partito e come sistema di potere: attraverso passi ponderati, poiché va a rompere con dieci anni di ricerca della governabilità con il consenso. In questo passaggio impone al PSI uno schieramento di fondo, attaccandolo e sottraendogli il terreno su cui Craxi e la sua banda avevano fondato le loro ambizioni al ruolo di reggente: il rapporto privilegiato con la grande borghesia finanziaria e confindustriale.

I contenuti essenziali del programma su cui si coagula questo «partito della guerra» sono sotto gli occhi di tutti. Il governo Fanfani stesso, infatti, dopo la prima sparata programmatica, non è affatto tornato indietro operando mediazione, ma ha al contrario operato, con opportuni dosaggi, un sostanziale passo avanti nello smantellamento dello stato assistenziale. I dosaggi se da una parte sono resi necessari

dalla forte opposizione di classe (con cui è comunque preventivato e ricercato lo scontro politico), dall'altra mediano con la necessità di selezionare con cura le aree e gli interessi da colpire all'interno stesso dei blocchi sociali che sostengono i partiti di governo.

L'aumento delle spese militari chiarisce perfettamente la natura e la direzione in cui marciano i vari processi di ristrutturazione in corso. Si va a costruire una società «austera», dove i costi di riproduzione sociale del proletariato vengono compresi fino al minimo, e la cui unica prospettiva è la partecipazione attiva alla guerra imperialista. L'esercito italiano stesso viene visto, in prospettiva, come esercito di «spedizioni», magari sotto l'etichetta della «pace», e non più come «retroterra NATO» e «difesa dei confini».

Politica della confindustria e politica del governo nella logica del «partito della guerra» tendono a coincidere nelle finalità e a coordinarsi reciprocamente nelle gestioni di competenza. L'affermarsi prepotente della politica del «partito della guerra» ha imposto alla sinistra istituzionale di fare i conti con la sconfitta della linea del «compromesso storico», linea che ha prodotto guasti incalcolabili nel tessuto proletario, facendosi complice di un furioso attacco all'antagonismo proletario e alla politica rivoluzionaria che in quella congiuntura, orientava la classe contro la DC ed il progetto neocorporativo.

Questa nuova situazione del quadro politico informerà e verrà informata dallo scontro di classe, e si acutizzerà sulla spinta dei processi ristrutturativi.

La «nuova» strategia del PCI è l'alternativa democratica. Questa ipotesi, nella sua vaghezza, si basa sulla possibilità teorica che all'interno del quadro di alleanze NATO si affermi una linea autonomistica e di «sinistra» europea, capace di spingere affinché prevalga una politica di distensione tra est ed ovest in grado di far rompere col bipolarismo. Sul piano interno gli elementi di programma, di politica economica ecc. che questa ipotesi sostiene, pretendono di «fronteggiare, ponendo al tempo stesso le condizioni nuove per lo sviluppo delle forze produttive», nella sostanza, mentre si ripropongono le «riforme» (magari nuovamente di «struttura») va alla ricerca di un nuovo schieramento di forze che la sostengano.

Per fare questo, il PCI da un lato è spinto alla ricerca di un rapporto unitario col PSI, dall'altro mette in campo iniziative tese al recupero delle tensioni proletarie e dei movimenti antagonisti che ne erodono la base sociale. Dunque il PCI si troverà trascinato per un verso al recupero di un rapporto col PSI e per l'altro al tentativo di egemonizzare, a sostegno della sua ipotesi, i movimenti e i contenuti da questi espressi. E questo sul terreno tanto dell'opposizione alla politica economica del governo, quanto sul terreno dei contenuti oggettivamente antimperialisti (pace, disarmo, ecc.). Così nella stessa ipotesi di alternativa si muovono fin da subito un insieme di contraddizioni che inizieranno ben presto a maturare, all'interno del

PCI, tra il PCI e le altre forze della sinistra istituzionale, ma soprattutto tra il PCI e la classe. Dal punto di vista della classe, la novità che simile situazione politica produrrà nello scontro per i prossimi anni, va compresa e seguita. In primo luogo perché la sconfitta (questa sì, storica) del compromesso con la DC, imporrà al PCI e a parte del sindacato una politica di scontro sui nodi essenziali; lo sgretolarsi contemporaneo della cappa creata dalla solidarietà nazionale, creerà condizioni favorevoli allo sviluppo dell'autonomia proletaria, aprendo spazi oggettivi per una politica rivoluzionaria che intorno a questi nodi sappia definire il suo programma ed individuare la forza proletaria con cui dialettizzarsi sui terreni dell'attuale scontro.

Dunque, dentro questo quadro generale di attacco politico e materiale che il «partito della guerra» porta al proletariato, lo scontro di classe va oltre i limiti della vertenza settoriale, di particolari strati proletari per situarsi al livello in cui si ridefinisce il rapporto con lo stato e la classe. Questo è un dato oggettivo che la classe in questi giorni ha colto, spostando il terreno dallo specifico della fabbrica all'opposizione generale contro la borghesia, per costruire un rapporto di forza che pesi realmente sul nemico principale in questo momento: la politica economica del governo.

Di fronte all'attacco politico rivolto a tutto il proletariato, la classe e principalmente la classe operaia, risponde su un terreno politico di potere, fa emergere nella pratica la necessità di opporsi come classe e non come singoli settori sparsi. Contro gli aspetti immediati della ristrutturazione politico-militare e quindi contro le conseguenze concrete derivanti dal ruolo che viene affidato all'Italia dentro lo schieramento NATO, si è formato anche in Italia un vasto movimento di massa contro l'installazione degli euromissili ed il raddoppio delle spese militari.

Per la valenza oggettivamente antimperialista questo terreno si configura come un grosso ostacolo posto dalle masse alla politica dell'imperialismo nell'area, e quindi in contrapposizione allo stato. Al tempo stesso perciò è un terreno fondamentale di sviluppo di una politica di classe rivoluzionaria ed antimperialista, perché non è pensabile nessuna strategia rivoluzionaria che non tenga conto dell'interdittività alla NATO e quindi che non maturi al suo interno e con la classe la consapevolezza che qualsiasi processo di liberazione del proletariato metropolitano dallo sfruttamento non può che avvenire attraverso una dura e lunga lotta contro la guerra e la barbarie imperialista, che porti l'Italia fuori dalla catena imperialista.

Questo terreno è anche il terreno su cui si ricostruisce un autentico internazionalismo proletario, che per le caratteristiche di masse che può e deve assumere non può essere contenuto e circoscritto nelle sole forze combattenti.

Il processo di ristrutturazione in atto attraverso ovviamente anche la sfera repressivo-preventiva, stravolgendo lo

stesso diritto borghese, introducendo la tortura e organizzando per bande speciali polizia e carabinieri.

Rivolta oggi contro il movimento rivoluzionario questa ridefinizione degli apparati repressivi-preventivi ecc. saranno orientati, nello scontro di classe, in termini differenziati contro l'intera classe. Oggi in particolare sul carcere orienta le sue iniziative e manovra per liquidare l'ipotesi rivoluzionaria della Lotta Armata per il Comunismo.

Il piano su cui si svolge lo scontro è quindi un piano politico generale. Per i contenuti della politica contro cui la classe sta lottando è un piano *oggettivamente* di potere. La coscienza con cui la classe scende su questo terreno è però informata dalla posizione politica egemone tuttora dentro la classe: e quindi dal PCI che tenta di orientare la lotta proletaria sul terreno democratico-riformista, destinato al fallimento, dato il quadro di relazioni interne ed internazionali esistente. Quindi per la classe vincere o perdere in questa congiuntura si misura per un verso nella capacità di generalizzazione della resistenza all'attacco, di ostacolare e di opporsi affinché non passi il progetto di ristrutturazione attuale. Dunque già oggi la spontaneità proletaria esprime la sua attività generale lottando contro le specifiche misure della ristrutturazione per la guerra: *contro la politica economica dell'esecutivo, contro il raddoppio delle spese militari, l'installazione degli euromissili e la prospettiva della guerra.*

Nel prossimo futuro è prevedibile l'acuirsi dello scontro di classe su questi terreni, in quanto le misure contro cui si lotta oggi non sono che aspetti di una ristrutturazione tutta da dispiegarsi come: ulteriore attacco all'occupazione, costo del lavoro e spese sociali, che avranno per contro la crescita delle basi NATO e di quelle missilistiche, insieme allo sviluppo della militarizzazione e del controllo sociale.

L'altro aspetto su cui si misurano vittorie e sconfitte della classe è costituito dalla capacità dell'avanguardia comunista combattente di operare dentro questa resistenza per far compiere *un salto come movimento di classe contro la politica imperialista.*

Operare dentro questa resistenza significa in primo luogo individuare il progetto politico dominante della BI nel suo materializzarsi congiunturale. Contro questo progetto va diretta l'iniziativa combattente per ricomporre tutto l'antagonismo proletario attualmente frazionato in movimenti diversi con contenuti specifici differenziati. Si può e si deve *riunificare e orientare* il movimento proletario antagonista perché si opponga *coscientemente ed unitariamente a quello stesso progetto contro cui ora lotta in modo parziale e su aspetti specifici.*

Politica rivoluzionaria allora è proprio questa capacità di esercitare direzione politica ponendo al centro l'attività generale delle masse, ed operando al livello delle contraddizioni a partire dalla pratica combattente. Il lavoro tra le masse, per-

ciò non parte più dall'indicazione di «conquistare le masse sul terreno della L.A.», si propone invece di orientare tutte le pratiche di lotta possibili praticate dalla classe, generalizzando e riproponendo quelle più mature *nelle loro forme di massa*, contro la contraddizione nella congiuntura.

Politica rivoluzionaria è perciò insieme complesso di pratiche differenti, che comprende il combattimento, la critica, l'elaborazione teorica, l'agitazione; il lavoro di organizzazione delle masse ai livelli e nei modi storicamente possibili, ecc.: ma è *un insieme* di pratiche rivoluzionarie perché indirizzate tutte ed unitariamente dentro una strategia di conquista del potere politico e dentro una tattica congiunturalmente conseguente.

Il carattere globale dei processi di ristrutturazione fa sì che sotto la spinta della sfera economica il «politico» tende con sempre più forma ad assumere il carattere dominante: così mentre muta il rapporto tra classe e stato, quest'ultimo si staglia con nitidezza nel divenire dello scontro, opponendo con chiarezza gli interessi imperialisti agli interessi proletari.

È per questo che riaffermiamo che in questa fase si pone con chiarezza e forza la questione dello stato, e quindi la costruzione di una strategia rivoluzionaria per la conquista del potere politico. *Proprio questa dominanza del carattere politico dello scontro ci fa riaffermare con forza maggiore la validità e la necessità per la lotta proletaria rivoluzionaria di costruire il Partito Comunista Combattente.*

Con questi punti sintetici, punti di analisi della fase e della congiuntura non pretendiamo di esaurire la comprensione dei compiti rivoluzionari e quindi assumerli soltanto noi dentro un progetto definito ed articolato da lanciare alle masse.

Più semplicemente vogliamo con concretezza rivoluzionaria stabilire un rapporto con le masse, le loro avanguardie di lotta e con il movimento rivoluzionario: un rapporto nuovo dentro cui costruire una proposta politica rivoluzionaria adeguata alla fase, per interpretare l'antagonismo proletario ed orientarlo verso l'unica soluzione positiva e storicamente possibile: la conquista del potere politico.

Su questo punto, comunque, vogliamo essere estremamente chiari: la nostra O. non costituisce il *nucleo fondante* del PCC, pur agendo, e volendo agire, attivamente per promuoverne la costituzione.

Molteplici sono le forze e le aree politiche rivoluzionarie che riconoscono la necessità di un autentico partito del proletariato metropolitano e con cui il confronto politico non solo è possibile, ma necessario.

Le forme e la struttura del Partito derivano dai compiti strategici e tattici di un processo rivoluzionario storicamente determinato nell'anello Italia.

Si tratta dunque di un partito la cui pratica sociale e combattente generale è basata sulla politica rivoluzionaria necessaria per far vivere il generale dentro ogni particolare dell'attività della classe: cioè per far vivere dentro il proletariato metropolitano un programma generale che facendo propri gli interessi politici generali posti dalle masse diriga ed organizzi, congiuntura dopo congiuntura, la lotta ed il combattimento proletario contro gli aspetti principali della «ristrutturazione per la guerra imperialista». Un programma che in ogni congiuntura costruisca e raggiunga una tappa del processo rivoluzionario.

In quanto militanti delle «BR per la costruzione del Partito Comunista Combattente» proponiamo ad una vasta area di forze rivoluzionarie e di avanguardie della classe un confronto politico teso a ridefinire una politica rivoluzionaria che riesca concretamente a *generalizzare e a riunificare* le lotte proletarie *a sviluppare e rafforzare i movimenti di massa*, ed orientare l'attività generale delle masse contro i pilastri fondamentali della «ristrutturazione per la guerra imperialista» e contro il «partito della guerra».

In pratica per arrivare a far assumere alle masse in lotta un *programma coerentemente rivoluzionario ed antimperialista* e quindi riuscendo a sintetizzare ciò che emerge e vive, anche disperso, nelle mille espressioni di lotta e nelle parole d'ordine spontanee dei cortei proletari.

Si tratta di contribuire a costruire una politica rivoluzionaria che abbia la capacità di intervenire con un programma generale dentro i mille rivoli delle specificità in cui si esprime la conflittualità proletaria: perché niente vada disperso delle potenzialità della classe, proprio in un momento in cui la BI opera per frammentare la resistenza della classe stessa; perché ogni briciola della resistenza proletaria contribuisca a realizzare il massimo di forza contro i cardini centrali della politica del nemico principale.

Lavorare all'unità dei comunisti per la costruzione del Partito Comunista Combattente.

Lottare e combattere per respingere l'attacco alla politica rivoluzionaria.

Lavorare per unire, organizzare, orientare la lotta della classe e la pratica combattente contro la politica economica del governo, contro le spinte al riarmo e le spese militari, nella prospettiva della conquista del potere politico!!!

**CONTRO IL DOCUMENTO DEI 51 DI REBIBBIA,
SULL'OPERAISMO,
PER L'INIZIATIVA RIVOLUZIONARIA
CONTRO LA REPRESSIONE
Quaderni marxisti**

MILANO

DAL PROCESSO «ROSSO-BRIGATE COMUNISTE»

È chiaro che questo è il processo a un periodo storico tra i più interessanti degli ultimi trent'anni. È il processo, al di là delle teorie dei vari PM, non ad Organizzazioni Comuniste Combattenti (OCC) ma a spezzoni di movimento rivoluzionario e dell'antagonismo sociale degli anni '70, non riconducibile a nessuna organizzazione, a nessun «complotto», a nessun «grande vecchio», a nessuna ideologia totalizzante, quanto invece a percorsi di rivolta sociale e culturale. Caratteristica propria di quei movimenti fu il rifiuto di qualunque cosa si presentasse come «verità assoluta», come codice unico d'interpretazione del presente sociale, sia che provenissero dalla sinistra storica riformista e revisionista, sia da spezzoni di sinistra rivoluzionaria (lottarmatista o meno). Elemento di profondo rinnovamento anche nel modo stesso d'intendere il proprio agire politico fu la «scoperta» del proprio essere non «avanguardia della rivoluzione proletaria», ma della propria collocazione nella vita della metropoli, il proprio/funzione negli ambiti di aggregazione di massa, ossia nel rapporto di interazione ed identificazione tra teoria — proprio vissuto quotidiano e rapporti sociali.

È stato questo processo di identificazione immediato e «spontaneo» la spinta propulsiva che ha determinato in Italia la nascita, la crescita e lo sviluppo di movimenti, pratiche e percorsi sociali umani ed affettivi soprattutto negli anni '75 e '78.

Quella identificazione fra «progetto» e vissuto (collettivo e soggettivo) quotidiano oltre alla vita e alla nascita di un nuovo modo d'intendere il proprio agire, determinò l'estraneità di questi movimenti a tutto, o quasi, quello che era il bagaglio storico del vecchio movimento operaio e proletario italiano a direzione PCI.

Una rivoluzione prima di tutto di carattere culturale che prima che altrove ha vissuto le proprie battaglie all'interno del movimento operaio e proletario tradizionale che aveva come massimi rappresentanti il PCI nella sinistra tradizionale e in alcuni spezzoni pure all'interno della sinistra rivoluzionaria (soprattutto il filone «marxista-leninista») fortemente ideologizzati.

Ma non si passa da un agire ad un agire diverso senza passaggi, senza storia, senza percorsi, lotte, rotture, errori ecc. Negli anni '70 vi erano due nodi cruciali davanti a chi s'inscrive in un contesto di trasformazione rivoluzionaria della società: la presenza di una forte spinta restauratrice e l'assenza di una reale forza di opposizione a tali spinte.

Nonostante Pinochet sancisse feroceamente nel '73 l'impraticabilità di qualsiasi forma di cogestione interclassista, ci si trovò di fronte ad un PCI che sulla cogestione (della crisi) costruì la sua linea politica che avrà il suo «splendore» nella «so-

lidarietà nazionale» e nell'antistorico «compromesso storico», tutto ovviamente in «barba» a quelle spinte di tutt'altra natura che si levavano dall'interno del movimento.

L'unica opposizione che il PCI ha saputo condurre era quella verso le spinte reali che insorgevano dalla società. Parrebbe quindi che, ad un certo punto, ci si sia trovati «orfani», che in mancanza del «grande papà», e senza la sua «guida», gli «orfanelli» si siano messi sulla cattiva strada. È chiaro che non è così! Anche e soprattutto la qualità del soggetto politico degli anni '70 era indubbiamente superiore alla qualità media del soggetto classico del PCI. Ma è pur vero che quella che appariva essere la forza, lo schieramento per la trasformazione, nella realtà concreta delle cose, ovvero del proprio e collettivo operare sociale e politico, divenne lo schieramento per la cogestione, forza frenante e poi criminalizzante, verso tutte quelle espressioni, percorsi, tensioni sociali, politiche e culturali che le sfuggivano in quanto non disponibili per tale infelice disegno.

È nella lotta a questo pachiderma che si formò una soggettività diversa o comunque in via di trasformazione. È stata questa soggettività rivoluzionaria, antagonista, questa generazione, a porsi il problema della società, del mondo, delle cose, degli uomini, della natura, della qualità della vita, delle cose rispetto agli uomini, e viceversa, in modo nuovo.

Come detto all'inizio questo è il processo a fette di movimenti sociali che hanno percorso l'Italia per un intero arco storico. Ma è bene intendersi: quando si parla di movimenti, tensioni, bisogni sociali, si parla di decine di migliaia di persone che queste tensioni le hanno vissute e sentite proprie.

Non si può assolutamente ridurre un picchetto (duro o meno) davanti a una fabbrica, a quelle quattro persone che hanno ricevuto il mandato di cattura! I picchetti sono stati e sono pratiche costanti nel movimento operaio. Stessa cosa circa le occupazioni di case che hanno costituito un vero e proprio movimento di massa che per almeno cinque anni ha visto partecipi migliaia di proletari sia sul terreno dell'occupazione che su quello della difesa delle case occupate!

Non si possono ridurre i cortei anche violenti ad un tot numero di azioni (o «reati»), ad un tot numero di persone per il solo fatto che da dietro le persiane delle vostre finestre ci vedevate e sapete benissimo che per anni e per i più svariati motivi, dai sabati antifascisti, per il Vietnam, per le case, per i servizi sociali ecc... eravamo decine di migliaia a botta!!!

Non siamo figli delle stelle, non siamo figli del crimine, o di chissà quale perverso meccanismo mentale: siamo il prodotto di una società, di un mondo che si basa su precisi indirizzi sociali e politici, anzi,

per la precisione siamo solo la punta dell'«iceberg» di questo.

È chiaro che questo processo — visto l'arco storico, politico sociale preso in esame — vuole sancire la vittoria dello *stato forte*, vuole sancire quella tanto sognata «resa dei conti» verso l'antagonismo sociale che solo pochi anni fa era oggettivamente impensabile e impraticabile. Vuole sancire una vittoria militare che più di tanto non può interessare al vero e reale problema storico delle società contemporanee: la trasformazione, nuovi rapporti sociali ecc. Sull'onda del riflusso si vogliono far vivere le sconfitte di una generazione ad una generazione che sconfitta non è, perché non ha ancora cominciato; si vogliono sancire sconfitte che sono le sconfitte di un impianto che da sempre era esterno a determinati percorsi, tensioni e movimenti antagonisti. Ma di sicuro se ci troviamo di fronte ad una politica neorestauratrice, è altrettanto vero che non ci troviamo di fronte alla vittoria della «cogestione», dell'«unità nazionale» o del «compromesso storico», tra l'altro ufficialmente «affossato» dai suoi stessi artefici.

Il movimento degli anni '70 non è racchiudibile in una «escalation» di molotov, bombe, morti e feriti. Un gesto esprime sempre una tensione — la nostra propositiva — un atto è sempre il risultato di un processo di conoscenza, di pratica sociale, è sempre intrinseco di motivazioni: se così non fosse chiedo ufficialmente di essere sottoposto a perizia psichiatrica.

Le lotte per la casa, le campagne per l'autoriduzione dell'affitto, delle bollette, le lotte in fabbrica contro la nocività per la salute, contro quel controllo sociale che dalla culla alla tomba non molla la sua presa, la lotta per la conquista di spazi, di socialità nei quartieri, con la nascita dei circoli giovanili, i concerti, il diritto allo svago e a relazioni umane non funzionali alla logica del capitale, le lotte antimperialiste ecc. ebbene tutti questi movimenti percorsi, bisogni, anche violenti crearono in quegli anni un moto anche culturale che ci appartiene in pieno.

C'è stata una trasformazione in Italia, una rivoluzione; forse pochi se ne erano accorti e forse neppure noi ce ne accorgiamo, forse perché avevamo con noi ancora il peso del grigiore del *politico* e del militante con la M maiuscola. Ma trasformazione ci fu! C'è stata una rivoluzione culturale con i suoi mille fiori che sbocciavano un pò dovunque, creando in chi «terrore», in chi panico, in chi sbigottimento in chi apprensione, in quei cervelli codificati in grado appena di guardarsi la punta dei piedi: la paura dell'utopia, di sognare!

Non anni di piombo ma di sconvolgimenti sociali e di assetti mentali, rompendo con l'istituzionalizzazione della vita. Modificazione sostanziale del rapporto studente-scuola istituzione, attraverso la vanificazione oggettiva dei ruoli istituzionalmente assegnati; sul posto di lavoro, dove nuove forme di aggregazione autonoma misero allo sbaraglio tutto il sindacalismo tradizionalista, e a nudo le sue

vergogne. Nei quartieri, dove questi smisero di assolvere all'unica funzione per la quale erano stati pensati e costruiti (dormitori), con l'espansione a macchia d'olio di relazioni sociali alternative, di circoli, collettivi e comitati delle e per le cose più strane e variopinte (c'erano pure i famosi indiani metropolitani); nelle famiglie, andando a discutere tutto, la critica e rottura con la forma famiglia-istituzione, finalizzata alla mera riproduzione di forza lavoro. Anche i campi della medicina di massa ebbero un loro rivoluzionamento nei loro indirizzi, prime fa tutte la medicina del lavoro (contro la nocività) e la psichiatria (contro i manicomi). I movimenti di liberazione della donna, la riappropriazione per le donne di se stesse... anche se di questo è meglio che a parlarne siano le donne.

Non bastava dire: «città a misura d'uomo», noi la rimodellavamo in questa direzione.

Certo sono comunque successe delle cose, dei fatti, ci sono stati attentati leggeri e pesanti, vi sono stati morti e feriti: ovvero il problema della violenza. Per capire le cose non si deve mai perdere di vista il contesto materiale entro cui le cose si danno, e il nostro era quello di una repressione statale dura e pesante, con tutto il suo bagaglio di morti e feriti che oggi qualcuno vuole volutamente dimenticare. Soprattutto a Milano: ci si è trovati di fronte ad arroganti questori e prefetti che non disdegnavano affatto l'intervento violento di PS e CC con cariche piuttosto selvagge (mi astengo dal fare la lista dei morti in piazza per non cadere nel discorso delle proporzioni). Vicino alla repressione statale si viveva direttamente una repressione che con lo stato era in stretto rapporto tramite i vari servizi segreti: la violenza fascista che si materializzava in raid, aggressioni, stragi (Brescia, Italicus, dopo piazza Fontana) fino alle varie interpretazioni della strategia golpista (lo stesso PCI, avendo timore di una «soluzione golpista», ai suoi dirigenti faceva fare vita «ritirata»). Uso della violenza, quindi, come necessità di autodifesa per il consolidamento dei propri ambiti aggregativi, di strutture, etc... Ma sarebbe puerile «nascondersi» dietro ai fascisti e la loro violenza (che verso la fine degli anni '70 si esaurì) oppure dietro la questione dell'autodifesa.

Il problema della violenza, dell'uso della forza è esistito, esiste, esisterà, e le conclusioni in quegli anni tratte, non furono nient'affatto omogenee, unitarie, «complozzarde». La violenza è la caratteristica basilare della storia di tutte le epoche, nazioni, ceti sociali, religioni, etc... La violenza vive parallelamente alla materialità delle cose e dei rapporti, essa ne è l'elemento se non necessario, voluto e ricercato, quanto meno oggettivo, e da questa oggettività non si sono sottratti, come posizione politica, ma anche come pratica concreta, le lotte e gli sviluppi degli anni '70. Sulla questione dell'uso della forza non sono ammissibili né appiattimenti e né eccessive differenziazioni, così come è assurdo presentarsi come una congrega

religiosa. Quello che qui si vuole affermare è l'internità dell'uso della forza nel contesto storico in questione. Internità seppur nella diversità, che non è una sorta di pratiche indifferenziate, omogenea a settori e soggetti antagonisti. Il percorso che dall'uso della forza come «servizio» alla pratica della lotta armata per il comunismo, non è una sorta d'«escalation», ma le scelte politiche da chi operate, da chi non operate, da chi contrastate. Scelte politiche e pratiche di segno strettamente da O.C.C. e che come tali rimangono esterne ma non estranee a determinati spezzoni di movimento antagonistici degli anni '70, che tale processo evolutivo o involutivo non hanno potuto o saputo compiere. L'uso della forza quindi, finalizzato ad immediatezze sociali, in appoggio militante a situazioni di movimento, in risposta agli attacchi subiti dalle strutture addette alla repressione, in espressione attiva di solidarietà ai militanti comunisti «suicidati».

Uso della violenza anche in una direzione giustizialista, più che progettualità disarticolante, contro vessazioni di ogni genere che si davano e si danno nei luoghi di lavoro, nei quartieri, nelle carceri, ovvero

la ricerca di un contropotere reale non vessatorio; contro una «giustizia» che guarda caso non arriva mai a colpire i responsabili dei disastri ambientali, di abusi incredibili sulla salute dei proletari negli ospedali-massa, nei manicomi-lager; di coloro che per finalità di profitto non esitavano a sacrificare la vita di decine di operai per tumore alla vescica: persone mai sfiorate da provvedimenti penali, o al massimo liquidando la cosa con processi farsa. Un forte senso di giustizia si scontrava con una «Giustizia» — la vostra — oggettivamente finalizzata a garantire e preservare gli esistenti ordinamenti dello Stato. Pure questa è violenza, ma non credo che si possa trasformare quest'aula in un seminario sulla violenza perchè altrimenti si dovrebbe parlare del carcere, della violenza del potenziale nucleare, della distruzione ecologica, della violenza della disoccupazione, dei senza stipendio, dello sfratto etc. È per questo che le «verità» dei «pentiti» non sono verità ma cronaca nera, un semplice susseguirsi e sovrapporsi di fatti e storie; essi al contrario di quel che pare, sono senza memoria.

Giuseppe Memeo

DAL PROCESSO AD ALCUNI MILITANTI DELLE BR - COLONNA «WALTER ALASIA»

Il 17/3/1983 si è concluso davanti alla 3^a Corte d'Assise di Milano presidente Borelli, il processo a nostro carico.

Le imputazioni erano per tutti di semplice partecipazione a banda armata Brigate Rosse «Colonna Walter Alasia», senza reati specifici neppure minimi.

Nel corso del dibattimento i «pentiti» chiamati a testimoniare contro di noi, hanno tutti escluso nella maniera più assoluta la nostra appartenenza alla banda armata «Brigate Rosse», indicandoci come dei «ragazzi» (termine usato da alcuni pentiti) completamente esterni all'organizzazione, con i quali essi avevano intrattenuto rapporti di discussione politica generale (sindacato, sociale ecc.).

Quindi, gli stessi pentiti, hanno escluso nella maniera più assoluta l'esistenza nel «Lodigiano» e nel «Varesotto» di «brigatisti» o qualcosa di simile all'organizzazione Brigate Rosse.

La nostra estraneità, è emersa con sempre più evidenza nei tre giorni del processo, a nostro carico è rimasto solo il fatto di aver avuto dei «contatti di discussione politica» con alcuni militanti delle Brigate Rosse.

Il PM Carnevali, pur di fronte a quanto emerso nel corso del dibattimento, ha formulato richieste pesantissime (26 anni per 5 imputati), sostenendo che anche chi ha solo un «contatto» con dei militanti delle Brigate Rosse, non solo è partecipe a tutti gli effetti alla banda armata, ma è anche da ritenere sul piano morale responsabile di tutto ciò che la banda armata ha fatto.

Quindi, per il PM Carnevali, non c'è nessuna differenza tra «l'essere» e il non

essere» delle Brigate Rosse!!!

La 3^a Corte d'Assise, dopo 5 ore di camera di consiglio, ha sostanzialmente accolto le richieste del PM, sposando in pieno l'aberrante logica con la quale tali richieste erano state sostenute.

Lo scopo di questa lettera è quello di denunciare pubblicamente ciò che è successo, perché riteniamo che questa sentenza rappresenti in modo evidente «L'eclissi del diritto», e si allinei in maniera altrettanto evidente alla precisa volontà di vendetta e di rappresaglia indiscriminata che alcuni settori della Magistratura stanno portando avanti in tutti i processi di «terrorismo».

La scandalosa sentenza di condanna nei nostri confronti, è stata emessa «in nome del popolo italiano», noi ci rifiutiamo di credere nella maniera più assoluta che il popolo italiano possa condividere sentenze di questo tipo, come siamo altrettanto certi che non è il popolo italiano ad assolvere piduisti, bancarottieri vari, petrolieri ecc.

Domenico Beghi
Francesco Loquercio
Mario Marzagalli

S. Vittore, 21 marzo 1983

PS.: questa lettera ha solo tre firme, perché Gianfranco Leoni è stato scarcerato (non per la «clemenza» della corte, ma perché non avrebbe mai dovuto entrare in carcere vista l'assoluta mancanza non di prove, ma d'indizi) ed Angelo Antronaco è detenuto nella sezione speciale di San Vittore e ci è quindi materialmente impossibile chiedere la sua adesione.

INFORMAZIONE

La COMMISSIONE INFORMAZIONE del Cordinamento Nazionale dei Comitati contro la Repressione si è proposta di potenziare la rubrica informazione del BOLLATTINO, che attualmente riferisce solo (e parzialmente) di arresti, scarcerazioni e composizione dei carceri, con notiziari più completi possibile dai carceri dai quali si riesca ad avere notizie di: misure repressive, trasferimenti, stato della comunicazione (pacchi, lettere, libri, colloqui), socialità interna, lotte, iniziative dei prigionieri, variazioni della struttura carceraria, dei corpi amministrativi e militari.

Per adempiere a questo compito la Commissione fa appello ai prigionieri e ai familiari che li visitano a far pervenire notizie e resoconti relativi a questi temi.

Anche ciò fa parte della nostra iniziativa per rompere l'isolamento che lo stato cerca di mantenere attorno alle carceri.

La corrispondenza per la Commissione va inviata alla redazione del Bollettino.

ARRESTI

MILANO 18/2/83

TROMBIN Roberto, 26 anni, ex operaio «Alfa Romeo» e delegato sindacale FIM-CISL.

CATANIA 24/2/83

UMANA Salvatore, 39 anni.

MILANO 27/2/83

BUZZI Gaetano, 26 anni, operaio «Macchi»; CANTONI Marcello, 29 anni, insegnante; FERRARI Giordano, 25 anni, operaio «Bassani Ticino».

PERUGIA 10/3/83

FABBRI Paolo, 39 anni; MELONI Pieranna, 25 anni, studente.

ROMA 10/3/83

DE PROSPERIS Lorenzo, 27 anni; GIOVANNOLI Mario, 28 anni; SARTORI Gaetano, 25 anni, manovale.

MACERATA 10/3/83

ROMAGNOLI Carlo, 25 anni, studente.

BARI 10/3/83

CAPORIZZI Lucio, 29 anni.

NAPOLI 23/3/83

ERRICO Luciano, 24 anni; MUSELLA Pasquale, 25 anni; ORTA Francesco, 21 anni; RADENTE Michele, 21 anni.

NUORO 28/3/83

RODRIGUEZ Giuseppe, 20 anni.

SASSARI 28/3/83

BARMINA Giorgio, 23 anni, studente; BOSCANI Leonardo, 22 anni; CANU Francesco, 25 anni; PALA Girolamo, 23 anni, studente; PIRAS Francesco, 24 anni, studente; PITTALIS Antonio, 22 anni; PUGGIONI Giuseppe, 25 anni; SOTGIA Giuseppe, 25 anni; SPADA Giuseppe, 21 anni; TUVERI Fabio, 32 anni, insegnante.

MILANO 20/4/83

SALVATI Giuseppe, 36 anni.

LODI (MI) 20/4/83

CATTANEO Giacomo, 54 anni.

BOLOGNESI Vittorio
BUZZI Gaetano
CALZONE
CHERUBINI Arnaldo
CHIANCHIANO
DI BLASI Raffaele
DI GENNARO Cesare
DI MITRIO Roberto
FERRARI Giordano
FORASTIERI Diego
GALLI
GHIRINGHELLI
GRASSO Ernesto
GRIMALDI Gabriele
IANNELLI Maurizio
LO BIANCO Francesco
MADDALENA
MESSINA Franco
MINERVINO
PAGANI Cesa
PERROZZA Odoriso
RICCIARDI Salvatore
SANTILLI Dario
SANTILLI Piero Luigi
VEZZA Roberto
VOLGARINO Mario

FIRENZE

BANDOLI Renato
CARPENTIERI Rosario
CATANIA Lucio
CECCHINI Augusto
CESARONI Ferdinando
D'ELIA Sergio
FAGIANO Marco
FAILACE Attilio
FILIGHEDDU Nico
GALMOZZI Enrico
GIOVANNINI
IEMULO Raffaele
IANNOTTA Franco
LARONGA Bruno
LONGO Ciro
MAGGI Gianni
MANINA
MARCETTI Corrado
MILANESI Stefano
MOI Benigno
ROCCAZZELLA Adriano
ROSSO Roberto
RUSSO PALUMBI Bruno
PALMIERI Salvatore
SCOTONI Gian Carlo
SEGIO Sergio
SOEIMANO Marco
SOLIMANO Nicola
ZANBIANCHI Paolo

69

ELENCO ALFABETICO DETENUTI PER CARCERE

ARIANO IRPINO
CAPUTO Gennaro
MARRONE Roberto
OLIVIERO Giuseppe
PAPALE Alfredo

ASCOLI PICENO (braccetto speciale)
DE MURTAS
SENZANI Giovanni

ASINARA
BALLERINI Filippo
BERTOLI Franco

CHIETI
PANZA Raffaele

CUNEO
BASCHIERI Paolo
BASILE Ludovico

I compagni sopraelencati sono stati certamente trasferiti dopo la sentenza di Firenze.

Da loro o dai loro familiari sollecitiamo la comunicazione del nuovo indirizzo.

FOSSOMBRONE

AMICO Flavio
CACIOTTO Giulio
CAVALIERE Mario
CAVIGLIA Francesco
COLLEDA Ermanno
COSTA Agrippino
D'AMORE Giuseppe
DE LAURENTIS Antonio
ESPOSITO Graziano
FERRANTE Giorgio

Processi

FIORILLO Carmine
FRASSINETTI Luca
GATTI Daniele
GHIDONI Massimo
GRAZIOSI Carmine
MAZZANTI Cesare
MEREN Mauro
MIGLIOCCHETTI Stefano
MORLACCHI Angelo
PAILLACAR Juan Soto
PATROLO Bruno
PINNA Marco
PINTI Alessandro
PISANO Raffaele
PISÙ Antonello
PROTTI Mario
QUARTAROLO Adriano
RIZZUTI Rosario
ROTA Tiziano
SANTANTONINI Fabrizio
SANTORI Giuseppe
SCARABELLO
SOFIA Giuseppe
TROMPETRINI Carlo
VALLAN Flavio
VINCINELLI Claudio
WACCHER Claudio

ISOLA GORGONA (Livorno).

DI GIUSEPPE Gianni

MARASSI MASCHILE (Genova)

CAVALLI Dino
CUTILLO

NOVARA

70 URSO Gianfranco

NUORO

ABATANGELO Pasquale
ALÉ Carlo
BERSINI Carlo
BERTOLAZZI Piero
CANCELLI
CARTAMANTIGLIA
COLLA Salvatore
COLONNA
COLLONE
CHIOCCHI Antonio
DELL'INNOCENTI
DE ROSA
DE ROMA
DORIGO Luciano
FASOLI Marco
GASTADELLI Gianni
GENTILE-SCHIAVONE Giovanni
GRANATA Salvatore
IACOPINI Fausto
MARINI Antonio
MASALA Sebastiano
MASTROPASQUA Filippo
MAZZU
MEDDE
MELONI Sandro
MESSANA Vito
MONTUORI Domenico
MORTATI Elfino
NAVARIO Gerardo
NIZZI Fabrizio
NOVELLI Luigi
PANTALONI Franco
PARISI Giancarlo
PELLECCHIA
PIANTAMORE Giorgio
PICCARDO Gino
PICCHIURA Carlo
PICCOLO Renato

PIGOZZI Salvatore
PINNA
PROCACCI Plinio
PROCOPIO Bruno
QUADRI Luigi
RANDELLI
RIVA Antonio
ROSSATO Maurizio
ROSSATO Sandro
ROSSI Mario
ROTARIS Maurizio
SAVOCA Claudio
SCIROCCO Giuseppe
SCIVOLI Salvatore
SERRA Francesco
SOCI Oscar
TERRANOVA Carmelo
TUCCIARIELLO Franco
TURRINI Severino
ZOCCOLA Giorgio
ZORRA Antonio

NUOVE MASCHILI (Torino)

Al Braccetto:

ANDRAEUS Vincenzo
ATTIMONELLI Emanuele
CONDORELLI Saro
FRANZESE Pasquale
SEMERIA Giorgio
TUCCI Santo

Al 6° Braccio:

BUSO Daniele
CROSETO Giorgio
DAVANZO Alfredo
MOSCHETTI Stefano
PALA Giulio
RE Marco
SCAVINO Marco

Per il processo (Le Vallette):

ACELLA Vincenzo
AZZOLINI Lauro
BONISOLI Franco
D'AMORE Nicola
FIORE Raffaele
GALLINARI Prospero
GUAGLIARDI Vincenzo
MICALETTO Rocco
PIANCONE Cristoforo
COI Andrea
PANCELLI Remo
MORETTI Mario
BRIOSCHI Maria Carla
MANTOVANI Nadia
PONTI Nadia
DI CECCO Giuseppe
TOFFOLO Claudio
BERSINI Carlo
MATTACCHINI Gianfranco
JOVINE Domenico
NIGRO Sara
INNOCENZI Silvana
DELFINO Antonio
ROPPOLI Maria Rosaria
SEGHETTI Bruno
PICCIONI Francesco
ISA Giuliano
TARTAGLIONE Michele
OGNIBENE Roberto
FRANCESCHINI Alberto
MARCHESI Silvia
MATTIOLI Giuseppe
POLICASTRO
RAMANZIN

FALCONE Piero
MIRRA Mario
DE CARLO Salvatore
D'AMORE Nicola

PALMI

MAURO Aldo
ARRENI Renato
BASSI Piero
BAZZINI Massimo
BELLA Enzo
BELOGI Massimo
BORONO Angelo
CAVINA Stefano
CIANCI Dante
CUCCOLO Antonio
CURCIO Renato
DE MARIA Nicolò
DELLE VENERI Domenico
DE PONTI Valerio
DIANA Calogero
FONTANA Enzo
IERMANO
LINTRAMI Arialdo
MARASCHI Massimo
MONTANARI Giuseppe
MONTANARI Riccio
MORLACCHI Piero
NOTARNICOLA Sante
PANIZZARI Giorgio
PAIELLA Antonio
PAROLI Tonino
PIANELLI Walter
PICCININO Raffaele
PICCIONI Francesco
PANIZZARI Giorgio
PINTO Italo
PIRA Nino
PIUNTI Claudio
RINALDI Ernesto
VAI Lino
ZUFFADA Pier Luigi

POGGIOREALE

MAURO Ciro
POSTIGLIONE Raffaele

SALERNO

PULCINI Carlo

SALUZZO

MANSOUR Chemali

SPOLETO MASCHILE

BATTISTI Mario
CAROTTI Fausto
COSTA Giancarlo
CESARIO Gennaro
DELL'ACQUA Crescenzo
FEO Giovanni
GIOIA Domenico
GIOMMI Carlo
LIVRAGHI Giuseppe
MANCA Peppe
MARIANI Giuseppe
MARIANI Stefano
RUCO Claudio
SANTINI Stefano
ZNIDARCIC Rodolfo

SAN VITTORE

ALFIERI Vittorio
ALUNNI Corrado
AMINI Giuseppe
ARMENISE Ugo
BARONE Rosario
BELLOSI Walter
BONETTI Cesare

BRUSA Fabio
 CARCANO Roberto
 CARRI Maurizio
 CASATI Masimo
 CASUCCI Giovanni
 COLOMBO Luca
 DE SILVESTRI Giancarlo
 DELLA ROSA Piercarlo
 FELICE Pietroguido
 FRANZETTI
 FORNI Dante
 GIBERTINI Maurizio
 GIORDANO Franco
 GUERRA Sandro
 LAMONICA Claudio
 LETTIERO Gennaro
 MEMEO Giuseppe
 PALMIERI Ruggero
 RICCI Antonio
 STRANO Oreste
 TREGLIA Silvio
 ZANETTI
 ZELLINO Samuele

TRANI

ALFIERI Federico
 BEVIONE Roberto
 BRUNI Alessandro
 CALLÀ Ettore
 CARPENTIERI Salvatore
 CASSETTA Paolo
 D'AURIA Lucio
 DENTI Alberto
 DE SANTIS Antimo
 DI MARZIO
 DI GENNARO
 FABBRINI IVANO
 FARINA Luciano
 FERAGLIER
 FIERRO Vincenzo
 FRACASSO Mario
 GARAGLIA Marco
 GIUDICI Giorgio
 GUARANO Roberto
 IANNACCONE
 MACCARI Germano
 MARINI Fausto
 MASALA Marco
 MICHELETTI Carlo
 MIRRA Mario
 MOLINARIS Giovanni
 NERI Stefano
 PEDRAZZIN
 PERRONE Andrea
 PETRELLI Guido
 PETRILLI Giulio
 PIROCH Willi
 PIRONE
 PLANZIO Giovanni
 POLO Pino
 POTENZA Pino
 PREDDI
 RESSIGNOLI
 SBRAGA Luciano
 SOFIA Pietro
 SORVILLO Eduardo
 TORALDO Vincenzo
 VIEL Pino
 VIERI S.
 VILLIMBURGO Enrico
 VIRGILIA

UDINE
 VESTRETTI Gianangelo

VERCELLI
 MINGRONE Francesco

PIANOSA
 CECCARELLI Domenico

REBIBBIA MASCHILE

BALSAMO Franco
 BELLOSI Francesco
 BONDI
 BRIVIO Ignazio
 CAROTTI Fausto
 COCHIS
 COTONE
 DE LAURENTIS
 FARAGLIA Marco

FLORIS Giovanni
 GATTI Romeo
 GHIGNONE Eugenio
 GHILEMI
 GIORDANO Antonio
 MANTELLI Vittorio
 MARANO Mario
 MARTELLI
 PETRELLA Stefano
 SABELLI Claudio
 SCARMOZZINO Pasquale
 SETULI Emilio
 STARITA

ELENCO ALFEBETICO DETENUTE PER CARCERE

BARI

TORALDO Anna

BOLOGNA

MARCHI Alessandra

COMO

ALIPRANDINI Eugenia

FIRENZE

ARGENTERO Gabriella
 BATTAGLINI Lucia
 BORELLI Giulia
 CAVALLO Maria Pia
 CIANI Luciana
 FAINI Stefania
 MAGNANI Donata
 MATIUSSI Rossana
 NICCOLAI Rossella
 NINU Patrizia
 PETRELLA Florinda
 PONZETTA Giovanna
 RONCONI Susanna
 RUSSO Silveria
 TOSI Liviana
 BENEDETTI Sonia

Le compagne sopraelencate sono state certamente trasferite al termine del processo di Firenze. Da loro o dai loro familiari sollecitiamo la comunicazione della nuova destinazione.

LA SPEZIA

CIRRITO Clorinda
 GRAGLIA Barbara

LATINA

BASILE Anna
 DE CAPRIO Amalia
 GASPARRI Michelina
 GIROTTO Irene
 LEONI Marilena

MARASSI FEMMINILE (Genova)

BRUSASCO Laura
 CARLI Paolina
 MANDIROLA Natalina
 SASSO Clara

MATERA

RAPOCCIOLO Rina

MESSINA

BIANCAMANO Loredana
 CAVALLO Angela
 DE MONTIS Marina

MICHIELETTO Renata

MUSI Franca
 NANNI Mara
 NARDINI Antonella
 ROMEO Maria Teresa
 VENTURA Marina
 VIANALE Maria Pia

MODENA

CHIARI Grazia
 PEUTSCH Heidi

NOVARA

BEZZO Renata
 DALLA LONGA Nadia
 JUNIN Egle
 OPEZZO Monica

NUORO FEMMINILE

MURRA Rosa

NUOVE FEMMINILE (Torino)

CALLANTE Patrizia
 FANNI Milena
 LOSACCO Stefania
 NIEDDU Piera
 SQUILLANTE Maria Rosa
 VANDI Cristina
 VETRONE Rosalba

PARMA

CHIARI Renata

PISA

BARCELLA Silvana
 DE CARLI Gioia
 DEFFENU Paola
 DI MAIO
 D'OTTAVI Simonetta
 GEROSA Rosanna
 GIROTTO Irene
 MONTESI Marina
 CANTORI Gabriella

POZZUOLI

LOYONE Anna Maria
 TOLEDO Mariella

REBIBBIA FEMMINILE (Roma)

D'ANGELO Annarita
 FARANDA Adriana
 FIGINI Daniela
 FIORONI Vincenza
 MATURI Paola
 PACINI Laura
 PERSICHINI Cinzia
 PIRRI Fiora

Processi

PISANO Giuseppina
PIUNTI Caterina
PREMOLI Marina
PROSPERI Anna Maria
SPANO Caterina
ZACCHEO Etorina

REGGIO EMILIA

PIOVANO Lidia

SPOLETO FEMMINILE

AURIGEMMA
CICLOLELLA Elisabetta
D'OTTAVIO Simonetta
FANNI Antonella
SANTONE Gloria

SAN VITTORE FEMMINILE (Milano)

BELLERÈ Francesca
BELLOLI Maria Rosa
COLOMBO Carmen
GIOVINE Barbara
MASCHERONI Graziella
PIROLI Sandra
PISTOIA Enrica
SANTONE Gloria
VAI Ornella
ZONI Maria Teresa
ZONI Marina

TRIESTE

COSTANTINI Silvana

VENEZIA

LUBERTI Corina Luciana

VITERBO

72 CAGLIERO Rossella

VOGHERA

AGRESTI Loredana
AMIDANI Paola
ARANCIO Silvia
ARANCIO Vanna
BARRA Lucia
BASILE Carla
BERARDI Susanna
BESUSCHIO Paola
BETTI Aurora
BIANCHI Giuseppina
BOSCO Rosalba
BRAGHETTI Anna Laura
BRESSANUTTI Lucilla
BUGITTI Emanuela
BUSETTO Cristina
CADDEDDU Carmela
CALABRESE Edwige
CANZONIERI Anna Maria
CAPPELLI Roberta
CASAVOLA Vita
CUCCO Ivana
FERRARI Maria Pia
FERSULA Anna
FRANCOLA Annunziata
GOLDONI Patrizia
GRASSO Patrizia
GRECO Simonetta
HARTWYG Gabi
KITLER Inge
LATTANZIO Celestina
LIGAS Natalia
MARIANI Gabriella
MARINO Annamaria
MONDELLO Angela
MORRONE Patrizia
NERI Paola
NICOLOTTI Flavia
NOBILE Marina

OGNIBENE Marina
PETRELLA Marina
PINGI Lella
POGGETTO Giovanna
ROSSETTI Daniela
SALVAGIONE Ivana
SALERNO Franca
SIVIERI Biancamelia
SCIARILLO Giuseppina
SCINICA Teresa
SOTGIU Patrizia

STRANIZZO Lea
SUDATI Anna Maria
TRAVERSO Tiziana
VEDOVELLI Marta
VECCHI Valeria
VILLIMBURGO Emanuela
VOZZA Chiara
ZAN Claudia
ZUCCO Clotilde
AVELLINO
LEROSE Imma

COMUNICATO

Pensiamo che sia giunto il momento di fare chiarezza una volta per sempre su alcune voci che circolano tra i compagni delle più varie situazioni.

In seguito ai mandati di cattura del 10 marzo partiti da Perugia e ai 7 arresti di compagni, la stampa locale ha imbastito una campagna infame. Oltre ad attribuire ai compagni arrestati (tra l'altro cinque sono stati messi in libertà provvisoria circa venti giorni dopo) una miriade di attentati, è arrivata anche ad insinuare presunte delazioni a carico di una compagna, Patrizia Sotgiu, arrestata precedentemente.

Ora, di fronte a questo ultimo tentativo, da parte dei velinari di regime, di passare notizie tendenti a screditare i percorsi dei compagni, riteniamo opportuno fare appello a tutte le strutture del Movimento al fine di non cadere in simili tranelli tesi a diffamare i compagni. Comunque, se tali notizie dovessero essere diffuse tra i compagni in buona fede, è compito di questi confrontarsi con strutture interessate direttamente.

Saluti comunisti

COMITATO D'INIZIATIVA COMUNISTA

Spoletto

c/o Radio Mara, via S. Agata 4
06049 Spoletto (PG), tel. 25176

Le prigioniere di Voghera fanno sapere che le voci circolanti sul conto di Patrizia Sotgiu sono prive di ogni fondamento.

PER ABBONAMENTI E
SOTTOSCRIZIONI AL
«BOLLETTINO» usare il
conto corrente postale n. 18497206
Milano - intestato a «Il Bollettino del
Coordinamento dei Comitati contro
la Repressione», C.so P.ta Ticinese 48
Milano

Abbonamento annuale (4 numeri):
ordinario 10.000 lire
sostenitore 50.000.
Qualora potesse servire ad agevolare il
ricevimento del Bollettino in carcere, i
compagni e proletari prigionieri
potranno sottoscrivere l'abbonamento
annuale al prezzo simbolico di
L. 1.000

Contro la repressione antipopolare
Contro la militarizzazione e la criminalizzazione
Contro la differenziazione
Per diffondere controinformazione
Per lottare contro l'isolamento carcerario
Per creare comunicazione tra il proletariato prigioniero e il resto del proletariato metropolitano

SOSTENETE E DIFFONDETE IL BOLLETTINO

del Coordinamento dei Comitati Contro
la Repressione

pubblicazione trimestrale a cura del coordinamento.
— Inviare materiale da pubblicare a «Il Bollettino» c/o
Libreria Calusca - Corso di Porta Ticinese 48 - Milano.

— Per richiesta di copie e informazioni sul Coordinamento rivolgersi a Libreria Calusca - Corso di Porta Ticinese 48 - Milano - Tel. (02) 8350585.

— Abbonamento annuale - 4 numeri - (ordinario Lire 10.000 - sostenitore Lire 50.000) e sottoscrizioni tramite il ccp n. 18497206 - Milano, intestato al Coordinamento dei Comitati contro la Repressione.

Qualora potesse servire ad agevolare il ricevimento del Bollettino in carcere, i compagni e proletari prigionieri potranno sottoscrivere l'abbonamento annuale al prezzo simbolico di L. 1.000.

**PER ABBONAMENTI E SOTTOSCRIZIONI
AL BOLLETTINO USARE IL
conto corrente postale n. 18497206 intestato a
IL BOLLETTINO DEL COORDINAMENTO DEI COMITATI
CONTRO LA REPRESSIONE — C.so Porta Ticinese 48, Milano**

Abbonamento annuale (4 numeri):
ordinario 10.000 lire - sostenitore 50.000 lire

INDICE — Il Bollettino n. 8

ATTIVITÀ DEI COMITATI

Milano — Lettera della redazione	1
Pordenone — No alla differenziazione, no all'art. 90	2
Contro l'annientamento in carcere	3
Sulle carceri veneziane	3
Nuoro — Sul processo di Cagliari	4
Dentro/fuori il carcere è sempre repressione	5
Processo a «mamma Maria» Jovine	5
Napoli — Che succede a Poggio Reale?	7
Giù le mani da Salvatore Granata	8
In aula come in cella pestaggi per i prigionieri	8
Esposto alla sezione di sorveglianza del Tribunale	9
Milano — Per il ritiro delle truppe italiane dal Libano	10
Resoconto delle riunioni di aprile del Coordinamento dei Comitati	11
Circolare del Coordinamento agli organismi del movimento antagonista	11
Disegno di legge del ministro Darida sull'art. 90	12
Commissione sanitaria del Coordinamento	13

INDICE *SEGUE*

FABBRICA E TERRITORIO

Torino — Ristrutturazione industriale e condizione operaia. Il caso Fiat	14
Bari — Contro l'alleanza governo-sindacati	16
Bagnoli — Italsider - Cassaintegrazione e denunce	17
Ancona — Amministrazione del malaffare	17
Brescia — Processo 14 marzo	18
Milano — Lettera al magistrato dei lavoratori del S. Carlo	19
Massa — RIV - Collera operaia contro l'accordo Scotti	20
Napoli — No alla crociata statale contro il proletariato meridionale	21
Cosenza — Sciopero della fame del compagno Febbraio	22

DALLE CARCERI

Nuoro — Sulla strategia del pentimento e della dissociazione	23
Spoletto — Un carcere funzionale al progetto della resa	28
Nessun luogo è lontano	30
Torino — Le Nuove - Smitizzare la cappa del terrore	31
Roma — Rebibbia - La dialettica tra il processo crisi-ristrutturazione per la guerra imperialista e il processo crisi-rivoluzione	32
Nuoro — Note sulla congiuntura e sul programma rivoluzionario	36
Economicismo e soggettivismo	39
Cuneo — Punto di partenza sono i movimenti di massa metropolitani	43
Sulla segregazione sociale	46
Trani — Arricchire e approfondire il dibattito	47
Milano — San Vittore - Una proposta di lotta	53
Voghera — Lettere dal lager	57

PROCESSI

Roma — Processo «Moro» - Comunicato del 17/1/83 dei militanti delle BR per la costruzione del P.C.C.	60
Milano — Processo «Rosso-Brigate Comuniste» - Documento di uno degli imputati	67
Dal processo ad alcuni militanti della «Walter Alasia»	68